

PROGRAMMA STRAORDINARIO DI EDILIZIA RESIDENZIALE (L.219/81 TIT.VIII)
SELEZIONE DALLA RASSEGNA STAMPA 81/87

I criteri della ricostruzione

DI GIUSEPPE D'AVANZO

PROSEQUE spedita a Palazzo S. Giacomo l'operazione della firma delle convenzioni, atto conclusivo degli affidamenti in concessione ai 12 consorzi o raggruppamenti d'impresa delle opere previste dal programma straordinario di edilizia residenziale che darà a Napoli nell'arco di diciotto mesi 13.578 nuovi alloggi.

Al quarto consorzi d'impresa che hanno siglato l'accordo venerdì si sono aggiunti nella giornata di ieri altri due raggruppamenti. Sono il «Novogruppamenti» (Recchi spa, Recchi vengna) (Recchi spa, Merolla; sas, Fisco sit Edilip, Merolla; Astarda, Dipenta, Comapre, Codeffa, Sin). Che costruirà 996 alloggi nella zona di Piscinola-Marianella e il «Consorzio» (un'associazione d'impresa tra i fratelli Borselli e Pisani srl, il consorzio Conal, Italconsu, il consorzio Campana, Ricostruzione Campania — tra le imprese i fratelli Cozzano, Eugenio Buontempo, Giovanni Francesco Maggio, Zecchina, i fratelli Lombardi) che porterà a termine 880 alloggi nella zona di Secondigliano. Gli altri sei raggruppamenti d'impresa apporranno le firme alla convenzione martedì mattina.

Sempre ieri, intanto, è stato rebo nato — nelle sue linee essenziali — il meccanismo di convenzione che regola il rapporto tra il sindaco commissario Valenzi e le aziende costruttrici. 56 cartelle dattiloscritte raccolgono la normativa degli appalti, gli adempimenti e gli obblighi dei concessionari, i prezzi, le penalità e i premi, le norme per dare nuova e aggiornata occupazione.

NORMATIVA DEGLI APPALTI. I concessionari sono vincolati a concedere in appalto opere soltanto per intere fasce lavorative. Il quaranta per cento di queste opere deve essere dato in appalto ad aziende

quaranta per cento con prodotti provenienti dal Sud. I concessionari infine, si sono impegnati ad utilizzare forze professionali locali.

ADEMPIMENTI. Le imprese, accedendo alle aree, devono compiere indagini di carattere tecnico, sociale ed economico nelle zone d'intervento, avviando gli espropri degli immobili e delle aree dopo trenta giorni dal ricevimento degli stati di consistenza che il sindaco-commissario comincerà a consegnare a partire dal 15 settembre. Le imprese, infine, dovranno provvedere a consegnare chiavi in mano gli alloggi agli assegnatari inseriti nella graduatoria che il commissario metterà a punto con i criteri definiti dal C.I.P.E. Il contratto interministeriale annunciato non ha fissato i criteri, ma due dovrebbero essere indovinate: avranno diritto ad una nuova casa che è stato espropriato della propria in seguito al programma straordinario e i progetti esecutivi dovranno essere approntati sulla base di norme tecniche definite nelle 56 cartelle della convenzione. Una più importante è l'intervento urbanistico ed edilizio nella città, per tutte le zone di intervento. Chianano, Pescinola, Marano, Milano, S. Pietro Paterno, S. Arpino, Secondigliano.

ed economico conservano e risanano le aree centrali dei centri della periferia — la rete commerciale, l'apparato artigianale, le piccole attività produttive, le vie di traffico urbano, i tradizionali punti d'incontro e di socialità, i punti nevralgici della direzione amministrativa e statale. «Il territorio — ebbe a dire in un convegno l'assessore Stiva — non distugge soltanto case, ma polverizza la memoria storica e collettiva di una città. Il pericolo è ripetersi nuovi centri urbani riprendendo l'occasione di valorizzare quanto già esiste superando l'oblio dei punti di maggior valore urbano». La normativa imposta dal sindaco-commissario Valenzi, è accettata dalle imprese, vincolata al rispetto dell'«identità storica» dei centri urbani i nuovi schemi urbanistici.

OBBLIGHI. Le imprese dovranno rispettare le norme del contratto nazionale di lavoro e il contratto integrativo provinciale, i dispositivi del collocamento della manodopera.

OCCUPAZIONE. I concessionari si sono impegnati ad assumere (o a far assumere) delle imprese esecutrici una quota non inferiore al 25 per cento della forza lavoro necessaria dal bilancio del collocamento di Napoli in ordine numerico di graduatoria. «Tale impegno — precisa la convenzione — precisa la convenzione — deve ritenersi aggiuntivo alla garanzia della continuità occupazionale per i lavoratori già occupati nei cantieri campari e del reimpiego nel ciclo produttivo dei lavoratori attualmente in cassa integrazione speciale». Si calcola che saranno circa due mila i disoccupati che troveranno lavoro in edilizia con il programma casa. Inoltre, le imprese avranno la facoltà di organizzare — in collaborazione con il ministero del lavoro, gli enti intercomunali e le organizzazioni «programmi imprendibili», «programmi di formazione lavoro» — per i disoccupati con una retribuzione che sarà a carico del ministero del lavoro.

PREZZI. Sono quelli stabiliti dal C.I.P.E. — a medio quadrato — per gli edifici di carattere residenziale. Per il recupero, invece, e le opere di urbanizzazione primaria e secondaria i prezzi saranno «a misura» (secondo la tipologia dell'intervento). Su questo capitolo il commissariato ha «strappato» uno sconto del 3 per cento che

permette di risparmiare circa il 10 per cento. Il 15 per cento dell'importo presuntivo dei lavori — entro 60 giorni dalla firma delle convenzioni — sarà anticipato dal commissario. A questo 15 per cento si aggiunge, al momento del programma costruttivo e la determinazione dell'importo complessivo dei lavori, il venti per cento. Il resto della cifra sarà erogato in seguito agli stati di avanzamento.

PIANILIA e PREMI. Le imprese pagheranno, salite multiple per ogni giorno di ritardo nella consegna degli alloggi e coperti premi per un attività di realizzazione.

RESCSSIONE. La convenzione sarà considerata «caduta» se l'impresa non osserverà il progetto esecutivo, se si verificeranno irregolarità e negligenze, se sarà ceduta ad altri la concessione, se saranno accumulati debiti verso i fornitori, se l'azienda non verserà i fondi che impegnano le imprese all'assunzione della manodopera locale.

GARANZIE e CON

IRROLLI. Ognuno dei dodici raggruppamenti dovrà nominare un coordinatore della progettazione urbanistica ed edilizia. Sarà il «coordinatore» ad assumere il ruolo di interlocutore del comitato di controllo della progettazione che il commissario nominerà nei prossimi giorni. I «tecnici» che faranno parte di questo comitato di controllo saranno di primo corso ordine. Anche se ancora non accreditata, la voce che non accreditano la voce che del comitato faranno parte architetti del valore di Renzo Piano (progettista del Beaubourg di Parigi), Carlo Aymonino, Italo Insolera, Vittorio Gregotti. Al comitato di controllo — che lavorerà quasi «full time» a Napoli — sarà affiancato un comitato di consulenza che seguirà a passo passo le tendenze e le linee di progettazione urbane e le linee di progettazione urbanistica, economica, sociale. Si fanno i nomi di Massimo Sestini, Giovanni Sylos Labini, per quelle economiche, per quelle economiche. E ancora Leonardo Benevolo, Giulio Carlo Argan, Livio Piccarotto, Giovanni Astengo. «Crediamo alle capacità delle imprese, ma non vogliamo credere al Palazzo S. Giacomo

PAESE SERA
— 2 —

GOI SUL GIORNALE

DICIASSETTE COMUNI INTERESSATI ALLA COSTRUZIONE DI 7706 ALLOGGI

Ecco il «piano hinterland»

Più di 30mila i vani da edificare in diciotto mesi: non tutti saranno destinati ai terremotati - Già raggruppate in sette associazioni settanta imprese - Nei prossimi giorni gli affidamenti di De Feo

NAPOLI — In retta d'arrivo la parte preliminare del «piano Napoli» anche alla Regione. Com'è noto, il presidente De Feo è commissario del governo, con poteri paralleli ed eguali a quelli di Valenzi, per la costruzione di 7706 alloggi (per 30.825 vani) nei comuni dell'immediato hinterland della metropoli.

Un lavoro difficile. Reperimento di aree, distribuzione degli alloggi, oltre a rispondere a requisiti d'ordine generale (vicinanza al capoluogo, contrazione della pendolarità con insediamenti finitimi ad aree industriali, esistenza delle infrastrutture principali — come le grandi arterie di comunicazione —), sono stati oggetto di trattative capillari con le amministrazioni comunali.

Ne è sortito un piano che ha impegnato 17 comuni, più precisamente: Pozzuoli (300 alloggi per 1200 vani), Quarto (250 alloggi per 1000 vani), Volla (202 alloggi per 810 vani), Pollena (220 alloggi per 880 vani), Cercola (482 alloggi per 1930 vani), Casalmuovo (315 alloggi per 1260 vani), Pomigliano d'Arco (462 alloggi per 1850 vani), Marigliano (402 alloggi per 1610 vani), Bruscaiano (265 alloggi per 1060 vani), San Vitale (261 alloggi per 1045 vani), Castelcisterna (265 alloggi per 1060 vani), Villaricca (236 alloggi per 945 vani), Afragola (937 alloggi per 3750 vani), Melito (600 alloggi per 2400 vani), Calvano (750 alloggi per 3000 vani), Casoria (452 alloggi per 1810 vani), Boscoreale (453 alloggi per 2615 vani).

Un complesso di 7056 nuovi alloggi per 28.225 vani, cui va aggiunto il recupero di 650 alloggi per 2600

vani che interessa i comuni di Quarto, Volla, San Vitale, Afragola e Melito.

Criterio generale per la scelta delle aree è stato quello di reperirle nel pieno rispetto degli strumenti urbanistici vigenti nei singoli comuni. «Non potevamo stravolgere le linee di sviluppo urbanistico che le comunità si erano date — dice il presidente De Feo — né potevamo rimanere insensibili alle richieste avanzate dai singoli comuni».

Si è trattato, nella maggioranza dei casi, di venire incontro ai bisogni abitativi già presenti nei vari comuni: si è provveduto aumentando (come espressamente previsto dalla legge speciale) di un quinto il numero degli alloggi da costruire: dai 6422 alloggi che servivano a raggiungere il tetto del 20mila stabilito dalla legge, si è passati a 7706.

I tempi strettissimi previsti dalla legge sono stati rispettati. L'occupazione delle aree è stata effettuata. Due soli gli insediamenti compromessi: quelli previsti a Pollena Trocchia ed a Villaricca (le aree indicate dai comuni risultavano già occupate, e i lavori di costruzione già iniziati). Le aree saranno sostituite con decreto in corso di emissione, utilizzando disponibilità esistenti nei comuni di Sant'Antimo e di Siriano.

Nella fase conclusiva anche le operazioni di affidamento dei lavori alle imprese. Parallelamente a quanto avvenuto nel comune di Napoli (i due commissari hanno lavorato a stretto contatto, la fase di studio delle procedure ha visto un univo-

co sforzo di ricerca), il presidente De Feo invitò, con pubblico bando, imprese o associazioni di imprese a dichiarare la loro disponibilità all'accoglienza dei lavori.

Sui 46 domande di imprese singole od associate, ne furono rigettate 11 per mancanza dei requisiti richiesti.

Le 35 associazioni temporanee di imprese furono invitate ad una riunione, presieduta dal presidente De Feo, che le invitò a costituire 12 raggruppamenti, per il frazionamento dei lavori.

Sabato scorso, termine ultimo per la risposta all'invito, sono pervenute 7 dichiarazioni di raggruppamento (che ricomprendono 20 consorzi volontari e 70 imprese) e 9 dichiarazioni di autonomia d'isponibilità ad accollarsi i lavori.

«Pochi giorni — dice il presidente De Feo — per esaminare le proposte e poi procederò agli affidamenti di massima».

Lo schema degli atti di concessione definitiva è già pronto: in sostanza, ripete modalità e impegni sanciti nelle concessioni del Comune di Napoli, ma tiene conto delle peculiarità delle singole zone (soprattutto di limitazioni urbanistiche e di tipologie edilizie).

Un grossissimo impegno, bruciato in una manciata di settimane: lo snellimento delle procedure e l'urgenza dei bisogni ha prodotto i suoi effetti. Una «volata» sorprendente, un episodio amministrativo assolutamente nuovo e bruciante nella torpida tradizione burocratica della Regione.

Antonio Aurigemma

HP

DALL'INTERNO

CORRIERE DELLA SERA

DOPO CHE IL TERREMOTO HA MESSO A NUDO LA CONGESTIONE E LO SQUALLORE DELL'AREA METROPOLITANA

Napoli sta forse per uscire dal caos edilizio

E' prevista la costruzione di 13.500 alloggi pari a 63.000 vani per altrettanti abitanti con una spesa di mille miliardi - La zona interessata è di 400 ettari - L'operazione è la più grande mai avviata finora in una città italiana e avverrà nel più assoluto rispetto delle norme urbanistiche esistenti - Le costruzioni saranno affidate a imprese private - Il potere pubblico prescriverà le norme e controllerà le esecuzioni - Alto prezzo degli espropri - Una commissione interministeriale nel 1969 aveva concluso che «la quasi totalità di quanto si è costruito dal dopoguerra in poi, circa 600.000 locali, risulta illegittima o addirittura abusiva»

NAPOLI — Con una puntualità davvero più unita che rara il comune di Napoli sta rispettando tutte le scadenze stabilite dalla legge (n. 219, 14 maggio 1981) per la ricostruzione e lo sviluppo delle zone colpite dal terremoto. Entro dieci giorni dalla sua entrata in vigore ha individuato le aree disponibili e immediatamente utilizzabili, entro i quindici giorni successivi ha proceduto alla loro presa di possesso. (Primo atto dell'esproprio), entro altri quindici giorni ha provveduto ad assegnare in concessione le opere a società, imprese di costruzione e loro consorzi. Da pochi giorni sono ultimati gli atti per la stipula delle relative convenzioni. E' come se ci avessero detto di scrivere la Divina Commedia in due mesi — commenta l'assessore comunista Andrea Gassemica — ma ce l'abbiamo fatta.

Lo per la sua entità ma anche per le procedure prescritte dalla legge. Si tratta di investire 1.000 miliardi per la costruzione, ristrutturazione e recupero di 13.500 alloggi, pari (nell'ambito del comune di Napoli) a 63.000 vani per altrettanti abitanti. E' la più grossa operazione edilizio-urbanistica mai avviata in una città italiana, ed è straordinaria anche perché tutto quanto, dalle procedure di esproprio alla costruzione e al recupero, dalle urbanizzazioni ai servizi, viene affidato in concessione a imprenditori privati: al potere pubblico, al sindaco, commissario straordinario e agli uffici che lo affiancano, il compito di prescrivere le norme e di esercitare il controllo sui progetti e sulla loro realizzazione.

Inoltre, l'area investita dal programma, che verrà espropriata, è di ben 400 ettari: se non è successa la rivoluzione, è perché quelle aree, libere o educate, o erano già piccole dagli strumenti urbanistici esistenti o sono relictis abbandonati, e gli insediamenti che vi insistono sono estremamente degradati: e anche perché gli esperti comunali hanno svolto una notevole opera di informazione. Oltre al fatto che l'indennizzo di esproprio sarà notevolmente alto.

L'efficienza che sta dimostrando Napoli chiama in causa l'inefficienza dello Stato e dei governi nazionali che si sono succeduti in questi decenni. L'assegnamento in concessione ai privati di un programma statale di tali dimensioni segna in sostanza l'avvicinamento del trattamento urbanistico pubblico ad un regime di mercato sempre una volta.

In secondo luogo, il prezzo che sarà pagato per gli espropri è il risultato di un'accurata valutazione della capacità di impiego di una politica capace di sviluppare la rendita fondiaria: proprio da pochi giorni è scaduta l'emenda legge-tampone che aveva cercato di contenere gli effetti dell'ultima sentenza della Corte Costituzionale (n. 5 del 1980), secondo la quale l'indennizzo dovrebbe essere commisurato al prezzo di mercato. E non c'è traccia, negli intendimenti del governo, di voler correre ai ripari.

Un comitato politico composto dai rappresentanti di tutti i partiti segue tappa per tappa la realizzazione del programma, un comitato tecnico-amministrativo esprime parere su tutti i provvedimenti, i uffici urbanistici e gli altri uffici sono stati potenziati: all'efficienza si è aggiunta un'imponente scelta di correttezza urbanistica.

Per quanto la legge 219 consentisse di operare in deroga agli strumenti urbanistici esistenti (il che fu oggetto di giuste critiche quando venne discussa in Parlamento), il governo ha deciso di agire nel pieno rispetto del piano regolatore e delle sue destinazioni e lo stesso s'intende fare per quei comuni confinanti nei quali sono previsti gli altri 6.500 alloggi necessari a raggiungere la quota di 20.000 in dieci nella legge. Rispetto del piano regolatore significa aver troncato le velleità della speculazione, che sarebbe stata felice di aggredire tutte le aree destinate a servizi e infrastrutture, a verde, aumentando il caos, la congestione, lo squalore ambientale di Napoli e della sua area metropolitana.

Un caos, una congestione, uno squalore ambientale che il terremoto ha messo a nudo, accelerato, aggravato, moltiplicato: e che è il frutto del malgoverno urbanistico, della rovinosa attività urbanistica, dell'incuria che hanno caratterizzato le precedenti amministrazioni comunali. E su questo «terremoto» strisciante e permanente che ha preceduto il terremoto del 23 novembre, bisogna tornare un momento prima di entrare nel particolare dell'attuale programma straordinario per Napoli, per avere un'idea della gravità della situazione generale e delle difficoltà che dovranno essere affrontate.

Già prima del 23 novembre, ricorda il sindaco commissario Valenzi, 3.000 famiglie (circa 12.000 persone) avevano dovuto essere sgomberate in tempo diversi per crolli di edifici fatiscenti: in media ogni anno 200-300 famiglie (più di 1.000 persone) dovevano essere sgomberate per motivi di sicurezza, mentre 1.700 famiglie erano in graduatoria come senza tetto, e altre 1.000 soggette a sfratto.

Se la mancanza di ogni programmazione a scala territoriale ha fatto di Napoli la città a più alta densità d'Italia (circa 10.000 abitanti per chilometro quadrato), l'insufficienza della produzione di edilizia economica e popolare, e fra-

2

senza di ogni opera di manutenzione e risanamento del patrimonio edilizio esistente, sono all'origine delle attuali intollerabili condizioni abitative (più di un quarto degli alloggi napoletani risale a prima dell'ultima guerra).

E infatti, prima del terremoto, il 27,5 per cento degli alloggi risultava in « cattivo » o « pessimo » stato; il 32 per cento delle famiglie viveva « in forte disagio abitativo » con un indice di affollamento di 1,93 persone per stanza, mentre l'indice medio generale era di 1,24. Il 60 per cento degli abitanti del centro storico (oltre 150.000 persone) vivevano in abitazioni « degradate »: al fine dell'equo canone (il 33 per cento in periferia), in alcuni quartieri l'indice di affollamento era di 3 abitanti per stanza; mentre il 32 per cento degli alloggi è costituito da non più di due vani (il 50 per cento nelle zone più degradate) con indici di affollamento che vanno da 2,16 a 5 abitanti per stanza.

Il terremoto si è dunque abbattuto su una città cresciuta nel disprezzo non solo di ogni norma del vivere civile, ma della stessa incolumità pubblica. All'urbanizzazione selvaggia su un terreno cedere non è inattuale non ha naturalmente corrisposto l'adeguamento della rete fognaria, per cui voragini, frane e dissesti hanno per anni causato morte e distruzioni non appena pioveva un po' più del normale: mille frane, crolli, sprofondamenti all'anno, alla fine degli anni Sessanta.

Nel '66, dopo che a Postillipo erano rimaste senza casa quattrocento persone, veniva nominata un'emestina commissione per lo studio del sottosolo: la sua relazione, finale, dell'ottobre del '67 (dopo che un palazzo di sette piani era sprofondato in una voragine) denunciava a tutte lettere la « nefanda manomissione della città, e metteva in guardia l'amministrazione dal concedere licenze nelle zone più minacciate. Niente da fare: nel famigerato anno di mortaforta della legge ponte (1967-68) venivano rilasciate dovunque licenze per quasi 80.000 vani, e nell'esame di progetti, nelle ultime notti d'agosto, veniva battuto ogni record d'impudenza, tre minuti a pratica.

Visto il nulla ottenuto, nel '69 veniva nominata una commissione interministeriale (Lavori Pubblici e Interni) per indagare sulla situazione edilizio-urbanistica. Nel rapporto finale si denunciava « la leggerezza e l'incapacità » delle amministrazioni laurine, democristiane, di centro sinistra, « la sfrontatezza della speculazione », la « folle edilizia di rapina » che avevano sottoposto Napoli a « un autentico martirio ». E la straordinaria conclusione era questa: « La quasi totalità di quanto si è costruito a Napoli dal dopoguerra in poi, circa 600.000 vani, risulta illegittima o addirittura abusiva ».

A completare il quadro (per saperne di più si veda l'emplare saggio «L'urbanistica a Napoli dal dopoguerra a oggi» di Vezio De Lucia e Antonio Jannello, pubblicato sul n. 65 della rivista «Urbanistica»), nel 1968 veniva scoperto e denunciato un falso senza precedenti: si scoprì che in tempi imprecisati ignoti furfanti avevano manomesso la « leggenda » del piano regolatore, cambiando il colore della zona agricola, e quindi rendendo praticamente edificabile tutto il territorio. Inutile dire che gli autori del « più clamoroso falso della storia giustiziarla italiana », come lo definì il pubblico ministero nel processo penale avviato dal tribunale di Napoli, sono rimasti ignoti e impuniti.

Con questi precedenti, il compito dell'attuale amministrazione per realizzare correttamente, come ha cominciato a fare, l'ingente programma straordinario di edilizia residenziale appare, come vedremo, davvero immane.

Antonio Cederna

CORRIERE DELLA SERA

LEONARDO BENEVOLO E LA RICOSTRUZIONE

Immobilismo è speculazione

recato alla soluzione di questi problemi e nello stesso tempo dal politici che *Redescono* la soluzione degli stessi? Si riuscirà poi a infrangere l'immobilismo storico delle classi politiche ed accenderle?

«Io non conosco abbastanza la situazione locale per giudicare le reazioni della cittadinanza, della classe politica e quella accademica al tentativo che si è cominciato. Non so fino a che punto l'immobilismo delle classi dirigenti è consolidato alcuni uomini politici, locali, della maggioranza sia dell'opposizione sono seri e fatti. Della gente comune, non si può dire se sono rassegnati o reattivi finché non sono messi di fronte ad un programma chiaro, credibile e fattibile di rinnovamento del corpo fisico della città. Per far questo bisogna che il programma degli interventi straordinari non resti uno sforzo isolato ma sia continuo e generalizzato; finora, infatti, si sono affrontati solo alcuni: frammenti dell'arco periferico e si è appena sfiorato il blocco del Centro Storico. C'è da rifare gli strumenti urbanistici vigenti, e da stabilire un programma d'intervento nel Centro Storico, nella periferia esistente e nella nuova periferia da costruire sui terreni pubblici - che copra tutto il territorio del comune e possibilmente dell'agglomerazione circostante. Anche l'attuale sistema di deleghe progettuali esterne deve essere gradualmente abbandonato sviluppando invece gli uffici pubblici di progettazione e di esecuzione, come si fa in tutti i paesi progrediti del mondo ed anche nelle città italiane meglio amministrative, intorno a questi semplici

«Come mole d'intervento credo che il progetto di ricostruzione è paragonabile per grosse linee solo al progetto di «risanamento» della fine del secolo scorso, questo volta però in una scala urbana molto più estesa, è sufficiente per la soluzione di tutto il problema Napoli una razionalizzazione dello strumento urbanistico? In parole povere modifichando lo spazio fisico della città si modificherebbe di conseguenza la dimensione vivibile della stessa?»

«Il quadro della situazione è più complesso. Al di là del problema della gestione urbanistica esiste il problema più generale dell'economia e della società napoletana nei suoi vari aspetti. È vano pensare di risolvere solo coi mezzi dell'urbanistica, ma è sbagliato anche fermarsi finché non avvengono altri cambiamenti più importanti. In questo supporre - dove nessuno si muove aspettando che cominci gli altri - avrebbero da guadagnare solo le forze della speculazione. Il cambiamento più generale non è che la somma di tanti cambiamenti parziali, da costruire ognuno nel suo campo».

Michele Tomiolo

LA ricostruzione di Napoli è un compito lungo, e se tutto va bene occorreranno due o tre tornate amministrative per correggere una situazione così gravemente compromessa, dal terremoto e da tutto quello che è successo negli ultimi trentacinque anni. Queste le prime battute di un nostro colloquio con Leonardo Benevolo.

Storico dell'architettura, urbanista «militante», nella «operazione» ricostruzione Benevolo fa parte del gruppo dei consulenti che intergra il lavoro del Commissariato Straordinario del Governo. Il compito consultivo di questi tecnici locali e nazionali, specialisti di varie discipline, consiste proprio nell'aiutare l'ufficio tecnico nella fase di istruttoria dei progetti di ricostruzione, sia nel dare consulenze e valutazioni di più ampio respiro sulla base di specifiche competenze.

La seconda fase della ricostruzione è a un giro di boa: esaurita quasi completamente la fase progettuale, a breve scadenza dovrebbe aprirsi la maggior parte dei cantieri. A tutt'oggi lavorano a pieno regime soltanto quelli del comparto di Chiaiano e di via Sladera.

Per tanto gli elementi per una valutazione più dall'intero dell'operazione, nella sua complessità sono già tutti ben definiti, o comunque facilmente individuabili.

«Professor Benevolo, come vede un tecnico esterno alla realtà napoletana tutta l'opera di ricostruzione?»

«Il programma degli interventi straordinari è solo una prima tappa di questa impresa. Le sue quantità sono di gran lunga inferiori al fabbisogno, ma se riuscirà bene avrà un enorme influenza perché segnerà un'in-

certe condizioni però - risale la china.

«Qual'è il suo ruolo e una sua prima valutazione in questa fase?»

«Io non ho responsabilità dirette, e ho seguito solo marginalmente il lavoro in corso, quindi non so dare un giudizio preciso. Che del resto non mi spetta. In mezzo a molte difficoltà gli uffici pubblici ed una parte del consorzio di imprese lavorano con entusiasmo, su solide basi scientifiche e tecniche».

«L'esperienza che sta vivendo Napoli - un fenomeno atipico (tutto sommato di tessuto e di realtà urbana - sebbene lei è un'occasione per riflettere sui nuovi atteggiamenti che la disciplina urbanistica va prendendo?»

«Napoli non è un caso eccezionale, e rientra benissimo nei modelli teorici ed operativi dell'urbanistica moderna. È solo un amministratore grave, ma le sue malattie sono perfettamente conosciute. Difficile non è scoprirle, ma curarle con il rigore necessario.

Il caso Napoli - in tutti i termini di paragone nelle città dell'Europa e del Terzo Mondo, fra cui molto stiamo studiando anche più negativamente - è un caso difficile. Voler inventare nuove teorie per ogni caso difficile è una scusa per non far nulla (o più facile cambiare le regole che la realtà) e impedirci un approccio scientifico alla gestione urbana, che esige regolarità di comportamenti storici e da recar-

«Il terremoto, al più leggere come un'epidemia, esige che da circa vent'anni si dibattano (il ridisegno organico della città), e nell'operazione ricostruzione si sono inscritti due fattori di contraddizione: una periferia che a prima vista potrebbe sembrare biocentrica e poco disponibile a recuperare le proposte progettuali che si stanno elaborando - per intendere il dilagante abusivismo. L'altro fattore, un certo storico tutto da riqualificare. Come ritorno nell'intervento questi due problemi, tenendo presente tra l'altro la dimensione umana di tutto il progetto (i vent'anni di quegli che intanto si dovranno costruire?»

«Anche l'operazione nelle sue parti, il problema Napoli non ha nulla di misterioso: c'è un Centro Storico (il più grande d'Italia, abitato da quattrocentomila persone) da studiare nei suoi caratteri storici e da recuperare per la vita moderna, nel margine consentiti dal rispetto di questi caratteri.

C'è una periferia recente e recentissima - in parte regolare, in parte abusiva ma comunque indifferenziabile, perché costruita prevalentemente su terreni privati e deformata dalla rendita di questi terreni. Il suo processo di crescita va gradualmente fermato in modo da recuperare i vuoti interposti da destinare ai servizi pubblici mancanti.

C'è infine una nuova periferia da costruire su terreni acquistati ed urbanizzati dall'amministrazione pubblica, e poi assegnati ai vari operatori pubblici e privati, recuperando le somme spese e controllando in sede di assegnazione le caratteristiche e i prezzi degli alloggi.

Quest'ultima operazione è decisiva per risolvere il problema della città - non costa nulla in prospettiva, ed esige solo una dedizione politica e sociale evidente, che l'amministrazione dovrebbe pagare».

«The tipo di risposta si aspetta dal cittadino più direttamente interessato alla soluzione di questi problemi e nello stesso tempo dal politici che *Redescono* la soluzione degli stessi? Si riuscirà poi a infrangere l'immobilismo storico delle classi politiche ed accenderle?»

FRIGOSTRUZIONE 2

L'ANALISI DELL'URBANISTA

Tanti centri storici da salvare: in periferia

Tommaso Giura Longo, ordinario di Composizione architettonica all'università di Roma e consulente dell'ufficio tecnico del sindaco comunista di governo, ha scritto per «l'Espresso» questo articolo che illustra le varie fasi operative del programma straordinario di edilizia residenziale per Napoli.

Il programma straordinario per la ricostruzione di Napoli si basa principalmente sulla attuazione concreta del Piano delle periferie già predisposto, nelle sue linee essenziali, dall'amministrazione comunale prima del terremoto del novembre '80. In tale piano gli ambiti denominati di riqualificazione e di recupero riguardano il patrimonio edilizio esistente negli insediamenti storici.

La maggioranza degli insediamenti storici sono parte integrante dei centri abitati che fino ai primi decenni del nostro secolo costituivano comuni autonomi dotati di una loro propria struttura urbana fatta di piazze, comune, mercato, chiesa, scuole, negozi, botteghe artigiane e così via. Oggi essi fanno parte del Comune di Napoli ed a questo sono fisicamente saldati attraverso la grande massa della periferia urbana costruita nel corso degli ultimi trenta anni. Ancorché ragguardevoli e spesso sommersi dalla città attuale, questi vecchi insediamenti, unitamente ai casali di origine agricola, ancora presenti ma non più dotati alle funzioni primitive, sono di rilevante entità e significativo rispetto all'assetto complessivo del territorio. Inoltre, formano, nonostante lo sporcizzone a carico di utenza da cui sono investiti, uno dei pochi elementi di identificazione per i nuovi abitanti ed un minimo corretto alla diffusa disprezzazione della periferia napoletana.

La loro conservazione è necessaria non solo per l'evolversi storico di documenti storici ma anche per l'arricchimento che di fatto introducono nell'assetto insediativo contemporaneo attraverso la molteplicità e la utilizzazione delle loro qualità storiche stratificate.

Fra queste qualità rientrano la varietà dei tipi edilizi frutto di un mirabile equilibrio tra bisogni, risorse e condizioni ambientali; la armoniosa connessione tra gli ambienti per la vita domestica; la riconoscibilità, all'interno del singolo assetto edilizio della norma urbanistica posta a base della costruzione degli organismi di insieme.

Nell'area napoletana un esempio molto diffuso di ambiente insieme domestico e urbano è offerto dai numerosi tipi di corti sopravvissute attraverso i secoli. Esse sono il prodotto del sovrapporsi successivo e continuo sia di attività diverse e sia di trasformazioni materiali su una matrice di impianto fortemente caratterizzato e chiaramente riconoscibile nelle sue connotazioni architettoniche.

di questo elemento base che fino all'inizio del nostro secolo ha fatto da matrice e da supporto agli sviluppi successivi di molti organismi urbani.

Nella costruzione della città a noi contemporanea alcuni vistosi fallimenti possono farci riflettere alla incapacità di identificare i sottilissimi minimi riconoscibili all'interno delle immense aggregazioni abitative e spazi accoglienti per le attività che si pongono a cavallo tra l'urbano e il domestico. Questa considerazione può far capire che la conservazione delle corti napoletane e, beninteso, degli altri organismi architettonici prodotti dalla stratificazione storica, non è solo una operazione di mera trasmissione dei documenti materiali ma anche un modo indispensabile per far fronte ad alcuni bisogni della città attuale.

Il commissario di governo, attraverso i suoi organi tecnici, nell'esercizio delle sue funzioni di indirizzo e di controllo dell'attività dei consorzi concessionari ha suggerito, attraverso una serie di direttive, alcuni criteri atti ad individuare e rendere confrontabili le molteplici da adottare nella redazione dei progetti ma non certamente le singole soluzioni progettuali.

Inoltre, attraverso un fattivo e stretto dialogo, esso ha messo a disposizione dei progettisti e dei concessionari ogni la competenza scientifica, le conoscenze e le tecniche del suo ministero e del suo ministero al fine di arrivare a soluzioni progettuali realisticamente attuabili e a quelle necessità che, fra le tante di cui ha bisogno lo sviluppo di una metropoli come Napoli, il terremoto ha reso urgenti, caso per caso, per i servizi, le

mento delle strutture dei servizi scolastici, sanitari e commerciali, protezione dal degrado e dalla dispersione del patrimonio edilizio esistente, riqualificazione dell'apparato produttivo edilizio.

Le linee secondo cui ha inteso muoversi il commissario si possono identificare in tre punti principali: innanzitutto, si è richiesto che le progettazioni fossero ancorate ad un approfondito e attendibile procedimento di riconoscimento dei processi di formazione e dei meccanismi di trasformazione degli insediamenti storici, nonché dei loro elementi tipologici e morfologici costitutivi.

In secondo luogo si è puntato decisamente sugli studi atti a verificare con precisione il grado di adattabilità alle nuove funzioni abitative degli impianti tipologici e morfologici storici da conservare.

Da ciò si è fatta discendere la definizione, per i nuovi dialoghi da intraprendere nelle antiche strutture, di quegli schemi distributivi e aggregativi che fossero precisamente compatibili non solo con la conservazione e comprensione del vecchio tessuto, ma in molti casi addirittura con la sua massima esaltazione.

Il rispetto delle esigenze necessitate di congiunti abitativo e degli attuali standard dimensionali di una casa di abitazione non comporta affatto la stravolgimento dei vecchi impianti architettonici se si opera con un minimo di sapienza e di fantasia progettuale. Certamente però comporta una notevole riduzione del numero degli abitanti finora presenti nei vecchi edifici. A questa ultima problema il programma straordinario per Napoli è in grado di far fronte in maniera traumatica

per le persone da trasferire. Infatti esso è stato impostato distinguendo per ognuno dei centri periferici interessati alla ricostruzione una proporzionata quota di edilizia da costruire e nuove sulle aree libere adiacenti.

Il terzo punto su cui il commissario straordinario intende basare la propria azione di vigilanza sulle opere di ricostruzione è quello di considerare i primi cantieri di recupero che saranno aperti come veri e propri cantieri sperimentali di indagine e cultura urbana.

L'intervento straordinario in corso di attuazione a Napoli ha altri due caratteri che meritano di essere segnalati.

Esso contiene, in primo luogo, il più esteso programma di recupero del patrimonio edilizio esistente che si sia avviato in Italia. È lecito attendersi che, una volta entrato in attuazione, questo programma possa fare giustizia delle approssimazioni, delle incertezze e delle deficienze che ancora accompagnano la fruizione del comune sulla nuova cultura delle città, aperto in Italia dal caso di Jolly e portato al dibattito non contraddittorio di programma. In secondo luogo esso ha consentito di costruire, per la prima volta in una città del Meridione e nell'ambito dell'Amministrazione pubblica, un'opposta struttura tecnica, funzionalmente egale e culturalmente aggiornata che gestisce con competenza un ampio piano di intervento residenziale economico e popolare secondo un'ottica sufficientemente globale. Questa ottica è tale da tenere presenti insieme sia i drammatici dati dei fondamenti e delle carenze e sia le urgenti necessità di sdraiare e recuperare gli elementi di qualità urbana sedimentati nel corso degli insediamenti storici e

condannati finora all'abbandono e al degrado.

L'unico limite di questa esperienza napoletana consiste nel fatto che essa viene attuata per ora nel regime straordinario dovuto all'emergenza. In realtà, essa passa e contiene alcuni esemplari principi che sarebbe bene trasferire al più presto nell'ordinaria e quotidiana amministrazione degli Enti locali e che sarebbe finalmente tempo di diffondere in tutte le città non solo del Meridione.

Tommaso Giura Longo

De Notario 18/6/82

Partita l'operazione risanamento (26000 vani)

«Q UASI un miracolo», ha scritto il giornale della Confindustria a proposito di quanto si è fatto e si sta facendo a Napoli a poco più di un anno dalla legge post-terremoto. I tempi molto stretti previsti dalla legge (sarà come scrivere la Divina Commedia in una settimana, aveva detto l'assessore comunista Andrea Geremicca) appaiono sostanzialmente rispettati: sono state occupate le aree necessitate (circa 400 ettari) e stipulate le convenzioni con quattordici consorzi di impugnato i progetti urbanistici ed è in corso l'approvazione di quelli esecutivi. Sono stati aperti i primi sei cantieri, e in estate comincerà la costruzione di circa tremila alloggi dei tredicimila in programma per Napoli, per un importo di oltre mille miliardi.

Affollatissimi

borghi rurali

È un'operazione condotta con correttezza: gli inquinamenti mafiosi e di altra natura sono stati finora evitati, anche perché si sono scelte imprese con un fatturato di sei miliardi in tre anni e i consorzi di imprese con un fatturato di cento miliardi. Un'équipe comunale di tecnici qualificati, affiancata da consulenti di prestigio nazionale, presiede all'esame dei progetti e verifica la loro rispondenza alle prescrizioni.

Complessità dell'iter a parte, c'è un elemento che dà al piano-casa di Napoli un valore esemplare: ed è che esso non prevede soltanto nuove edificazioni ma, in misura proporzionalmente maggiore, interventi di riqualificazione del patrimonio edilizio esistente. Di fronte ai 20.000 vani di nuova edilizia economico-popolare (completamento del quartiere di Secondigliano e costruzione del quartiere di Primitelli) stanno infatti 26.000 vani da risanare, recuperare, ristrutturare, e solo parzialmente da sostituire. L'operazione è concentrata nel «piano delle periferie», a

Napoli, lezione di restauro

di ANTONIO CEDERNA

lontano dal comune prima del terremoto un piano che, con gli strumenti messi a disposizione dalle leggi sulla casa (dalla n. 167 del '62 alla n. 457 del '78), ha permesso di migliorare le condizioni abitative di quella fascia di ex comuni (Milano) Pisciotta-Marianella eccetera) che furono aggregati a Napoli oltre mezzo secolo fa, nel sostanziale rispetto della loro struttura. Sono insediamenti di origine rurale, ancora vivi dal punto di vista commerciale e della piccola produzione, frutto di tecnologie povere ma sapienti, in cui occorre stabilire l'equilibrio tra bisogni, risorse e condizioni ambientali, realizzare i servizi mancanti e ridurre gli indici di affollamento, che hanno punte di tre abitanti per vano (e per questo sono previste costruzioni nuove nelle aree libere adiacenti).

Insomma, a Napoli ci si avvia a sperimentare il più esteso programma di recupero urbano, rinnovo, restauro e risanamento dell'edilizia esistente che mai sia stato tentato in Italia. E questa dovrebbe essere la via maestra dell'urbanistica italiana (dopo l'esempio del centro storico di Bologna, poi seguito da altre città, con risultati quantitativamente modesti ma importanti metodologicamente): come a terranova, all'intollerabile spreco edilizio in cui si è tradotta negli ultimi decenni la politica di «la casa in Italia» dove, come appare in tutta evidenza dal censimento, per 56 milioni di italiani ci sono più di 80 milioni di stanze.

I vecchi fabbricati

del policlinico

Stanze nuove, «inoccupate», superflue, inutili, che non servono a nessuno, ma che si è trascurato il risanamento dell'edilizia storica o semplicemente vecchia, che assomma alla rispettabile cifra di circa 20 milioni di stanze: che per, anzi sono: late eliminate, buttate via a centinaia di migliaia nelle maggiori città, per lasciare andare in rovina o terziarizzare, con conseguente espulsione degli abi-

tanti e aggravamento senza scampo del problema degli alloggi.

In clima di emergenza viene dunque a Napoli una lezione che sarebbe bene trasferire nella pratica ordinaria delle città italiane (il che certo non esclude che a Napoli ci siano anche di cronache fabbricazioni che si vorrebbero oppor-

tuno localizzare nell'area metropolitana). Ma è una lezione che non appare gradita a buona parte della nostra instabile cultura urbanistica e dei nostri architetti, che disprezzano le difficoltà tecniche del restauro (quanto a studio delle mutature e tecniche per la riparazione degli edifici) e non si danno di battere, nelle voci che compaiono ed ilze, l'impugnata indelebile delocalizzazione. E valga per tutti, come sintomo di primarie, la stabilizzazione degli sventramenti, a cominciare da quelli lavaschi, che traspare chiaramente dalla nostra milanese dedicata agli Anni Trenta. Ed ecco che proprio a Napoli è insorta una questione che rischia di rimettere in discussione i gusti primi della salvaguardia del centro storico e del suo uso adeguato.

È la questione del Primo Ponte Nuovo, un insieme di edifici dell'inizio del secolo, nei pressi di Via dei Tribunali, nel cuore di quella che fu la Napoli greco-romana. In base a una convenzione tra il comune e l'Invasità del marzo 1981, i vecchi fabbricati dovrebbero essere demoliti e ricostruiti con volumi progettati e maggiori altezze in parte contrastato sia con la legge post terremoto sia col piano regolatore, che sottopone a vincolo di «conservazione» il centro storico e consente interventi di vincolo rincastrati eccezionali, «già che le architetture e le strutture pubbliche». Risultano e proiettate nel centro storico un complesso universitario a carattere ospedaliero come il Primo Ponte Nuovo è un'assurdità sui tanti punti di vista (e già benedetti) e nel 1981 aveva protestato contro la sua costruzione in quel punto: significa, a gravamento della congestione, progettando il già drammatiche condizioni

del quartiere (che ha forse la maggiore densità d'Europa), definitiva impossibilità di sbarcare i suoi abitanti dei servizi indispensabili. Basta pensare che su un'estensione di circa 120 ettari, le attrezzature pubbliche esistenti coprono meno di 2 ettari, quando il fabbisogno, secondo gli standard di legge, è di 21

Nel quartiere ghetto nascerà un parco

Solo dopo un'accurata indagine si potrà decidere se sia meglio demolire i fabbricati o ristrutturarli (una è già demolita), ma sempre al fine di ricavare spazi per servizi, anche, per scavarne i blocchi di cemento e la ricostruzione, come hanno scritto al ministro. Sono Antonio Fanello di «Italia Nuova» e Adriano Buzzati Traverso della «Commissione nazionale per le attrezzature e i servizi», altro non sarebbe che una nuova prova dello «stato di difesa» in corso ultima della classe dirigente dell'università di Napoli. C'è da arguirsi che la questione non rida fatto agli sventramenti in portone del centro storico tra le varie difficoltà del dopo terremoto c'è anche la scarsa serietà di molti, di quanti cioè non hanno saputo o voluto, se non a scapito, di ricavi che figurano nei programmi del comune o missariato. Ben 124 ettari sono previsti a servizi e tra i progetti più interessanti figurano i due parchi pubblici di una decina di ettari ciascuno, uno nel quartiere ghetto di Ponte alle Grazie a S. Giovanni a Teduccio. Sarebbero i primi parchi che si fanno dal tempo dei Borboni, in questa città massacrata da comunisti e nazionalisti e di abnorme, ultima città d'Europa in fatto di verde pubblico. Ma è ancora chi crede che una città debba essere soltanto un cumulo di mura e tetti in cui niente viva la gente, e che spazi attrezzati e servizi siano un lusso anziché un diritto, una necessità e un mezzo per la salute e l'incolumità per tutti e degli abitanti.

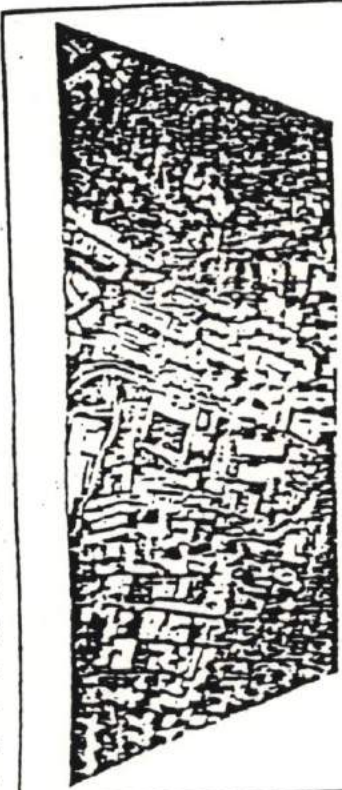
risultati e gli obiettivi del programma di ristrutturazione della città

Napoli

recuperata

Quando nel marzo scorso furono pubblicati i primi dati del censimento abiativo del 1981, la stampa italiana, non esclusa quella comunista, ebbe una reazione di evidente perplessità: non era facile del resto accettare l'idea che negli anni settanta ci fosse stato il massimo boom edilizio della storia d'Italia, quando inargibilmente il problema della casa era e rimane tutt'altro che risolto: la continua luttazione fra convittioni e contadine, fu così affrontata dalla stampa italiana rinnovando l'ingombrante argomento.

Con questo proclama non vennero, tra l'altro, alla luce le contraddizioni più stridenti emerse dai dati del censimento: la più grossa differenza riguarda Napoli e il Mezzogiorno. Il Mezzogiorno è stato il grande protagonista del boom edilizio degli anni settanta, ha costruito in un decennio una quantità di alloggi corrispondente alla metà di tutto il patrimonio precedente, con un ritmo pari a circa 10 alloggi all'anno per 1000 abitanti, sensibilmente superiore alla già mediamente nazionale, e simile a quella dei paesi ricicli nei momenti di espansione. In questo quadro quantitativo emerge brillante spicca l'occupazione della Campania e ancor più quella di Napoli, che ha costruito case ad un ritmo che è la metà di quello dell'intero Mezzogiorno.



Il plastico della zona da costruire nella località Piscinola Marina. L'operazione napoletana è divisa in quattro zone di intervento

In attesa che giungano nuove analisi e proposte rispetto a tale situazione anomala, Maurizio Valentini e la sua sparuta pattuglia di collaboratori, che lavorano a Napoli per il Commissario straordinario del governo ad applicare la legge di ricostruzione dopo il terremoto, stanno offrendo per questo problema drammatico una risposta esaltante per concretezza operativa e insieme per il suo significato culturale.

Per quanto riguarda il problema della casa a Napoli, drammatico, come ho ricordato, già prima del terremoto, e da questo paurosamente aggravato, una legge speciale per la ricostruzione, la legge speciale per la ricostruzione, i suoi finanziamenti e i suoi meccanismi attuativi: circa 13.500 alloggi per oltre 65.000 stanze da costruire erano o da recuperare nel comune di Napoli, oltre ai relativi servizi, non sono tutto ciò che serve, ma certo assai più delle briciole che nominatamente lo Stato italiano destina all'edilizia pubblica. Spicciolamente perché non si tratta di programmi a lunga scadenza, ma di opere i cui primi cantieri sono già stati aperti.

Il valore politico dell'operazione è innegabile e rimasce a Napoli fra emergenza e futuro. Il Andrea Geninica, 4 settembre 1981) ne ha già parlato. A me sembra che appaia qualche qualcosa sul suo valore culturale. Perché un intervento, che doveva limitare il suo significato alla pura produzione quantitativa di alloggi, si sta trasformando nella più importante operazione di urbanistica democratica compiuta a Napoli nel dopoguerra.

Le basi dell'operazione furono gettate assai prima del terremoto, quando l'amministrazione democratica di Napoli elaborò una proposta urbanistica per il recupero delle periferie. Era un programma di risanamento, di nuove costruzioni, di attrezzature pubbliche, preparato allo scopo di operare un riscatto radicale nella vasta città.

RINASCITA
25-6-82

ra di degrado edilizio e sociale che circonda la città convulsa, povera e congestionata quanto si vuole, ma per sempre alta.

Dopo il terremoto, perciò, invece di scegliere la strada dell'intervento assistenziale, puramente quantitativo, disperdendo a caso i finanziamenti e le opere, Napoli democratica ha scelto di affrontare a viso aperto alcuni dei suoi problemi strutturali, cogliendo appunto l'occasione che l'emergenza offriva. Gli insediamenti popolari previsti e non realizzati da anni, il piano delle periferie, che rischiava un avvio lento e stentato, diventarono allora l'obiettivo da centrare con i finanziamenti della legge speciale: un'operazione forse ovvia in un paese nordico, ma che nel cuore dell'Italia meridionale diventa un gesto di vero e proprio coraggio politico. Purtroppo, dopo decenni di urbanistica di rapina, non erano pronti analisti e piani capaci di estendere anche al centro storico i programmi operativi della legge speciale: né corramente era possibile impostare così di intervento con azioni puntuali, testimoniarie di ricerca e di impegno per il futuro, in aggiunta all'opera capillare di riparazioni pubbliche e di assistenza tecnica e finanziaria a quelle private.

Sopra non c'era in modo sistematico alle zone centrali della città, l'operazione si presenta comunque come un inaspettato intervento di recupero urbano, la più vasta tentata in Italia in forma direttamente esecutiva, destinata a compiersi nel giro di pochi anni.

L'operazione napoletana è suddivisa in 4 zone di intervento, affidata per la realizzazione a 10 consorzi di imprese provenienti da tutta Italia: ma in ogni zona le aree e gli edifici interessanti all'attuazione sono distribuiti in profondità nei tessuti urbani, in modo da coinvolgere nel recupero praticamente l'intera periferia. Aree per nuove abitazioni grandi o piccole, per complessivi 217 ettari, permettono di realizzare oltre 7.200 alloggi, con le tipologie più diverse: talvolta grandi edifici, tipici nei quartieri dell'edilizia pubblica, ma spesso edifici

COMUNE DI NAPOLI UFFICIO STAMPA

Ma

GIOVEDÌ 24 GIUGNO 1982



la più minuta, capace di richiamare la tradizionale vita comunitaria napoletana. Zone di riqualificazione, parzialmente occupate da circa 6000 alloggi, per complessivi 150 ettari, al fianco delle quali la progettazione successiva sta selezionando gli edifici che sarà possibile risanare e quelli irrimediabili da sostituire con nuove costruzioni, suddivise in piccoli complessi e comunque integrate all'ambiente edilizio circostante.

Del programma fanno parte anche 80 ettari di aree occupate da edifici destinati al recupero agevolato da parte dei privati (per complessivi 6000 alloggi), che saranno assistiti da sussidi finanziari e dalla progettazione pubblica dell'intera operazione. Il recupero qualificante di tutto l'intervento saranno, però, i servizi pubblici, drammaticamente carenti nella periferia napoletana, la cui realizzazione trasformerà radicalmente la qualità della vita per 3.400.000 cittadini: molti di più, dunque, di quei 65.000 che occupano gli alloggi nuovi o quelli risanati. Si tratta di circa 173 ettari, oltre la metà dei quali è destinata a verde: due grandi parchi nasceranno nella grigia periferia orientale e già

a Ponticelli si parla della seconda «villaggio comunale», che è l'unico piano pubblico che i napoletani finora conoscono sul lungomare di via Caracciolo. Il più una trentina di scuole per l'infanzia, 17 scuole dell'obbligo, due scuole medie superiori e, ancora, attrezzature socio-educative, culturali, amministrative, sportive. Il processo di pianificazione attiva ha finito per riproporre con forza anche interventi che non ricadono nei finanziamenti della legge per la ricostruzione, come il progetto esecutivo del metro leggero destinato a collegare la periferia orientale con la città, della quale infrastruttura il tracciato, le stazioni e i parcheggi di corrispondenza investono direttamente i progetti di alcune fra le 14 zone programmate.

Un programma d'enorme rilevanza, dunque, per qualunque città italiana e tanto più importante per Napoli, di cui sono però evidenti le colossali difficoltà da superare per l'attuazione. Difficoltà politiche in primo luogo, perché l'unità sarà dura da mantenere ed a prova dei tanti interessi elettorali ed economici; che riguardano sicuramente la grande sfida da vincere con la camorra, con la delinquenza organizzata; ma riguardano anche l'organizzazione di tante imprese, impegnate in opere così ampie e complesse, e infine la delicata gestione sociale dell'operazione, di fronte al gran numero di napoletani che ancora vivono nei container, negli edifici pubblici e di questi, assai più numerosi, che abitano da sempre in condizioni precarie e degradanti.

Sarà bene chiarire allora che il recupero urbano non è la soluzione urbanistica propria di una città in condizioni di emergenza cronica, ma la strada già individuata per far uscire dalla crisi odierna tutte le città grandi e piccole.

Il recupero urbano è la politica urbanistica che vuole approfittare del rallentamento della crescita quantitativa delle città, per dedicarsi alla loro trasformazione qualitativa: e non va confuso con il recupero edilizio, cioè con il risanamento delle case vecchie o degradate, perché recupero urbano è anche questo, ma molto di più. Reti per il recupero urbano non sono riproporzioni collettive della città, ma esse, e le altre qualificazioni sociali e naturali, sono salvaguardate dai valori architettonici o naturali che la città possiede o ha incontrato nella sua crescita. Il recupero urbano è insomma oggi la strategia urbanistica alternativa a quella che discende dall'esasperazione dei valori fondatori.

Che la scelta più perentoria per il recupero urbano venga però da Napoli, è non possibile dal fatto che qui il piano è direttamente esecutivo, che i primi cantieri per l'attuazione sono già al lavoro: ciò comporta per il gruppo di dirigenti politici e tecnici che conducono l'operazione, dall'onorevole Germinica all'architetto De Lucia, un'enorme responsabilità, che sarebbe giusto cercare di condividere.

E, per quanto riguarda l'aspetto urbanistico dell'intervento, ciò è quanto io desidero modestamente fare. La scelta di Napoli democratica è insomma in questo caso la scelta di avanzata della cultura italiana e se non avossero successo sarebbe una grave sconfitta per tutta l'urbanistica del nostro paese.

Giuseppe Campos Venuti

RINASCITA
25-6-82

27

I PROBLEMI URBANISTICI DEL CAPOLUOGO CAMPANO

NAPOLI, CATASTROFI E GIOIA DI VIVERE

NAPOLI. — Come accade da molto tempo nella città si fronteggiano due pariti: quello della catastrofe e quello del rinascimento prossimo venuto. Forse e nell'ordine delle cose che ciò accade in una città sorta ai piedi del Vesuvio (la catastrofe), ma aperta su di un golfo che da sempre eccita la fantasia e la gioia di vivere (rinascimento). Anche dinanzi alla ricostruzione della città i due schieramenti si fronteggiano. Il programma edilizio affidato al ministro Valenzi, sindaco e commissario straordinario del governo, attraversa una fase assai delicata infatti, secondo lo scadenziario predisposto con l'approvazione della legge 219/14/5 1981 in questi giorni si stanno approvando progetti esecutivi edilizi ed urbanistici, sta avvenendo la consegna delle aree alle imprese concessionarie, si aprono i primi cantieri. Operazioni micidiosamente compiute rispettando procedure e tempi previsti e di un miracolo si tratta visto che, in questa come in molte città italiane, l'intervento pubblico tra i suoi pregi non ha certo quello del rispetto delle scadenze; in secondo luogo perché la proporzione dell'intervento e l'eccezionalità delle procedure non hanno equivalenti in Italia.

Il programma edilizio — che ha assunto come base di partenza il piano delle periferie predisposto dalla giunta di sinistra un anno prima del bene. La struttura tecnica del commissariato propone di fatto un modello che consente di far diventare il nuovo intervento edilizio un elemento trainante per il recupero del vecchio insediamenti. Le periferie napoletane sono spesso veri e propri organismi urbani che hanno storie pluriscolari di autonomia municipale e dunque un sistema di funzioni in piena regola: chiesa, mercato, piazze, strade, mercatini ecc. Infatti soltanto nel fatidico ventennio venne l'idea di creare la Grande Napoli: il fascismo ambiva al capoluogo dunque aggregò al capoluogo una serie di comuni che ormai ne fanno parte.

Questi abitati periferici non sono solo una realtà umana e sociale da recuperare (per quanto, dunque, una palla al piede della ricostruzione) ma sono l'occasione di leggere un futuro di quartieri, di case, di relazioni umane che non siano quelle delle mostre correnti e agghiaccianti periferie. Questi vecchi insediamenti sono non solo la memoria, ma l'avvolgente testimonianza di come la gente vive da sempre o da molto in queste zone: sono dunque il seme della nuova città, costituiscono la prefigurazione (ora ancora sfocata) di quella che può essere la nuova città. Complessivamente il piano di recupero interessa il 15 per cento degli alloggi: oggetto del programma straordinario. Una soglia analoga a quella prevista dalla legge 457 per la finanziaria destinati all'edilizia residenziale pubblica e che deve considerarsi un obiettivo minimo sul quale non si può recedere di un palmo. Naturalmente questo crea dei problemi: le poche esperienze fatte in Italia riguardano infatti tutti i centri storici programmaticamente e di alto lignaggio: qui gli abitati non hanno titolo nobiliare, ma non di meno sono

topologica. Può accadere con questo nuovo piano quel che alcuni maestri del movimento moderno avevano sperato far nascere in una città dal seme della vecchia. Quando Le Corbusier proponeva i suoi modelli mediterranei proprio a questo pensava: e sulla sua scia Giuseppe Pagano dedicò anni della sua vita a studiare le case contadine di tutta l'Italia e la sua non era una passione filologica ma proprio l'ambizione di capire le ragioni di quelle case e di quelle comunità. L'unico scoglio in cui ha toccato che negli Anni Trenta passava l'estate a Procida a rilevare case, scale, cortili e piazzole come Le Corbusier e Pagano.

Ma questo programma è stato vanificato dalle ambizioni sbagliate del Grande, da quella tribale mentalità per la quale Vecchio e Nuovo, che il Vecchio è Non Valore. A pensarci bene c'è un'inconscia attitudine nazista, ancor prima che fascista, dietro questo sentimento del nuovo come valore: nella saga nazista la nuova stirpe, quella ariana, deve difendersi dalle contaminazioni delle stirpi seccate. In nominare il vecchio e sta to il segno dell'ideologia fascista e nazista: per tale ragione i quartieri, le case costruite negli anni di Hitler, Mussolini, Stalin, Franco o Salazar sono terribilmente simili. Va detto che ben poco si è fatto in quarant'anni di vita democratica per distinguersi da quei modelli. Questa apparente divagazione si consente di dire che quella di Napoli è un'occasione storica — per la città, ma forse non solo per essa — per invertire una tendenza che ha prevalso massicciamente per invertire una tendenza che ha prevalso massicciamente: i risultati che ben tutti conosciamo.

In definitiva una città come Napoli gioca il suo destino futuro a cominciare dal recupero di Napoli si uniscono a salvare nelle periferie. Non è un paradosso ma la concretezza consapevolezza che si debbono scegliere mentalità e modelli di pensare che sono meno invertebrati di un non essere volti passato (non solo urbanistico).

Indimensionato, il piano del recupero delle periferie va nominata tecnica per gli effetti danneggianti del sisma va immediatamente rivista se non si vuole la parabola. Se non si marcia per questa via saranno guai e di proporzioni pari alla rilevanza dell'operazione.

Cesare De Seta

CORRIERE DELLA SERA

Ed anche qui va detto che gli schieramenti attraversano orizzontalmente i pariti, se che sostengono della soluzione finale per le periferie e del centro storico si annidano in ogni partito. Ma essi debbono sapere quale ordine e quale *Somma* ha il loro disprezzo per il vecchio, il malato, il diverso (come vecchi, malate e diverse sono le case di un antico quartiere) e anzi perscrutano i malati perché innanzi. La ferocia della razza gli ebrei, gli zingari, gli omosessuali in quanto diversi. Il meccanismo della concessione ha arrestato quelle parate stagne che usualmente rendono vischioso l'intervento pubblico: vanificando i passaggi intermedii il cui ruolo non sempre si configura come cristallino ministero nell'interesse pubblico.

Anche questa è una novità ed essendo in ballo diecimila miliardi ci si renderà conto che non è poca cosa. La rilevanza dell'operazione e la sua natura sono due cose che in modo diverso si debbono valutare: che si tratti di un'operazione fino ad oggi miracolosamente condotta in maniera corretta e perfino creativa è un dato di fatto, che essa possa sottrarre i suoi più pressivi effetti e responsabilità non solo del commissariato straordinario e del suo efficiente staff tecnico, ma della volontà politica che sostiene queste scelte. Verrebbe quindi non solo sul rapporto il piano delle attrezzature sociali (dagli asili ai parchi pubblici) va potenziato, non certo

COME SI TRASFORMANO LE GRANDI CITTÀ Napoli rammenta i quartieri

Le grandi programma di recupero urbanistico elaborato con i mille miliardi della legge per il ter-
cigno - Gli interventi risanatori non avverranno più nella «verrina» del centro: si è capito che bi-
cigno salvare la realtà umana della periferia, ancora viva e vitale - In costruzione trecentomila vani

Il confronto tra progetti, imprese, pubblica amministrazione. Tutto alla luce del sole, senza possibilità di trattative sullo banco. Il nuovo sistema, inventato per escludere favoritismi e tangenti, al tempo stesso per accelerare le realizzazioni, sta dando i suoi frutti, anche con l'apporto di imprese napoletane attratte da cospicui appalti. Secondo Leonardo Renzi, la camorra c'è, ma viene ridotta al margine. Si viene rivolta la sorveglianza del cantiere, alle assunzioni di manodopera, alle forniture, rimane fuori dalla stanza in cui si decide e si progetta.

Tra un anno potremo giudicare dei fatti che ha vinto la sfida, che ha fra i suoi protagonisti 500 giovani tecnici napoletani assistiti da comunisti di fama come Campese, Verrini, Sacchi, Invernizzi, Verrini e altri. Dalla nomina di Verrini a commissario straordinario, avvenuta il 19 maggio 1981, sono passati 15 mesi. Nel giro di una settimana erano state incaricate le aree necessarie. Le occupazioni cominciarono ai primi di giugno, mentre si costituiva

ha per posta la credibilità e il prestigio di chi crede possibile rimettere ordine a Napoli. Delusi e scontenti i napoletani sono propensi allo scetticismo. Raccogliendo voci critiche, denunce di ritardi. «Il piano Napoli segna il passo». «Non hanno realizzato nulla». «Al terrore, del tecnico, generosi ma illusi, si oppone il sistema della camorra che controlla l'edilizia». Ne parlo con l'architetto Vito De Luca, il quale dirige l'ufficio tecnico del Commissariato straordinario. Un ufficio singolare per la densità di persone che lavorano freneticamente, per la bruttezza della sede (l'ex casa del fascio, in piazza Torretta) e per i controlli serrati di cui all'ingresso, difesa da vetri blindati. «La nostra è una sfida alla pasarella, alla corruzione che hanno sempre dominato l'edilizia a Napoli e dintorni. Abbiamo dimostrato che i tempi tecnici possono essere ridotti enormemente: tutta la parte urbanistica è stata progettata in 4 mesi. Per svegliare le procedure abbiamo invitato 85 imprese con le carte in regola a unirsi in 12 consorzi, responsabili della progettazione e della esecuzione dei lavori. In questa sede è costan-

Il confronto tra progetti, imprese, pubblica amministrazione. Tutto alla luce del sole, senza possibilità di trattative sullo banco. Il nuovo sistema, inventato per escludere favoritismi e tangenti, al tempo stesso per accelerare le realizzazioni, sta dando i suoi frutti, anche con l'apporto di imprese napoletane attratte da cospicui appalti. Secondo Leonardo Renzi, la camorra c'è, ma viene ridotta al margine. Si viene rivolta la sorveglianza del cantiere, alle assunzioni di manodopera, alle forniture, rimane fuori dalla stanza in cui si decide e si progetta.

Tra un anno potremo giudicare dei fatti che ha vinto la sfida, che ha fra i suoi protagonisti 500 giovani tecnici napoletani assistiti da comunisti di fama come Campese, Verrini, Sacchi, Invernizzi, Verrini e altri. Dalla nomina di Verrini a commissario straordinario, avvenuta il 19 maggio 1981, sono passati 15 mesi. Nel giro di una settimana erano state incaricate le aree necessarie. Le occupazioni cominciarono ai primi di giugno, mentre si costituiva

ha per posta la credibilità e il prestigio di chi crede possibile rimettere ordine a Napoli. Delusi e scontenti i napoletani sono propensi allo scetticismo. Raccogliendo voci critiche, denunce di ritardi. «Il piano Napoli segna il passo». «Non hanno realizzato nulla». «Al terrore, del tecnico, generosi ma illusi, si oppone il sistema della camorra che controlla l'edilizia». Ne parlo con l'architetto Vito De Luca, il quale dirige l'ufficio tecnico del Commissariato straordinario. Un ufficio singolare per la densità di persone che lavorano freneticamente, per la bruttezza della sede (l'ex casa del fascio, in piazza Torretta) e per i controlli serrati di cui all'ingresso, difesa da vetri blindati. «La nostra è una sfida alla pasarella, alla corruzione che hanno sempre dominato l'edilizia a Napoli e dintorni. Abbiamo dimostrato che i tempi tecnici possono essere ridotti enormemente: tutta la parte urbanistica è stata progettata in 4 mesi. Per svegliare le procedure abbiamo invitato 85 imprese con le carte in regola a unirsi in 12 consorzi, responsabili della progettazione e della esecuzione dei lavori. In questa sede è costan-

ha per posta la credibilità e il prestigio di chi crede possibile rimettere ordine a Napoli. Delusi e scontenti i napoletani sono propensi allo scetticismo. Raccogliendo voci critiche, denunce di ritardi. «Il piano Napoli segna il passo». «Non hanno realizzato nulla». «Al terrore, del tecnico, generosi ma illusi, si oppone il sistema della camorra che controlla l'edilizia». Ne parlo con l'architetto Vito De Luca, il quale dirige l'ufficio tecnico del Commissariato straordinario. Un ufficio singolare per la densità di persone che lavorano freneticamente, per la bruttezza della sede (l'ex casa del fascio, in piazza Torretta) e per i controlli serrati di cui all'ingresso, difesa da vetri blindati. «La nostra è una sfida alla pasarella, alla corruzione che hanno sempre dominato l'edilizia a Napoli e dintorni. Abbiamo dimostrato che i tempi tecnici possono essere ridotti enormemente: tutta la parte urbanistica è stata progettata in 4 mesi. Per svegliare le procedure abbiamo invitato 85 imprese con le carte in regola a unirsi in 12 consorzi, responsabili della progettazione e della esecuzione dei lavori. In questa sede è costan-

ha per posta la credibilità e il prestigio di chi crede possibile rimettere ordine a Napoli. Delusi e scontenti i napoletani sono propensi allo scetticismo. Raccogliendo voci critiche, denunce di ritardi. «Il piano Napoli segna il passo». «Non hanno realizzato nulla». «Al terrore, del tecnico, generosi ma illusi, si oppone il sistema della camorra che controlla l'edilizia». Ne parlo con l'architetto Vito De Luca, il quale dirige l'ufficio tecnico del Commissariato straordinario. Un ufficio singolare per la densità di persone che lavorano freneticamente, per la bruttezza della sede (l'ex casa del fascio, in piazza Torretta) e per i controlli serrati di cui all'ingresso, difesa da vetri blindati. «La nostra è una sfida alla pasarella, alla corruzione che hanno sempre dominato l'edilizia a Napoli e dintorni. Abbiamo dimostrato che i tempi tecnici possono essere ridotti enormemente: tutta la parte urbanistica è stata progettata in 4 mesi. Per svegliare le procedure abbiamo invitato 85 imprese con le carte in regola a unirsi in 12 consorzi, responsabili della progettazione e della esecuzione dei lavori. In questa sede è costan-

ha per posta la credibilità e il prestigio di chi crede possibile rimettere ordine a Napoli. Delusi e scontenti i napoletani sono propensi allo scetticismo. Raccogliendo voci critiche, denunce di ritardi. «Il piano Napoli segna il passo». «Non hanno realizzato nulla». «Al terrore, del tecnico, generosi ma illusi, si oppone il sistema della camorra che controlla l'edilizia». Ne parlo con l'architetto Vito De Luca, il quale dirige l'ufficio tecnico del Commissariato straordinario. Un ufficio singolare per la densità di persone che lavorano freneticamente, per la bruttezza della sede (l'ex casa del fascio, in piazza Torretta) e per i controlli serrati di cui all'ingresso, difesa da vetri blindati. «La nostra è una sfida alla pasarella, alla corruzione che hanno sempre dominato l'edilizia a Napoli e dintorni. Abbiamo dimostrato che i tempi tecnici possono essere ridotti enormemente: tutta la parte urbanistica è stata progettata in 4 mesi. Per svegliare le procedure abbiamo invitato 85 imprese con le carte in regola a unirsi in 12 consorzi, responsabili della progettazione e della esecuzione dei lavori. In questa sede è costan-

ha per posta la credibilità e il prestigio di chi crede possibile rimettere ordine a Napoli. Delusi e scontenti i napoletani sono propensi allo scetticismo. Raccogliendo voci critiche, denunce di ritardi. «Il piano Napoli segna il passo». «Non hanno realizzato nulla». «Al terrore, del tecnico, generosi ma illusi, si oppone il sistema della camorra che controlla l'edilizia». Ne parlo con l'architetto Vito De Luca, il quale dirige l'ufficio tecnico del Commissariato straordinario. Un ufficio singolare per la densità di persone che lavorano freneticamente, per la bruttezza della sede (l'ex casa del fascio, in piazza Torretta) e per i controlli serrati di cui all'ingresso, difesa da vetri blindati. «La nostra è una sfida alla pasarella, alla corruzione che hanno sempre dominato l'edilizia a Napoli e dintorni. Abbiamo dimostrato che i tempi tecnici possono essere ridotti enormemente: tutta la parte urbanistica è stata progettata in 4 mesi. Per svegliare le procedure abbiamo invitato 85 imprese con le carte in regola a unirsi in 12 consorzi, responsabili della progettazione e della esecuzione dei lavori. In questa sede è costan-

14 SETTEMBRE 1982



va l'ufficio tecnico. Dopo 6 mesi erano pronti i primi progetti esecutivi. A poco più di un anno si sono aperti i primi cantieri: Chialano (133 alloggi), Secondigliano (292), Barra San Giovanni (80). Nel centro è aperto il cantiere di via Stadera, dove si trova l'unico edificio veramente crollato la sera del terremoto. Entro la fine del 1982 sarà avviata la costruzione di 6559 alloggi.

Per ora sarebbe ingeneroso parlare di ritardi. C'è da temere, piuttosto, l'affievolimento dello slancio iniziale per effetto della guerra di logoramento posta anche all'interno dei partiti di sinistra da critici favorevoli a grandi interventi di demolizione e sostituzione, contrari al recupero di interi blocchi di case degradate. «È il vecchio schema mentale per cui il vecchio è il male, il nuovo è il bene e il progresso», dice Cesare De Seta.

«L'importanza politico-culturale del nostro programma sta nella ricucitura delle periferie, nel rammenando di questo tessuto lacero», insiste De Lucia. Un rammenando che i numeri aiutano a immaginare nelle sue dimensioni concrete. Faccio alcuni esempi: Secondigliano: 300 nuovi alloggi, 580 da recuperare, 3 asili nido, 3 scuole materne, una scuola elementare, 18.700 mq di attrezzature sportive, 35.000 mq a parco, 7250 mq per i giochi dei bambini. Barra San Giovanni:

1670 alloggi nuovi e da recuperare, 2 asili nido, 5 scuole materne, 2 scuole elementari, 2 medie e una superiore, 125.000 mq a parco, 27.500 mq per lo sport, 13.500 per il gioco libero. A Ponticelli, grande galleria degli orrori del passato, un parco di 15 ettari, 14 asili nido, 11 scuole materne, 26 scuole di altro livello.

Case e scuole

Se il piano Napoli avrà successo nelle periferie, il metodo verrà esteso ad altri quartieri e al centro storico, per arrivare gradualmente a coprire il fabbisogno arretrato di abitazioni (stimato in 300 mila vani, per metà compresi nei programmi, ordinati in corso e nel programma speciale), di servizi, di verde pubblico. Per ora, nel centro storico tutto è fermo. «C'è una latitanza politica di fatto», denuncia Cesare De Seta. «Eppure la situazione è favorevole, per quanto sembri incredibile. Il centro storico di Napoli non è abbandonato come quello di Palermo, è vitale anche nei suoi traffici più o meno sotterranei, non è soggetto a pressioni speculative paragonabili a quelle di Roma. Purtroppo non c'è un piano di intervento e la mano pubblica aspetta».

L'esteriorità non è incoraggiante, con quelle centinaia di palazzi puntellati. Ma il patrimonio edilizio storico, sufficiente a mezzo milione di abitanti pur tenendo conto degli indispensabili diradamenti, può essere in grandissima parte consolidato ricorrendo a nuove tecnologie, può essere risanato senza estese demolizioni equivalenti al ritorno dell'incultura del

^{passato} ^{Riemerge} il tema dell'esigenza della continuità nella buona amministrazione. Questo è forse il sogno più grande dei napoletani, i quali assistono intristiti alla decadenza della loro città. Napoli, appunto, si è fatta triste. Soffre oggi il peso di un secolo di malgoverno, favorito da cattive letterature e da meridionalismi invecchiati. Lo si avverte anche nelle trasformazioni dello spettacolo quotidiano: la violenza che sostituisce il folclore, il «pazzariello» sostituito dallo scipiatore, il «guappo» di vecchio stampo dal tetto e implacabile camorrista. Il traffico impazzito sembra travolgere la

città, come il cemento le colline. Un vigile mi dice: «Qui non si distingue più il rosso dal verde, e la sua immagine contro il semaforo inutile sembra la fotografia di una resa. Ma fortunatamente c'è ancora chi combatte per riportare Napoli alla sospirata condizione della normalità civile».

Mario Fazio

Pa Staccia

Come ricostruire a Napoli centomila vani

Operazione chirurgica e paziente restauro

di CORRADO STAJANO

BOLOGNA — Uomini politici di diversa estrazione, uomini dell'amministrazione e della cultura sono riuniti a Bologna per inaugurare una mostra molto seria (plastici, disegni, fotografie) sulla futura vita di un'area metropolitana devastata come quella di Napoli, per ragionare su quanto stanno facendo — un'opera riformatrice di straordinaria importanza pratica e culturale — e per chiedere la partecipazione e il consenso dell'opinione pubblica nazionale. Ci sono il sindaco Valenzi, il presidente della regione Campania De Feo, i protagonisti dell'urbanistica democratica e della cultura civile, Italo Insolera, Giuseppe Compos Venuti, Antonio Cederna, Leonardo Benevolo, Cesare De Seta, Felicia Bottino e Giovanni Russo che coordinano l'assemblea.

Discutono di un'operazione chirurgica, e insieme di paziente e intelligente rammento, che sta creando a Napoli più di ventimila alloggi (centomila vani). Non sarà un'operazione indolore e unanimitica ed è meglio saperlo subito. Perché gli interessi in gioco - 1500 miliardi stanziati per il biennio '81-'82, secondo la legge n. 219, ma che diventeranno tremila, quattromila — creano necessariamente appetiti enormi in gruppi politici, imprenditoriali, professionali, perché, come ha scritto Benevolo su «Edilizia popolare» di maggio-giugno, «a Napoli i danni del terremoto si sommano ai danni di una rovinosa gestione urbanistica precedente, i quali emergono ora nella loro allarmante entità». Perché poi, la condizione umana a Napoli, a due anni dal terremoto, è assai precaria: 16.500 persone vivono ancora nei containers, 3800 negli alberghi, 2000 in 58 scuole occupate, 4000 in 800 case requisite. E gli sfratti colpiscono 120 mila persone.

Il dibattito, esportato a Bologna, vuol essere didascalico. Valenzi spiega il quadro umano e politico sul cui sfondo si muove il progetto: la situazione sociale di Napoli rende ardua ogni azione, soprattutto a causa della disoccupazione e del rischio di una perdita o di un venir meno di quei lavori sostitutivi che permettono di tirare avanti al mezzo milione di disoccupati della Campania ed evitano per ora drammatici scontri sociali. I problemi delle case e dell'abusivismo sono crudi. Il flusso finanziario non è sempre regolare e condiziona la legge.

Di altre questioni, Valenzi non dice o accenna appena: esiste la necessità di spiegare con minuzia il piano alle popolazioni incredole che in parte dovranno essere

trasferite in case-parcheggio in attesa del completamento delle opere di recupero. Il terrorismo soffia sul fuoco, interpretando in pratica gli interessi della speculazione, e parla con spudoratezza di «deportazione». Ed è soprattutto la camorra che pesa minacciosa.

Le opere del programma sono affidate in concessione «a società, imprese di costruzione, anche cooperative o loro consorzi, idonee sotto il profilo tecnico o imprenditoriale». L'istituto della concessione, le garanzie della legge, la rapidità e la pulizia con le quali sono state completate le procedure previste dal piano escludono che la camorra possa essere protagonista nel rapporto tra amministrazione e imprese: tutto è pubblico e le opere sono state progettate e appaltate con una verificabile correttezza. La camorra può invece pericolosamente inserirsi all'interno del mondo imprenditoriale creando intimidazione e disordine: nell'assunzione della manodopera, nella sorveglianza dei cantieri, nella fornitura dei materiali.

Non si tratta, esagerando gli ostacoli, di mettere le mani avanti. Il modo più realistico di portare a buon fine un simile laboratorio civile non sembra quello di rimuovere intellettualmente le difficoltà reali, ma quello, invece, di porsele con nettezza rifiutando gli unanimismi e anche le alleanze di comodo.

Attualmente a Napoli si sono aperti dieci cantieri dove si sta lavorando: nell'autunno del 1983 dovrebbero già essere pronti i primi duemila alloggi. Vezio De Lucia, dirigente del progetto nel comune di Napoli per conto del Ministero dei Lavori Pubblici, illustra con molta chiarezza, durante la conferenza stampa-dibattito, le linee del progetto. Dopo il terremoto si capì che il cuore del problema era Napoli: i guasti del 23 novembre 1980 si sommarono infatti ai guasti antichi. L'elaborazione della legge avviene tra l'inverno del terremoto e la primavera: la N. 219 porta la data del 14 maggio 1981. I tempi sono stretti: dieci giorni per stabilire un progetto di intervento; quindici giorni per individuare le aree disponibili e le zone di recupero del patrimonio edilizio; un mese per stipulare le convenzioni con le imprese. Sembra una scommessa, il gioco dell'impossibilità. E invece tutto funziona, tutti i termini sono rispettati. La legge affida al sindaco di Napoli i poteri di commissario straordinario di governo e gli stessi poteri, per le aree individuate fuori dal territorio del comune di Napoli, sono assegnati al presidente della Giunta regionale. La legge fissa i criteri per l'asse-

gnazione degli alloggi: i commissari firmano i bandi nella primavera di quest'anno. Dei ventimila alloggi previsti, 13.578 riguardano il comune di Napoli; i rimanenti i comuni limitrofi. Gli interventi nel centro storico sono limitati: 46. Si decide in pratica di intervenire nei comuni incorporati durante il fascismo nel territorio del comune capoluogo: Afragola, Boscoreale, Brusciano, Caivano, Casalnuovo, Casoria, Castel Cisterna, Cercola, Mariugliano, Melito, Pomigliano d'Arco, Pozzuoli, Quarto, S. Antimo, S. Vitaliano, Striano, Volla. Non saranno costruite soltanto case nuove: nonostante la vita della sofferta periferia napoletana, questi quartieri possiedono infatti caratteri originari che si cercherà di ripristinare. Avremo quindi anche opere di recupero e di ristrutturazione. Il tessuto dei vecchi comuni sarà ripristinato non solo con il risanamento, ma con lo sviluppo dei servizi e delle infrastrutture.

«I problemi del centro si risolvono in periferia, i problemi della periferia si risolvono in centro, se si vuole una città unitaria»: durante il dibattito, Italo Insolera spiega come sia stata giusta la scelta della periferia. Il problema è ora quello di raggiungere una linea di equilibrio tra nuova edilizia e recupero.

Qui, si intuisce, esiste qualche preoccupazione — chi stabilisce la linea di equilibrio? — e resta aperto qualche interrogativo: è un problema pratico, un problema di fragilità di controlli, o è un problema di carenze culturali? È vero che chi progetta ritiene che il nuovo sia più importante e di maggior prestigio rispetto al recupero del vecchio, soprattutto se il vecchio esprime modesti valori? La cultura non specialistica, smarrita quando è a ridosso dei problemi reali, non ha proprio nulla da dire anche su questa gigantesca opera di rigenerazione di una città e di un territorio?

Di nuovo: quali sono i problemi rimasti sul tappeto dopo il convegno dibattito di lunedì scorso a Bologna? Questo del rapporto tra recupero e nuove costruzioni; il problema dei costi aggiuntivi, soprattutto per quanto riguarda i lavori di recupero retribuiti a misura; la necessità, come ha detto De Seta, di non perdere altro tempo nel preparare gli strumenti di intervento nel centro storico di Napoli perché un ulteriore ritardo sarebbe fatale.

Ma se si riesce intanto a portare a compimento questo progetto di dignità e di importanza europea, significa che tante cose, poi, si potranno ancora fare.

Vedi Napoli, la città del futuro

A Bologna, nel palazzo dei congressi della Fiera, è allestita una straordinaria mostra dedicata a quanto sta facendo il capoluogo campano, nel campo dell'edilizia residenziale, a due anni dal terremoto

Un intervento "ordinario"

Insomma, come il terremoto ha accelerato la decadenza fisica di una città da decenni abbandonata all'incuria e alla speculazione, così l'intervento straordinario accelera l'attuazione di un intervento ordinario: quell'«ordinario» di cui il Mezzogiorno ha sempre avuto disperatamente bisogno. E altri 4.000 alloggi saranno realizzati nei due quartieri di edilizia sovvenzionata di Secondigliano e Ponticelli:

di ANTONIO CEDERNA

BOLOGNA — E' quasi un dovere civile andare a Bologna per visitare, nel palazzo dei congressi della Fiera, la bellissima mostra dedicata a quanto si sta facendo a Napoli, a poco meno di due anni dal terremoto. Si avrà l'immagine inconsueta di una città che sta puntigliosamente e sistematicamente attuando l'immane programma straordinario di edilizia residenziale previsto dalla legge del maggio '81: la realizzazione di 13.500 alloggi (oltre 60.000 vani), per una spesa di oltre 1.500 miliardi.

L'approvazione dei progetti

Che i tempi strettissimi previsti dalla legge per gli adempimenti di base siano stati rispettati in pieno, è già un caso insigne e quasi mitico in questa Italia sgangherata: in quaranta giorni sono state individuate le aree, si è proceduto alla loro presa di possesso e all'assegnazione dei lavori (alloggi e urbanizzazioni) in concessione a dodici consorzi di imprese, mentre procede a ritmo serrato l'approvazione dei progetti urbanistici e di quelli esecutivi e già i primi cantieri sono aperti per la costruzione di circa 2.000 alloggi, che saliranno a 6.000 alla fine dell'anno. Come scrive Leonardo Benevolo (uno dei consulenti del sindaco-commissario), a Napoli stiamo assistendo al «recupero della legalità, della correttezza urbanistica e dell'efficienza amministrativa».

Quali i motivi che fanno del programma in corso a Napoli un esempio per il resto d'Italia? Primo, ci si è rifiutati di usare l'emergenza del terremoto come alibi per costruire case dove sia e pigrarchesia; il piano regolatore è stato rispettato e così pure le aree destinate a verde e a servizi. Secondo, non si è puntato sulla

semplice costruzione di alloggi, ma sulla contemporanea realizzazione dei servizi e delle attrezzature pubbliche indispensabili (dai parchi alle scuole), per ben 170 ettari dei 400 investiti dal programma straordinario. Terzo, non di sole case da costruire ex-novo si tratta, ma di un più generale intervento di autentica e complessiva «riqualificazione urbana», che comprende anche in notevole misura il recupero, la ristrutturazione, il risanamento, il restauro dell'edilizia esistente: il che dovrebbe essere la via maestra dell'urbanistica italiana come alternativa all'intollerabile spreco edilizio in cui si è tradotta fin qui la politica della casa in Italia (80 milioni di stanze per 56 milioni di italiani, come risulta dall'ultimo censimento).

La novità maggiore sta nel fatto che oltre 8.000 dei 13.500 alloggi per Napoli (altri 6.500 sono localizzati nei comuni dell'hinterland) verranno realizzati nella fascia periferica, in quella dozzina di ex-comuni rurali che mezzo secolo fa vennero aggregati a Napoli: sono gli insediamenti più bisognosi di risanamento, con un tessuto edilizio pregevole, ancora vivi dal punto di vista commerciale e della piccola produzione, dove è necessario ridurre l'affollamento e creare i servizi mancanti. Essi fanno parte di un piano adottato dall'amministrazione napoletana prima del terremoto; il «piano delle periferie», che prevede case nuove nelle aree libere e recupero e risanamento dell'esistente (per circa 1.500-2.000 alloggi). Dunque, per migliorare le condizioni di vita di Napoli, si parte dalla periferia, secondo una scelta strategica che potrà avere benefici effetti sia sul centro che sui comuni contermini: e l'emergenza del terremoto serve per attuare più speditamente un programma già disponibile.

Valenzi a Bologna ha presentato il programma straordinario per la ricostruzione

li con un'équipe di valenti giovani tecnici, affiancati da consulenti di prestigio nazionale (tra i quali ultimi ricordiamo, oltre ai già citati, Felicia Bottino, Giuseppe Campos Venuti, Alessandro Dal Piaz, Cesare De Seta, Italo Insoleira, Bernardo Secchi). Ancora una volta a Napoli, l'intervento straordinario, anziché mortificarli, si risolve nell'esaltazione degli organismi istituzionalmente preposti al territorio.

Ma i problemi sono enormi

Certo, la strada da percorrere è lunga e irra di agguati, e i problemi sono enormi: inflazione e aumento dei costi, la piaga dell'abusivismo, la camorra eccetera; e la necessità che il flusso dei finanziamenti sia continuo, e la questione del centro storico per il quale ancora mancano studi, indirizzi, programmi; e le sempre possibili contestazioni da parte dei costruttori, ai quali tuttavia l'operazione in corso ha offerto l'occasione per un recupero di dignità, dopo un secolo di saccheggio urbanistico. Ecco la nuova immagine, ecco la sfida della Napoli post-terremoto: seppellire per sempre in un passato senza ritorno la Napoli delle «mani sulla città». Una città in cui fu possibile a furfanti rimasti ignoti di falsificare la *legenda* del piano regolatore per rendere praticamente edificabile tutto il territorio; una città sottoposta a «nefanda manomissione» (come si è espresse nel '67 la commissione incaricata di studiare il sottosuolo franante sotto i metri cubi della speculazione), anzi a un «autentico martirio», come si espresse nel '71 la commissione (Lavori pubblici e interni) incaricata di indagare sulla situazione urbanistico-edilizia, quando accertò che la quasi totalità del costruito nel dopoguerra (circa 600.000 vani) risultava «illegittima o addirittura abusiva». A eloquente visiva dimostrazione della svolta in atto, sarà bene che la mostra di Bologna (allestita da Filippo Ciccone) giri l'Italia, e che poi trovi una sede permanente a Napoli. Intanto, per un'informazione assai chiara e precisa sull'operazione in corso, sono consigliabili due pubblicazioni: il n. 166 della rivista «Edilizia Popolare», e il volume di Eleonora Puntillo «Napoli città futura», edito dalla Lega per le autonomie locali.

Lo strumento per la realizzazione del programma straordinario è la «concessione» ai consorzi di imprese, cioè il trasferimento di poteri pubblici a soggetti privati: uno strumento che tra gli anni sessanta e settanta si pensò di usare indiscriminatamente, delegando anzi alienando ai privati tutto quello che per reale o presunta inefficienza gli apparati pubblici erano giudicati incapaci di fare (dalle scuole agli ospedali, dalle nuove città alle poste, eccetera), col rischio di rendere ancora più inefficienti gli organismi istituzionali e di subordinare quelle operazioni a interessi particolari. Anche in questo l'esperienza di Napoli risulta positiva. Come scrive Vezio De Lucia, dirigente del servizio tecnico commissariale, della concessione è stata data un'interpretazione «evolutiva»: non più carta bianca agli operatori privati, ma un lavoro comune coi consorzi di imprese, concordando con essi procedure, tempi e modalità di controllo permanente, un continuo meccanismo di esame e verifica dei progetti e della loro rispondenza alle prescrizioni, grazie anche al potenziamento degli uffici comunali.

La ricostruzione della città in una recente mostra a Bologna che ha suscitato grande interesse

Il miracolo delle case a Napoli e dintorni

di ELEONORA PUNTILLO

«NAPOLI a Bologna» non è stata una mostra d'arte nel senso tradizionale, ma ha lasciato ugualmente il segno, ed ha destato un interesse forse pari all'altra mostra attualmente in corso a Londra, dove sono esposte le opere pittoriche del '600 napoletano. Ma a pensarci bene anche quella che ha visto raffigurata la Napoli della ricostruzione nella più grande sala della Galleria d'arte moderna al Saie di Bologna, può considerarsi una mostra d'arte, di quell'arte «che non perdona» e non può consentire — pena gravissime conseguenze sulla collettività — alcun errore. Ossia architettura, programmazione urbanistica, edilizia, uso del territorio urbano.

A Bologna, nel quadro delle manifestazioni del Salone dell'industrializzazione edilizia, i due commissari incaricati di realizzare il piano straordinario di 20mila alloggi, hanno esposto il bilancio di un anno e mezzo di lavoro. Su 220 metri lineari di pannelli contenenti grafici, progetti, foto, didascalie illustrative, cifre, ed anche le foto dei dieci cantieri già aperti, si è potuta leggere la «notizia» che ha suscitato anche parecchia incredulità: sono stati completati tutti i progetti urbanistici, e grandissima parte di quelli «di comparto» ed esecutivi. «L'incredulità... ecco, questa splendida mostra riesce a dare l'idea di quello che si sta facendo? Anche il ministro Andreotta non riusciva a credere che ci sono già cantieri aperti... adesso il maggior sforzo che spetta ai napoletani è far capire quanto di eccezionale e significativo stanno già costruendo»: sono le parole usate dal prof. Giuseppe Campos Venuti (ordinario di urbanistica a Milano) al convegno sul programma edilizio. Nel complesso fieristico bolognese fra il grattacielo di Kenzo Tange, i padiglioni firmati da Benevolo, Melograni, Giura-Longo e tanti altri «nomi» dell'architettura contemporanea, è iniziato per questa mostra un itinerario che toccherà parecchie città italiane e che si concluderà di nuovo a Napoli quando di cantieri aperti ce ne sarà di più, e sarà avviata

zione — prevista entro i primi dell'anno prossimo — di almeno 6mila nuovi alloggi.

Perché a Bologna? Il professor Giorgio Trebbi nel suo benvenuto ai due commissari governativi (Valenzi, sindaco, e De Feo, presidente della Regione) ha accennato all'interesse del mondo professionale, culturale e industriale, per questa testimonianza di uno sforzo collettivo, e di metodologie del tutto nuove. Bologna, perché il legame della città e della Regione Emilia-Romagna con le zone terremotate — è la tesi del «moderatore», Giovanni Russo, giornalista e scrittore meridionalista — ha lasciato tracce profondissime. Ma nel dibattito è emerso anche l'interesse per un programma che affronta, nel concreto e con eccezionale rapidità operativa, quei temi di riqualificazione e recupero di cui a Bologna si sta discutendo e sperimentando da vent'anni. Fra coloro che per primi hanno affrontato questi temi, c'è un grande e giustificato interesse per quegli ex «allievi» cui le circostanze impongono adesso di far presto ed bene, ossia di recuperare e riqualificare un'area urbana grande quasi quanto la stessa Bologna.

Le parole del sindaco (incaricato di realizzare 13.578 alloggi in città) e del presidente della Regione (7.700 alloggi in 17 comuni della provincia) hanno echeggiato difficoltà e speranze, certezze e ostacoli tremendi. La fugace apparizione mattutina di Andreotta non poteva non far riemergere il discorso sulla necessità che il flusso finanziario dev'essere costante e senza intoppi; se accade il contrario, tutto quel lavoro verrebbe mandato all'aria con conseguenze su cui è meglio non far previsioni, perché sarebbero peggiori del terremoto. Ma a Bologna sono venuti fuori, con contorni molto più netti che a Napoli, anche altri fenomeni innescati con l'operazione edilizia, o meglio con i metodi usati per attuarla. Fa capolino una rivalutazione «culturale» della figura del costruttore. L'ingegner Francesco Rallo, presidente dei costruttori napoletani, ha assunto ormai dal maggio '81 (quando fu varata la legge per il pro-

gramma straordinario) il compito di dimostrare che la categoria non ha niente a che vedere con i palazzinari.

A Bologna dalle sue parole è venuto fuori un concetto preciso: quando il potere pubblico interviene con provvedimenti seri e concreti, quando si stabilisce un rapporto corretto fra istituzioni e imprenditori, allora nascono «operazioni» di grande significato culturale civile». Non spettava ai costruttori far piani regolatori, programmare scuole, parchi, verde pubblico, attrezzature civili: dopotutto anche questo è vero, visto che questi compiti sarebbero spettati a coloro che costruiscono ed altre forze sociali mandavano al potere; compiti che spettavano anche ai professori universitari, ai professionisti, ai tecnici, alla cosiddetta «classe dirigente». Adesso, proprio a Napoli, già capitale dello scempio edilizio, i costruttori si trasformano da palazzinari in forza imprenditoriale in industriali della casa, al servizio di una nuova cultura urbanistica civile: non è difficile capire quali forze sono dovute le condizioni che hanno permesso questa trasformazione. Nel dibattito hanno parlato anche i «consulenti» del Commissariato Valenzi. Un «maestro» come Leonardo Benevolo ha potuto dire senza esitazioni che «la qualità progettuale è mediamente molto migliore di quanto mi aspettavo» ricordando che riorganizzare la cintura esterna è un compito addirittura più difficile rispetto all'intervento nel centro storico.

Italo Insolera ha ammonito a non considerare il «nuovo» più importante del vecchio da riqualificare, ma anche a guardare alla specificità napoletana dove non si possono restaurare «antologicamente» ruderi irrinconoscibili spesso circondati da nuova (pessima) edilizia. Cesare De Seta ritiene che la scelta della periferia sia la più giusta, abbia ridato dignità a tanti nuclei che furono centri storici. Anche le battute polemiche hanno dato la misura di certi cambiamenti: il professor Corrado Beguinot s'è detto preoccupato delle «troppe aggiunte di nuova edilizia» su

quel 4% di superficie regionale dove è concentrato il 58% della popolazione. Ma 12 anni fa, col Piano regolatore di Napoli (fortunatamente «capovolto» in sede di Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici) le preoccupazioni erano ben altre: si prevedevano sventramenti e «nuova edilizia» in tutto il centro storico! Non potevano mancare le domande su «come fate...?» a progettare, costruire, aprire i cantieri, quando a Napoli imperversano la camorra e i sanguinosi resti del terrorismo.

Gli ingredienti dell'antidoto scoperto a Napoli sono molti e molto chiari, così come li ha esposti l'assessore comunale (e deputato Pci) Andrea Gericmicca: trasparenza di tutte le procedure, assenza di qualsiasi discrezionalità, verifiche reciproche sui costi, e infine costante controllo democratico: quei «piani delle periferie» risalgono a prima del terremoto, non sono un «regalo» ma furono elaborati con i cittadini, con i consigli di quartiere, con quelle espressioni di democrazia diretta che tuttora trovano continuo ascolto, contatto e modi di partecipazione nelle stanze dei tecnici al Commissariato di Valenzi. Due commissari governativi per 20mila alloggi: ma allora per realizzare piani edilizi ci vuole una «dittatura», le assemblee elettive, gli Enti Locali sono un intralcio, la democrazia è «malata»? Valenzi e De Feo hanno risposto ciascuno a suo modo a questa domanda. «No, la democrazia non è messa in mora se il compito è limitato nel tempo, se i motivi sono eccezionali, se metodi e atti sono trasparenti... lo dice chi ha combattuto tutta la vita per la democrazia», ha risposto il sindaco comunista di Napoli. E il presidente democristiano della Regione, ha fatto ricorso ad una citazione: «Tutti coloro che si sono occupati della città di Napoli... considerandola come un grande problema nazionale, hanno dovuto riconoscere, quali che siano le loro idee politiche, che nulla o quasi si può fare nelle forme ordinarie, e per le vie ordinarie». Parole di Francesco Saverio Nitti, scritte nel 1903.

Archiviati i "fasti" di Secondigliano, ecco i nuovi progetti per il dopo-terremoto

Così rinasce Napoli

Si gioca in periferia il futuro della città

del nostro inviato
FAUSTO DE LUCA

NAPOLI, 16 — E' in questa landa desolata, chiamata «la 167» di Secondigliano, che cammina Marina Suma nel film «Le occasioni di Roma»: sola, in uno spazio immenso, dove galleggiano palazzi che sono semigrattacioli, immagini bizzarre e mostruose, a torri, a schiera, a vela, strade larghissime che si perdono nell'indistinto, scendono e salgono tipo montagne russe, si aprono in curve senza fine. Non si vede nessuno, non ci sono negozi, niente che ricordi la città, niente poi che ricordi una città di nome Napoli, così tumultuosa, bancarelliera, traversata sempre da odori o puzze, friggiorie o modeste, assordata da clacson, rombi, strombette, un continuo chiamarsi parlarsi urlarsi dimenarsi. Niente.

Tranne due autobus, nessun altro segno di vita sociale. Anzi sì, ce n'è uno: isolato rispetto ai monumenti dell'edilizia contemporanea, quasi nascosto presso una montagna di terra, relitto di un'età forse carnevalesca, c'è uno che vende frutta. E basta.

Ma segni di esistenza individuale, tantissimi. Tutti i panni e gli stracci del mondo, che coprono, letteralmente coprono, balconi dopo balconi, le facciate di dieci dodici tredici piani. Un'immensa lavanderia, la maestra a dimensione totale che fa l'autoripresantazione. Il più assoluto silenzio.

Nuovi criteri urbanistici

167 è il numero dell'ultima importante legge italiana sull'edilizia popolare, e qui a Secondigliano, quartiere della periferia nord di Napoli, se ne illustrano i fasti e le megakomnie. Sessantamila persone stradicate dalla storia in cui erano immerse e proiettate nel vuoto. A Napoli, dove pure se ne intendono di via degradata, dicono soltanto: «Ma tu poi hai visto la 167 di Secondigliano? No? E via!»

Percorso le zone desertiche della 167 insieme all'architetto Roberto Gianni, uno degli incensati motori del commissariato straordinario per la ricostruzione di Napoli dopo il terremoto del novembre 1980. «L'incredibile», dice Gianni «è che qui si sono fatte e si stanno ancora facendo cose che nell'urbanistica e nell'architettura non esistono più».

Abbiamo appena visitato alcuni quartieri del programma di ricostruzione post-terremoto. Non ricostruiremo sulle cose note, sui ricordi di modernità accumulati, pare su scala planetaria, da questa capitale del disordine: mal un programma pensato in tempi così rapidi, mai espropri fatti tanto velocemente, mai i rapporti tra l'autorità pubblica e le imprese così ben regolati e così ben funzionanti, mai meno mano ad un disegno così ambizioso (13.500 abitazioni a Napoli, altre 7.000 fuori della città), mai andati tanto velocemente per cui già alcuni palazzi sono al sesto piano e gli altri cantieri producono a vista d'occhio.

La mostra della ricostruzione, che ha girato l'Italia lasciando ovunque stupefatti tecnici e amministratori, è adesso arrivata a Napoli, esposta al Maschio Angiolino, con plastici pannelli e film. E' tutto chiaro e semplice.

Si tratta in voce di capire dal vivo che cosa significa un insediamento nuovo, un insediamento del programma di ricostruzione, nella verità concreta della città. Perché la novità non sta soltanto nell'inversione della tendenza costruttiva (niente altezze vertiginose, solo pochi palazzi di nove piani per situazioni speciali) ma soprattutto nei criteri urbanistici: 1) costruzioni nuove in continuità dei quartieri esistenti, realizzando un intervento che con le attrezzature e i servizi sociali riqualifica l'ambiente complessivo, cercando di arginare o di in-

Sono tre i criteri che ispirano il piano: arresto e diminuzione del degrado complessivo; demolizione e ricostruzione delle case inagibili; risanamento di quelle esistenti. In programma anche due grandi parchi. La camorra, per ora, sembra aver risparmiato i cantieri: le tensioni tuttavia non mancano. Si teme che la crisi di giunta possa far naufragare i lavori



Una strada del centro storico di Napoli

vertire la tendenza alla degradazione; 2) risanamento, mediante demolizione e ricostruzione di vecchie case, per conservarne i caratteri ambientali e sociali; 3) recupero di case esistenti, mediante progetti che l'autorità pubblica pone a disposizione dei privati affinché possano accedere a speciali forme di finanziamento.

La fortuna dei napoletani è stata che, quando il terremoto ha colpito la città, la giunta rossa non era a zero, ma aveva già messo a punto il suo progetto più coraggioso, il piano delle perdite, basato appunto sui criteri del risanamento e della riqualificazione dei vecchi insediamenti, per avviare il recupero dell'identità storica e sociale. Il programma straordinario ha fatto del piano delle periferie la sua ossatura ma ha allargato a livelli prima impensabili le dimensioni dell'intervento: ha consentito di trovare i soldi, ha messo in moto quello straordinario comando di giovani amministratori, architetti urbanisti ingegneri che sotto la responsabilità del sindaco Maurizio Valentini nominato commissario del governo, ha messo su il grande cantiere chiamato Napoli.

Scarruffato, masticando un toscano, l'architetto Roberto Gianni descrive il cantiere di Taverna del Ferro, a ridosso del quartiere di San Giovanni a Teduccio, che si estende lungo la costa verso Sud. Ci siamo arrivati attraverso un reticolo di vicoli, slarghi improvvisi, squarci di campagna, zone fanzose, montagne di inerte, ovunque la lebbra delle plastiche abbandonate, stracci ai balconi, le vecchie case in pezzi, le nuove case, tutte abusive, il caos delle tipologie, l'orgia delle colonnine, dei ferri ricurvi, dei colori squallidi, e le baracche di bidoni, lo sfacelo estremo. Qui il verde pubblico non esiste, oppure c'è quello dei piccoli cantieri tuttora funzionanti dopo l'annessione dei comuni, una volta autonomi, alla città di Napoli. E proprio qui l'architetto Gianni, dopo aver mostrato le fondamenta per le «stecche» di abitazioni che tra poco cominceranno ad alzarsi, allunga il braccio verso l'esterno: «Bacco, da quel lato si dipartirà un grande viale alberato, e appena più a destra, dove lei vede quelle montagne di terra e quelle serre, lì faremo un parco di dieci ettari, delimitato da una lunga «stecca» di servizi sociali, e ai margini del parco ci sarà un laghetto artificiale di circa un ettaro, a sua volta collegato con gli impianti ad energia solare previsti per il complesso edilizio». Ma è tutto vero o l'uomo del commissariato sta scherzando?



Di parchi ce ne saranno altri due: uno di oltre quattordici ettari nel quartiere Ponticelli, e un altro di dieci ettari e mezzo a Secondigliano per umanizzare su l'antico insediamento che le lunari costruzioni della 167. Ma per farla veramente un'idea della novità: ognuno dei tre parchi sarà grande all'incirca come la villa comunale di Napoli, il giardino tra via Caracciolo e la riviera di Chiaia, vanto della città dal tempo dei Borboni. Si pensa naturalmente a parchi attrezzati per i giochi, per le attività sportive. Da questo lato ci sarà un'innovazione importante: nei piscine dislocate nei quartieri poveri della periferia interna, che in questa città sul mare non vedono il mare.

A Secondigliano si procederà, nel completamento del vecchio programma edilizio della 167, a ribaltare il criterio di intervento: dai colossi nel deserto si passa ad un progetto della Consocor, il cui amministratore Eugenio Buontempo ci illustra le varie fasi di realizzazione, un progetto che tende a stabilire una continuità tra il vecchio borgo agricolo, con sole edilizie intorno a corti, e i grattacieli della 167.

Edifici di tre piani

Gli edifici sono di tre piani, tranne una torre di sei, e sono disposti in modo da avere una sorta di doppio accesso, come porte di un villaggio, e uno slargo centrale che ricrea la piazza come luogo d'incontro. Qui si costruiranno 584 alloggi, procedendo col sistema del tunnel, le grandi strutture metalliche sono già pronte sui binari e fra poco si comincerà a produrli.

Il ribaltamento culturale è totale quando si va nel vecchio borgo e si visita la rete di corti che formava in origine un insediamento di lavoratori agricoli, distribuito intorno ad una masseria: è il quartiere dei «cenni», in cui si interverrà con criteri di riqualificazione, per ricreare le strutture originali, abbattendo le parti più fatiscenti, costruendo parti nuove (2% alloggi), per mantenere in loco gli abitanti e risanare le relazioni sociali. Questi lavori di delicata chirurgia edilizia e urbanistica hanno preceduto in altre città, ma su scala ridottissima, quasi citazioni culturali, mentre qui a Napoli sono

parte massiccia del piano di ricostruzione post-terremoto e devono essere realizzati, nonostante il loro carattere di intervento «indiretto», con gli stessi tempi eccezionalmente rapidi previsti per le nuove costruzioni.

E la camorra? Se ne sente l'influenza sui cantieri? Segnalazioni non ce ne sono. Probabilmente c'è qualche pressione nell'area esterna alla città. Comunque non sembra un problema sensibile, almeno per adesso. E sembra anche difficile che essa possa aprire varchi importanti all'interno dell'attuale congegno amministrativo e imprenditoriale. I costruttori napoletani sono soddisfatti. Francesco Rallo, presidente della loro associazione, da 9 e mezzo al Commissariato per la parte tecnica e 6 meno per la parte amministrativa: «Ma insomma andiamo bene, molto bene. I progetti, nonostante i tempi stretti, sono di livello medio alto, alcuni decisamente ottimi». Per la prima volta viene seriamente rispettata la riserva del 40 per cento alle industrie meridionali per le forniture. E così nella ricostruzione sono coinvolte e coinvolte industrie, comprese quelle a partecipazione statale, che apparivano boccheggianti prima del programma straordinario. «Non sembra vero» osserva il costruttore Buontempo «eppure il programma va avanti».

Diego Del Rio, capo di gabinetto di Valentini al Commissariato, dice che in questo coinvolgimento delle varie forze sociali nella ricostruzione la giunta di sinistra ha svolto anche una delicata opera di mediazione, a volte per risolvere i conflitti di interesse fra costruttori e altri industriali. «E tuttavia non facciamo che tenere i piedi l'esistente, come industrie e come manodopera». Si tratta insomma di prevedere sbocchi ulteriori, per quando intorno al 1985 si dovrebbe completare il programma straordinario.

Non è solo un problema di manodopera, anche se il modo come si sta lavorando è un vero e serio corso di riqualificazione per i disoccupati, almeno per quelli che vogliono veramente lavorare. Ci sono tensioni. A Taverna del Ferro il cantiere è bloccato da dieci disoccupati che pretendono di essere assunti nominativamente, al di fuori del listino ufficiale. Il sindacato è impegnato in un lavoro difficile di persuasione. In cer-

re e relazioni prima avvelenate dalla corruzione e dal reciproco sospetto e disprezzo. S'è determinata una cosa impensabile: un continuo dialogo tra i consulenti tecnici del Commissariato e le imprese. Si ma accumulando un patrimonio di competenza e di volontà. La fortuna di Valentini è stata quella di aver trovato un gruppo di manager che si sono buttati a corpo morto nella ricostruzione e che domani saranno preziosi per il centro storico».

Documento laici-Dc Pci fuori dalla giunta?

NAPOLI, 16 — Per Napoli si profila la possibilità di un clamoroso rovesciamento di alleanza. Ieri sera, al termine di una riunione tenuta presso la federazione provinciale del Pci, è stato diffuso un documento in cui si annuncia la possibilità di realizzare un accordo di legislatura per il superamento dell'attuale crisi di giunta: l'accordo coinvolge i partiti dell'area laico-socialista e la Dc.

Nel documento si ribadisce l'intento di evitare lo scioglimento del consiglio comunale «attraverso un quadro politico che veda il concorso di tutte le forze democratiche, nelle forme che esse decideranno». Democristiani, laici e socialisti «hanno constatato la reale possibilità di perseguire un accordo di legislatura per una giunta che per rappresentatività, programma e struttura costituisca un elemento di nuova governabilità».

Ora si attende la replica del Pci, che domani si riunisce a congresso.

ti casi c'è il sospetto che sia inserita gente che di lavorare non ne vuol sapere.

Secondo la convenzione le imprese devono prendere dal listino il 25 per cento della manodopera, un operaio ogni quattro. Al cantiere di San Pietro a Paterno l'ingegnere Mario Guadagnolo dice che su cinque disoccupati chiamati al lavoro se ne presenta uno, «ma quelli che vengono lavorano sul serio». Guadagnolo ha la faccia di ragazzo ma sta sui cantieri da vent'anni: «L'edilizia non piace, è dura, è sporca, se uno non c'è nato dentro, è difficile che ci si trovi».

Un patrimonio di competenze

I grandi interrogativi sulla prospettiva riguardano la continuità dell'intervento. Quel che si sta facendo, anche se rivoluzionario per quantità e qualità entro i tempi stretti, è solo un avvio di riqualificazione del tessuto urbano di Napoli, dove si sconta un non governo di lunga durata e un disprezzo dei potenti per il popolo che ha disseminato rassegnazione e cinismo in vasti strati. Oltre alle periferie, il programma straordinario prevede sessanta interventi nel centro storico. Govert d'acqua nel mare.

«La partita deve essere proseguita per i prossimi dieci anni e oltre» dice l'architetto Cesare Di Seta. «Napoli sta facendo l'esperienza di quel che significa il lavoro con le mani pulite. Il qui non si ruba ha riqualificato procedu-

re e relazioni prima avvelenate dalla corruzione e dal reciproco sospetto e disprezzo. S'è determinata una cosa impensabile: un continuo dialogo tra i consulenti tecnici del Commissariato e le imprese. Si ma accumulando un patrimonio di competenza e di volontà. La fortuna di Valentini è stata quella di aver trovato un gruppo di manager che si sono buttati a corpo morto nella ricostruzione e che domani saranno preziosi per il centro storico».

Che succederà con la crisi della giunta, voluta da democristiani e liberali, e non troppo malvisti dagli altri partiti laici? Se la Dc teme che a fine anno sia la giunta rossa a conseguire le case garantendosi così il favore popolare per le successive elezioni, impedisce la riconferma di Valentini. Ma con il solo risultato di avere un regime commissariato che farebbe naufragare il programma di ricostruzione e le speranze della città.

Tutto è in bilico e su De Mita pesano grosse responsabilità, come su Scotti e su Gava per il loro specifico ruolo a Napoli. E responsabilità pesano anche sui comunisti, che dovranno resistere alla tentazione di mettere un capello esclusivo sul programma straordinario. Più che mai nessuno può essere trincerato e nessuno può pensare di applicarsi pari pari a Napoli le linee nazionaliste dettate dai palazzi romani. A Napoli, proprio perché c'è stato il terremoto, l'eccezione è legittima: è ancora necessario il compromesso napoletano.

Arcimedia
Assessorato alla Cultura della provincia di Roma

Seminario nazionale
Gli apparati dell'industria culturale e la politica di Arcimedia
(Palazzo Braschi, Roma)

Venerdì 18 febbraio
dalle ore 10.00 alle ore 13.00 dalle ore 15.30 alle ore 20.00
Sabato 19 febbraio
dalle ore 10.00 alle ore 13.00 dalle ore 15.30 alle ore 20.00
Domenica 20 febbraio
dalle ore 10.00 alle ore 13.00

Partecipano:
A. Abruzzese, L. Bernardi, L. Cluffini, E. Forella, L. Giacari, V. Giacci, C. Gregorini, E. Menduni, G. Pinotti, F. Pinto, A.C. Quintavalle, G. Richeri, N. Ricordi, S. Ristuccolo, S. Rodotà, M. Scaparro, V. Veltroni, U. Zincone

Regione Lazio
Ministero per i Beni Culturali e Ambientali

ROMA - CASTEL SANT'ANGELO
16 febbraio - 16 marzo 1983

GUTTUSO
SPES CONTRA SPES

a cura di Carmine Benincasa

Il catalogo della mostra è pubblicato da Mazzotta Editore

Ne Repubblica
17/2/83

U casi c'è il sospetto che sia inscri-
ta grazie che di lavorare non de-
vono sapere.

Secondo la convenzione le im-
prese devono prendere dal luo-
co il 25 per cento della manodot-
tura, un operaio ogni quattro. Al
cantiere di San Pietro a Paterno
l'ingegnere Mario Casadagnano
dice che su cinque disoccupati
chiamati alla volta ne presenta
uno «ma quelli che vengono la-
vorano sul serio». Casadagnano ha
la faccia di ragazzo ma sta sui
cinquanti da vent'anni: «L'edilizia
non piace, è dura, è sporca, ne
uno non c'è nato dentro, è difici-
le che ci si trovi».

Un patrimonio di competenze

I grandi interrogativi sulla
prospettiva riguardano la conti-
nuità dell'intervento. Quel che si
sa facendo, anche se rivoluzio-
nario per quantità e qualità entro
i tempi stretti, è solo un avvio di
riqualificazione del tessuto urba-
no di Napoli, dove si accinta un
non governo di lunga durata e un
disprezzo dei poteri per il popo-
lo che ha disorientato l'aspetta-
zione e chinato la testa. Oltret-
tutto alle perdite, il programma
irregolare prevede scarsi ma
interventi nel centro storico.
Caccia d'acqua nel mare.

«La patria deve essere prote-
gita per i prossimi dieci anni e
oltre» dice l'architetto Cesare De
Seta. «Napoli sta facendo l'espe-
rienza di quel che significa un la-
voro con le mani pulite. Il qui non
si ruba ha riqualificato procedu-
re e relazioni prima avvelenata
dalla corruzione e dal reciproco
sospetto e disprezzo. Si debbe-
riva una cosa inoppugnabile: il
continuo dialogo tra i consulti-
tecnici del Comune, i privati e
imprese. Ma sta accumulando
patrimonio di competenza e
volontà. La fortuna di Valente
sua quella di aver trovato
gruppi di marinai che si so-
burrano a corpo morto nella ri-
struzione e che domani saran-
preziosi per il centro storico».

Che succeda con la crisi di
la giunta, voluta da democristi-
ni e liberali, e non troppo mal-
ata dagli altri partiti laici? Se la
teme che a fine anno sia la giu-
rosa a consegnare le case giuri-
dendosi così il favore popolare
per le successive elezioni, non
dura la riconferma di Valente. I
con il solo risultato di avere
regime commissariale che farà
per tutti «agire il programma
ricostruzione e le speranze de-
cisa».

Tutto è in bilico e su De Ma-
gno sono grava responsabilità, i
me su Scuto e su Carra per il lo-
spettacolo ruolo a Napoli. E i
sponsabilità pesano anche sui
municipali, che dovranno restare
alla tentazione di mettere un ca-
pello esclusivo sul programma
straordinario. Più che mai non
no può essere tirare fuori e in-
sano può pensare di applica-
patri patri a Napoli le loro na-
nali decise dai palazzi romani
Napoli, proprio perché c'è stata
tortura, l'eccezione è legiti-
ma. Ancora necessario il co-
promesso napoletano.

Il parere dell'urbanista

Dopo 35 anni

di rapina

edilizia,

questo è il

fatto storico

di GIUSEPPE CAMPOS VENTURI

L'urbanistica democratica è chiarissimo, mentre in tutta Italia — contrariamente alle buone diffuse ad arte — c'è stata il più massiccio boom edilizio della storia patria.

L'impostazione del problema caso rischia però di farci trascurare l'aspetto urbanistico dell'operazione napoletana, i cui meriti sono forse anche superiori a quelli dell'intervento puramente abitativo.

Allo spallare del cantiere apertosi nella estrema periferia di Napoli c'è infatti una complessa struttura.

Non si tratta di un terzo della città, ma di un'area di ricostituzione di cui si conoscono i termini della struttura promossa in Italia. Molti però e di rivitalizzazione urbana e di rivitalizzazione urbana.

Il rappresentato il simbolo nazionale dei pericoli misfatti urbanistici, mentre oggi che si conduce in parte la più significativa esperienza di recupero del territorio di Napoli.

Il problema della città italiana è che nel decorso trascorso a Napoli (e in

una parte di quanto non avrebbe nella altre periferie italiane, nessuno oggi infatti cerca di

riparare di quanto non avrebbe nella altre periferie italiane, nessuno oggi infatti cerca di

riparare di quanto non avrebbe nella altre periferie italiane, nessuno oggi infatti cerca di

La città è un organismo che contribuisce a formare che sociale — dell'opera-

zione, che contribuisce a formare che sociale — dell'opera-

zione, che contribuisce a formare che sociale — dell'opera-

zione, che contribuisce a formare che sociale — dell'opera-

zione, che contribuisce a formare che sociale — dell'opera-

zione, che contribuisce a formare che sociale — dell'opera-

zione, che contribuisce a formare che sociale — dell'opera-

zione, che contribuisce a formare che sociale — dell'opera-

zione, che contribuisce a formare che sociale — dell'opera-

zione, che contribuisce a formare che sociale — dell'opera-

zione, che contribuisce a formare che sociale — dell'opera-

zione, che contribuisce a formare che sociale — dell'opera-

zione, che contribuisce a formare che sociale — dell'opera-

zione, che contribuisce a formare che sociale — dell'opera-

zione, che contribuisce a formare che sociale — dell'opera-

zione, che contribuisce a formare che sociale — dell'opera-

zione, che contribuisce a formare che sociale — dell'opera-

zione, che contribuisce a formare che sociale — dell'opera-

zione, che contribuisce a formare che sociale — dell'opera-

« L'USSURTA », - 26-5-1983

STENDHAL E IL COMMISSARIO

«SPAZIO E SOCIETA'» n. 21 - GIUGNO 1983

Stendhal arrivava a Napoli l'11 gennaio del 1817 percorrendo una strada in discesa «scavata nella soffice roccia sulla quale la città è costruita». Prima incontrava l'Albergo dei Poveri, poi raggiungeva il Palazzo degli Studi e infine, svoltando a sinistra, entrava nella via Toledo: «una tra le più attese mete della mia vita, la strada più popolata dell'universo».

Il giorno dopo era grande festa in città per la riapertura del teatro San Carlo: «uno degli scopi principali del mio viaggio». Era stato distrutto da un incendio l'anno prima e ricostruito con rapidità folgorante dall'architetto Niccolini: «questa sala riedificata in 300 giorni è come un colpo di Stato. Ravvicina il popolo al re più di qualsiasi legge illuminata. Basta dire che ha un solo difetto per farsi subito lapidare».

Qualche difetto però il teatro lo aveva: «non mi stanco di ammirare il San Carlo: dopo tutte le consolazioni dell'architettura sono molto rare. Quanto alle consolazioni della musica, è meglio cercarle altrove: qui non si sente niente, niente del tutto davvero».

Oltre l'acustica forse c'era anche altro che non persuadeva: «dicevano i miei [amici] Inglesi: "cos'è questo enorme monumento se non la celebrazione della infelicità [del popolo]?" Una affermazione così perentoria prestata a chi, secondo le convinzioni dell'epoca, inclinava al moralismo di maniera, poteva essere prima contestata - «è una celebrazione di lavoro e il popolo è infelice soltanto perché di lavoro non ne trova» - e subito dopo ripresa con leggerezza per portarla a una conclusione più precisa: «è molto ingenuo, alla mia età, di credere che l'impresa pubblica possa perseguire allo stesso tempo due scopi. Se la sala è superba la musica sarà cattiva, se la musica è deliziosa la sala sarà deplorabile».

Così il quadro è messo perfettamente a fuoco: l'ottusità dell'impresa pubblica fa da sfondo all'infelicità del popolo.

Vent'anni dopo scoppiava a Napoli la prima grande epidemia di colera e in dodici mesi la città, che allora ospitava circa 350.000 abitanti, ne perdeva almeno 14.000. Inutile dire che le perdite più terribili erano avvenute nei quartieri poveri, dove densità e canoni di affitto erano i più alti d'Europa.

La cultura della città, corroborata dalla ventata di concretezza passata durante i dieci anni del governo francese, era rimasta colpita dalla catastrofe e aveva messo a disposizione idee, studi, progetti, per un radicale risanamento delle zone urbane più diseredate e malsane.

Ma l'impresa pubblica, incapace di perseguire altro scopo oltre quello della sua propria conservazione, aveva respinto tutto quanto l'avrebbe distolta dal dedicarsi a opere autocelebrative e lasciato via libera alla speculazione edilizia di riempire cortili, eliminare giardini, sopraelevare case, frazionare antichi palazzi; peggiorare ancora il sovraffollamento e la putrefazione urbana.

Nel 1884 - sessantasette anni dopo il viaggio di Stendhal e quarantasette anni dopo la prima, scoppiava la seconda grande epidemia di colera e, solo nella città, morivano 7.000 persone. Il Regno d'Italia esisteva già da tre lustri, ma niente era stato fatto per Napoli dalla nuova impresa pubblica, pari nella ottusità a quella che l'aveva preceduta. L'avvenimento riflesso sulla cattiva coscienza di una nazione che essendo giovane pretendeva di essere anche virtuosa, aveva suscitato un'enorme impressione. « Bisogna sventrare Napoli », aveva gridato in Parlamento il primo ministro Depretis - rivelando la sanzione di un trattamento che si sarebbe aggravato in futuro - e sei mesi dopo aveva promulgato una legge speciale per il risanamento della città.

L'enfasi era stata così ripetitiva da far pensare che l'operazione sarebbe stata finalmente efficace; anche perché di nuovo si poteva contare su un patrimonio di studi accurati e di progetti lungimiranti già preparati spontaneamente dalla cultura napoletana. Ma ancora una volta gli obiettivi erano troppo complessi perché l'impresa pubblica potesse perseguirli tutti insieme e perciò non restava che delegare la concezione e l'attuazione degli interventi all'impresa privata: col risultato di grandi guadagni per gli imprenditori, mutilazioni efferate per l'organismo urbano, ulteriori miserie per i ceti sociali poveri a vantaggio dei quali il risanamento doveva essere compiuto.

Dopo di allora nella sequenza del disfacimento di Napoli non ci sono più episodi di clamore. L'immaginazione non istituzionale, che è tra le più fervide nella fervida scena italiana, ha continuato a produrre idee, studi e progetti; l'ottusità istituzionale ha continuato a non prenderli in considerazione; la corruzione dei quartieri malsani ha continuato a crescere con andamento costante, senza punte di rilievo. Finché si è alzata improvvisamente e ha raggiunto un picco vertiginoso dopo la seconda guerra mondiale, quando l'impresa pubblica della città si è esplicitamente identificata con i programmi della rapina privata. Su quel picco la traiettoria si è stabilizzata, per un lungo periodo che è durato quasi tre volte quello del governo francese di più di un secolo prima. Né si è abbassata quando, nel 1975, l'impresa pubblica è stata radicalmente rinnovata col concorso di esponenti politici non solo più decorosi ma anche ben consapevoli della rovina in cui la città versava.

Si potrebbe dire che troppo poco tempo è passato dal rinnovamento e che molto di più ce ne vuole per poter recuperare almeno un secolo e mezzo di malgoverno urbano; ma il fatto è che il tempo è una misura umana mentre il risanamento di Napoli, per quanto rivela la storia, è scandito dai ritmi cosmici delle sciagure naturali.

L'ultima sciagura naturale è stata il terremoto del novembre 1980; che ha sconvolto gran parte dell'Italia sud-occidentale e colpito gravemente Napoli. I mali cronici della città sono tornati tutti in superficie e l'emozione nazionale è stata di nuovo grande e clamorosa. Come nel 1884 lo Stato, preso nel pathos della tragedia, ha promulgato subito una legge speciale; poi ha nominato il sindaco comunista della città «commissario straordinario», con pieni poteri sul programma degli interventi, dalla definizione all'attuazione.

Con scioltezza mirabile ostacoli burocratici che sembravano insuperabili sono stati scavalcati, risorse tante volte promesse e mai erogate sono copiosamente affluite, espropri che mai erano riusciti a penetrare la giungla dei cavilli legali sono stati prontamente decretati: oggi Napoli è la città italiana che ha più interventi di risanamento in cantiere ed è l'unica che non si abbandoni al culto dell'effimero.

L'evento sembra del tutto eccezionale; perciò è importante tenerlo sotto osservazione e continuare a discuterlo man mano che si svilupperà in futuro: cominciando subito con gli assunti che hanno dato lo spunto all'operazione. Perché proprio gli assunti non sembrano tutti chiari, anche se si capiscono con l'urgenza di produrre un cambiamento irreversibile prima che l'universale accordo - la retorica del consenso gettata come deterrente sull'indignazione popolare - si dissolva nella noncuranza e nella passività tradizionali.

Vale la pena dunque, tra questi assunti, di indicarne fin d'ora alcuni, per mettere a fuoco il campo e aprire la discussione.

Una delle importanti decisioni del commissario è stata di procedere al risanamento della città partendo dalla fascia che è tra la periferia e il centro. Quattordici aree sono state identificate in questa fascia, di varia dimensione ma tutte abbastanza grandi per ospitare nuovi edifici residenziali (13.500 alloggi in tutto) e anche parchi, scuole, servizi collettivi, parcheggi, equipaggiamenti stradali e tecnici, destinati a migliorare il livello ambientale delle zone urbane circostanti.

Si può dire che la scelta è ben diversa da quella, assai famosa e densa di conseguenze, che nel primo dopoguerra aveva portato l'amministrazione socialista di Vienna a costruire quartieri autosufficienti, proposti come alternativa assoluta alla città preesistente; ed è d'altra parte divergente da quella, sostenuta negli ultimi anni da molte città italiane amministrate da governi di sinistra, di riassorbire nel centro storico - restaurato e riusato - il più possibile dello sviluppo.

Il principio seguito a Napoli è di innestare nell'organismo urbano spezzoni di nuovi tessuti che, per la composizione e la posizione che assumono, saranno capaci di riverberare trasformazioni di risanamento sia nella periferia che nel centro.

Ma la riverberazione avverrà spontaneamente, oppure dovrà passare attraverso ulteriori sequenze di interventi? E in questo secondo caso, che sembra il più probabile, come si raccorderanno le azioni successive a quelle precedenti? Esiste fin da ora una strategia che prevede la sequenza? Le risorse economiche necessarie affluiranno naturalmente oppure si dovrà ancora una volta ricorrere allo Stato di emergenza?

Un'altra decisione importante che il commissario ha dovuto prendere è stata di ricorrere per l'attuazione del suo programma agli interventi dell'impresa privata. Le quattordici aree espropriate sono state «concesse» a un pari numero di «concessionari» (grandi imprese di costruzione o consorzi di imprese più

piccole), che svolgeranno tutto il lavoro, dalla redazione dei progetti alla edificazione di tutte le parti.

Nel 1887, per attuare il risanamento del secondo colera, il sindaco Nicola Amore si era trovato di fronte a un dilemma analogo: voleva assegnare tutti i lavori a un'unica grande impresa di costruzioni verso la quale sarebbe stato possibile esercitare un rigoroso controllo, ma invece si era trovato costretto a parcellare il programma in molti lotti; ed era stato un disastro di pessime progettazioni e di esecuzioni scadenti.

Il commissario, trovandosi nello stesso frangente, ha preso vari provvedimenti e tra l'altro si è circondato di un gruppo di consulenti che hanno il compito di controllare la qualità dei progetti. Ma quale può essere l'efficacia reale dei consulenti, dotati di grande potere in astratto e di nessun potere di fatto, impacciati da un ruolo che non è creativo ma burocratico; e per di più sospettabili, ad ogni loro obiezione, di provocare ritardi?

D'altra parte, poichè si sa che le imprese di costruzione tendono a ricondurre ogni proposta innovativa ai loro modi consueti e banali di organizzare la produzione, quali condizionamenti eserciterà sulla qualità dei progetti l'effetto di questa tendenza?

Una terza decisione importante presa dal commissario è stata quella di tagliar fuori quasi tutta la cultura accademica dall'operazione di risanamento. Niente di scandaloso in questo: al contrario, sembra una mossa interessante. Dopotutto Haussmann aveva fatto lo stesso quando risanava Parigi e non si comportava diversamente nel primo Ottocento il signor Thomas Cubitt quando si dedicava alla grande espansione di Londra mettendo a frutto i terreni dell'aristocrazia. Solo che entrambi contavano su giardinieri di talento, capaci di fornire contenuti di alta cultura e di competenza alle trasformazioni che si stavano compiendo. A Napoli il commissario, dovendo lasciare alle imprese di costruzione il compito di progettare, ha messo insieme un imponente Servizio tecnico che si dedicherà a coordinare e certo finirà con l'aver grande influenza sui concetti e sui metodi che guideranno il risanamento nei suoi sviluppi futuri.

Si può immaginare che i criteri seguiti per formare questo importante Servizio siano stati omologati a quelli che avevano fatto cadere la scelta sugli ottocenteschi giardinieri?

Infine, una quarta decisione importante che il commissario ha preso, o ha finito col dover prendere, è stata quella di accettare in blocco il ginepraio di prescrizioni, regolamenti e norme che nel nostro paese, con più facondia che in qualunque altro, tiene a freno l'immaginazione architettonica e urbanistica. Così, per non avventurarsi in una lotta di liberazione che avrebbe richiesto tempo, forse più di quanto ce n'è voluto per tessere l'assoggettamento, alle opere che saranno realizzate a Napoli è stata negata la trasgressione dai luoghi comuni che garantiscono la mediocrità urbana.

Stendhal aveva ragione - l'impresa pubblica non può perseguire più di uno scopo alla volta - e il commissario ha dovuto prenderne atto.

G. DE CARLO

La lezione di Napoli

EDITORIALE

La ricostruzione di Napoli e delle zone interne dell'Irpinia e della Basilicata colpite dal terremoto del 1980, a cui il «Nuovo Corriere dei Costruttori» ha dedicato negli ultimi due numeri un'ampia inchiesta, si presta ad alcune riflessioni. L'opera di ricostruzione infatti — soprattutto per quanto riguarda Napoli — è stata sin dal suo avvio riguardata con estrema attenzione da parte delle imprese di costruzione e degli operatori che gravitano attorno al pianeta edilizia per le importanti novità introdotte sia sul piano tecnico sia sul piano procedurale. Nel caso di Napoli, infatti, è stato sperimentato per la prima volta su vasta scala (20 mila alloggi con relative infrastrutture) il sistema delle convenzioni, in luogo del meccanismo degli appalti. Ai comitissimi straordinari, infatti, è stata data facoltà di investire le imprese di compiti tradizionalmente affidati agli uffici tecnici ed alle pubbliche amministrazioni: in questo modo i programmi e i progetti di ricostruzione sono stati concepiti da soggetti abituati ad agire in base a valutazioni di produttività. Sotto il profilo tecnico, l'interesse si è concentrato sull'aspetto relativo al recupero dell'ambiente urbano degradato: anche qui per la prima volta si tenta un'operazione su vasta scala, che consentirebbe di godere anche in questo settore dei vantaggi dell'industrializzazione del processo edilizio e delle economie di scala. Si tratta, come è evidente, di due aspetti che fanno di Napoli un grande laboratorio «in vivo», dove si sperimentano tecniche e procedure spendibili, in futuro, anche in altri contesti urbani, per far fronte a emergenze abitative di tipo diverso da quelle — tragiche — di un dopo terremoto. Se il bilancio dal punto di vista della produzione del bene edilizio non può, quindi, che essere positivo, ben diverso è il discorso sul

comportamento delle pubbliche amministrazioni. Anche in occasione della ricostruzione, infatti, dopo una prima fase di slancio legata all'eccezionalità della situazione ed alla novità costituita dalle figure dei commissari straordinari e dai poteri loro attribuiti, si è — purtroppo — lentamente ma inesorabilmente scivolati verso l'ordinarietà, con tutte le negative conseguenze, sul piano dei tempi e delle modalità di realizzazione del programma di Napoli. Oggi questo progetto — che è quasi a metà strada e potrebbe essere completato nel 1985 — corre il rischio di un forte rallentamento proprio a causa di una lettura ed un'interpretazione in senso restrittivo delle disposizioni sulla ricostruzione contenute nella legge 219 del 1981. A quando una riforma della pubblica amministrazione che trasformi gli enti locali (e centrali) dello Stato da elementi di rallentamento, di diseconomia e di imibizione delle potenzialità imprenditoriali, in quei fattori di «economia esterna», di propulsione e di maggiore efficienza non solo nei rapporti con l'imprenditore privato, ma ai fini di un migliore funzionamento dell'azienda Italia nel suo complesso?

IL NUOVO CORRIERE DEI COSTRUTTORI (Avv.)
16-1-84

La straordinaria esperienza di 300 famiglie del rione Censi

Una lotta esemplare per avere una casa che non sia un ghetto

di ATTILIO BELLI

NEI giorni scorsi si è svolta una fase dell'attuazione del Programma Straordinario di Edilizia Residenziale di grande significato, che è passata sotto silenzio: il trasferimento di 300 famiglie del rione Censi dagli alloggi che devono essere riqualificati alle nuove residenze ormai ultimate.

I trasferimenti di massa dalle proprie abitazioni sono di solito un grave trauma per la gente coinvolta. Il disagio di ogni famiglia più frequentemente s'intensifica quando riguarda più nuclei. L'essere in molti è in parte un conforto, ma di più, nella sua corralità, è dilatazione del trauma. Quando si abbandonano le zone storiche per la periferia gli abitanti sanno di perdere molto. Una bella indagine di un paio di anni fa del Cresm, coordinata da Vincenzo Andriello, documentava il profondo disagio degli abitanti confluiti nella 167 di Secondigliano dai bassi e dagli alloggi malsani, ma inseriti in un tessuto carico di identità, del Centro storico.

Che cosa è avvenuto invece al rione Censi? Il rione Censi è un vecchio quartiere di Secondigliano di tradizionale radicamento comunista, dove circa 300 famiglie si sono trasferite in due fasi (prima 50 e poi gli altri) nei 292 alloggi completati dal Programma Straordinario su area libera, in un nucleo che ultimato ne accoglierà 580. Nelle vecchie case è stata avviata l'opera di riqualificazione. Ma quello che va sottolineato in questo caso più che la diretta realizzazione del Programma, è l'azione condotta dagli abitanti.

Qui si è assistito in concreto ad una delle più limpide e proficue trasformazioni delle vecchie forme di mobilitazione degli anni '70 in espressioni nuove. Queste, pur non essendo basate su obiettivi di carattere universalistico (pace, ambiente), proprie dei movimenti degli anni '80, in qualche modo ne assumono alcuni dei caratteri.

L'operazione non è così semplice come potrebbe

sembrare. Alle spalle del trasferimento delle 300 famiglie c'è un comitato di lotta che nella seconda metà degli anni '70 aveva premuto per ottenere il risanamento del quartiere, all'interno di un movimento che aveva coinvolto anche altri quartieri. La risposta della giunta di sinistra era stato il piano delle periferie, base, dopo il sisma, del Programma Straordinario. Un comitato di donne,

con un leader riconosciuto e celebrato in toni pittoreschi dalla grande stampa nazionale, che supera il carattere delle mobilitazioni di quegli anni, disposte del tutto all'esterno del sistema politico. Allo scontro non negoziabile di allora si sostituisce il confronto allargato, continuo e molteplice.

Il comitato infatti segue intensamente le diverse fasi del Programma. Dialoga con gli architetti e ne «controlla» la progettazione. Sostiene il Programma con manifestazioni, quando ci sono rallentamenti nell'attuazione. Si autocontrolla e giudica il diritto dei singoli nuclei all'iscrizione nella graduatoria per l'assegnazione degli alloggi, impedendo l'intrusione di «esterni». Segue i lavori di costruzione dei nuovi alloggi con attenzione vigile. Si fa garante dell'organizzazione nel trasferimento e dell'ordine, evitando che gli sgombri coatti da attuare, che pure non sono pochi, provochino problemi di «ordine pubblico». Prepara l'azione futura: il ritorno negli alloggi che si stanno risanando. Le famiglie infatti, sembra conservino un rapporto non caduco con il vecchio quartiere e progettano di ritornarvi. Vedono nella nuova edilizia una qualità insediativa diversa e tutto sommato inferiore a quella del vecchio nucleo. In più l'orientamento che mostrano è agevolato anche dalla vicinanza spaziale tra «vecchio» e «nuovo»: le operazioni di rinnovo sono seguite a vista dai nuovi alloggi.

Che lezione trarre? Forse che il progetto delle case lo fanno gli architetti, ma la costruzione e trasformazione della città è un'opera collettiva ben più ampia e complessa»



Ri costruzione

5

II PAESE SERA

16/11/70

Le piazze emigrano dal centro alla periferia

Non sono i luoghi storici, segnati dalla patina del tempo, ma i quartieri costruiti ex novo negli ultimi decenni che richiedono interventi energici e scrupolosamente professionali - Grandi spazi, viali, giardini e un accurato arredo urbano dovrebbero rendervi il soggiorno meno duro - Pochi paesi hanno saputo dare un senso al fenomeno della «crescita»

Pagine bellissime scritte Victor Hugo sul rapporto tra organizzazione dello spazio e contesto politico e sociale: lo scrittore aveva visto, nella sua lunga vita, la possente trasformazione di Parigi per opera del Barone Haussmann; pagine di tutt'altro tono scrisse John Ruskin. Erano i campioni di due culture e di due concezioni della città non affatto assimilabili.

Oggi è mutato il senso della città ed è mutato il modo di interpretare su di essa: l'antica non l'è altro che addio che un nostro secolo le più meravigliose trasformazioni urbane sono dovute ad Hitler e a Mussolini, a Salazar e a Stalin: questi che la città senza «piani» di tal genere per essere radicali rispetto ai piani faraonici di Hitler per Berlino e Norimberga fanno invalidare l'istituto basilare del regime fascista che pure ebbe più tempo per le sue imprese: il Führer rimase ben deluso dal piano per l'Esposizione universale romana, gli sembrò cosa miserabile e non mancò d'esprimersi in questi termini con i suoi più stretti collaboratori. Per quanto paradossale possa apparire, Hitler aveva recepito — a suo modo, — di coraggio. L'ideologia di fondo del modernismo più spinto che considerava, utopicamente, la città ed il territorio una nuova frontiera ove dispiegare le sorti progressive della nuova architettura.

Gli architetti del Nazismo erano dei figli degeneri della lezione corbusiana: avevano stravolto le regole del gioco ma, a loro modo, ne avevano adottato la filosofia. C'è, nella lunga durata, uno spartiacque ben preciso che connota la città come volontà del Potere: sia quello di Henri IV, di Papa Farnese, di Napoleone o del Marchese di Pombal.

Tabula rasa

Questi gesti, che sono atti del potere assoluto, si sono tramutati talvolta in piazze, viali, quartieri, monumenti che fanno parte di un certo modo di costruire la città.

Un deserto, una tabula rasa, sul quale incidere un marchio che sia indimenticabile, riconoscibile, ed indistruttibile. La città, come comunità di civici, s'è dovuta adattare: ha subito questa violenza che oggi non ci appare più tale. Taluni furono aiutati da grandi e drammatici eventi naturali (la Lisbona di Pombal), altri da una impetuosa crescita economica che esigeva campi di investimento (le città coloniali), altri ancora soltanto dal narcisismo o dalla pura paranoia millenaristica (Hitler). Da almeno vent'anni questi grandi gesti sono divenuti dei ricordi del passato anche nel Terzo e Quarto mondo: dopo le non fortunate

esperienze, anche qualificate sul piano formale, di alcune nuove capitali decise da un atto d'imperio.

Conclusa definitivamente questa stagione (nel mondo occidentale s'è conclusa con la seconda guerra mondiale) l'architetto e l'urbanista, l'amministratore della gestione urbana s'è visto perso: tramontate le utopie moderniste, gravide per altro di tutta la grande tradizione urbana ottocentesca, bisognava costruirsi una nuova metodica che fosse capace di rattoppare le città bombardate o persino rase al suolo per larghe parti nell'ultimo conflitto mondiale. E' stata un'esperienza, quella condotta in tutto il mondo negli ultimi quarant'anni, che forse stentiamo a leggere con chiarezza: perché queste città le viviamo quotidianamente e le abbiamo viste sfuggire senza che vi fosse la possibilità di nuovi gesti (architettonici), senza che s'affermassero nuovi simboli e nuovi valori.

La crescita è l'unico parametro riconoscibile: pochi paesi hanno saputo dare una regola ed un senso a questo fenomeno (le «new towns» anglosassoni e scandinave, le «villes nouvelles» francesi, i quartieri suburbani olandesi e tedeschi). In Italia le cose sono andate nel modo che sappiamo: episodi, frammenti, lacerati architettonici che non solo non sono divenuti città ma ne sono la sua negazione: la

crescita s'è così trasformata in un cappio che ha minacciato, e minaccia, la stessa sopravvivenza della città di antico regime. Le patetiche e generose estetiche dell'ambientalismo e delle preesistenze, hanno soltanto contribuito a ritardare la vera diagnosi di questa condizione urbana. Questi «mali» sono tutti simili e tutti, allo stesso tempo, differenti: da un luogo ad un altro, da un paese ad un altro, da una cultura ad un'altra. Ma quantunque diversi (sebbene non ami questo modo assai poco scientifico di qualificare i problemi della metropoli e della città contemporanea) questi «mali» sono soltanto le manifestazioni più vistose di una più generale condizione sociale. La gestione urbana in regimi democratici è cosa delicatissima: se si hanno le tradizioni normative anglosassoni ed olandesi c'è una ragione che domina il piano della città; se — per esempio — tale tradizione è esile, per non dire inesistente, la questione è drammaticamente complessa. In Italia dal regime fascista s'è passati all'imbelle gestione del piano a direzione pubblica.

Questa stagione del caos eretto a programma l'abbiamo vissuta, la stiamo ancora vivendo: con alti (gli anni Cinquanta) e bassi (gli anni Settanta) a seconda della spinta e capacità economica di quello che si chiamava una volta il capitale immobiliare: dizione desueta,

quasi che non ci fosse più un capitale immobiliare e fossero, d'incanto, scomparse le antiche rendite di posizione. Ma sebbene sotto le stelle della gestione urbana e territoriale poco o nulla sia mutato (limitatamente a questi termini) certamente è maturato un nuovo modo di guardare a questo processo in atto che è la trasformazione dello spazio ed il suo uso.

Definitivamente sono crollate le speranze di una crescita illimitata: perversa aspettativa che per alcuni decenni ha consentito che interessi contrapposti o non omogenei si coagulassero. I tecnici aspiravano al grande gesto, gli operatori immobiliari a grandi profitti: assieme volevano rifare la città assumendola a tabula rasa. Sia gli uni che gli altri sembrano oggi convinti che questo programma è alle nostre spalle: per alcune ragioni essenziali.

Non esistono oggi risorse ed autorità sufficienti per costruire una «Plaza Mayor» o un Foro Bonaparte, né ci sono cespiti pubblici per rifare i viali del Poggi a Firenze e neppure investimenti privati per una nuova città degli affari, una «city» persino New York — certamente la più ricca, dinamica e propulsiva economia urbana del mondo — ha dovuto dare forfait.

Questa tendenza evidente in tutto il mondo occidentale, che economisti e sociologi urbani hanno con precisione

analizzato, s'è manifestata anche nel nostro paese come le scienze preposte hanno da qualche lustro reso evidente. Così come le risorse della terra non sono illimitate — altra grande illusione ottocentesca al cui fascino lo stesso Marx non aveva saputo resistere — allo stesso modo le città non sono organismi dilatabili all'infinito. La Roma milionaria, la Milano milionaria sono organismi affatto diversi che rodono l'esistenza stessa della città storica: il vecchio dilemma centro-periferia s'è risolto a tutto vantaggio del secondo termine. Perché a scala quantitativa Roma è periferia assai più che centro, così come Napoli e Palermo e persino Firenze e Bologna.

Linee intermedie

Quando Bernardo Secchi scrive che è necessario «abbandonare le grandi campiture sulle mappe, i grandi segni architettonici ed infrastrutturali sul territorio, agire sulle linee intermedie, sugli interstizi, sulle connessioni tra le parti «dure», reinterpretare le parti «malleabili», in qualche modo reinventare le une e le altre agguinzando loro qualcosa che dia appunto senso all'insieme» si fa interprete — con una metafora felice — di quelli che sono i veri compiti che attendono i tecnici, gli amministratori e gli operatori economici nell'affronta-

re i problemi della nostra
condizione urbana.

Ma se questo è vero, bisogna pur decidere, e subito, quali siano le parti «dure» e quali le «malleabili», su cui prioritariamente intervenire. La città storica — non il centro storico, che oggi non è neppure più centro geografico — ha un suo statuto formale, simbolico, una sua regola tassonomica di formazione che va rispettata: primo acquisto, ma pur tanto contestato che sarebbe bene cercare di rendere operante, un giorno. Comunque questa parte della città — già segnata dalla palma del tempo che leviga le pietre della città, come le onde del mare i ciottoli delle spiagge —, è, ad onor del vero, la parte sulla quale è meno utile soffermarsi in termini operativi: gli interventi sono così malsascioli, così poco «malleabili», da esser occasione per invecchiati guastosi, di rado, per esercitazioni virtuose che fanno la gloria delle riviste d'architettura ma che sono palusconi trilevanti in quell'enorme magma edilizio che è la città contemporanea.

Il dibattito sulla piazza del Duomo o sul museo della Scienza in via Giulia è certamente un segno positivo perché consente di riflettere su questa nuova strategia antipalingenetica del ruolo dell'architettura e dell'urbanistica: ma rischia di esser pur fuorviante se non si ha ben chiaro il vero campo su cui intervenire con la massima energia e con la più scrupolosa professionalità. Non sono i nostri più tempi di Fort Bonaparte o Carotini, né di piazza maggiore, né di piace Dauphine: mi chiedo piuttosto se non debbano le nostre Secondigliano e Magliana avere delle piazze, dei viali, delle gallerie e dei portici, dei giardini che siano degni di questo nome. C'è spazio per tutte le competenze: dall'arte dei giardini all'arredo urbano, dal centro sociale alle zone pedonali.

Il compito più serio delle discipline e delle autorità preposte è quello, oggi e domani, di qualificare l'audaciosa crescita: di conferire valori, simboli, forme e significati che essa non ha. A questo treno impetuoso della crescita dell'urbanesimo che s'è fermato — fortunatamente — bisogna arredare ogni carrozza: attualmente questo treno è una ingiame traddotta ove aggiornare è terribilmente duro.

Cesare De Seta

Sulla pelle di Napoli

Dall'ex direttore tecnico del programma di ricostruzione di Napoli, riservato e seditiosi pubblici.

di VEZIO EMILIO DE LUCA

SU la Repubblica di sabato 21, replicando agli articoli di Giuseppe Bocca da Napoli, il sottosegretario al Sindacato professor Giuseppe Galasso ha scritto, tra l'altro, «della ricostruzione dal 1960 dal 1960 nulla ancora, a tre anni e mezzo, ed è vana, nonostante le ingenti cifre finora spese, nonostante le ingenti partecipazioni rimesse dai comitati operanti e nonostante la progressiva fascia all'operazione da troppo numerosi giornalisti e intellettuali».

Dirge chiarire che: 1) la legge per la ricostruzione di Napoli è del 18 maggio 1961, manca perciò un anno perché si cominciano tre anni; 2) i primi alloggi sono stati ultimati e assegnati ai cittadini aventi diritto nell'estate scorsa. Oggi sono completati, e in gran parte assegnati, 700 alloggi (per vedere, basta andare a S. Pietro a Piedro, Secondigliano, Barra, via Salaria, ecc.); 3) sono in avanzata fase di ricostruzione almeno 7 mila alloggi e decine di altri stanno finibili e opere di urbanizzazione (per vedere, basta girare per la città); 4) il corso degli interventi è stato sistematicamente superiore a quello dell'edilizia pubblica tradizionale, che peraltro, almeno nel Mezzogiorno, come tutti sanno, richiede tempi straordinariamente più lunghi di quelli che sta rispettando il programma straordinario.

Perché Galasso, ed altri attenti osservatori politici della realtà napoletana, insistono nel prendere le distanze da quest'operazione? Si tratta di un'operazione speciale controllata da importanti organi del governo, alla quale collaborano funzionari e tecnici dell'apparato pubblico ministeriale, regionali, locali. La ragione delle critiche sta forse nel fatto che a dare impulso ed a presiedere il massiccio impegno per la qualità dell'intervento è stato soprattutto l'incaricato Valenzi (per legge, infatti, il sindaco di Napoli è commissario straordinario del governo per la ricostruzione). E così (ma a chi giova?) la ricostruzione è diventata cronaca, vede retro Scudato. Deve allora ricordarsi che Francesco Compagnone collaborò attivamente all'avvio dell'intervento nella qualità di ministro e di sottosegretario alla presidenza del Consiglio, nell'ultimo intervento prima della sua imminente scomparsa, ebbe occo-

LA RESUBBUCA
24 - 4 - 184

stato di scrivere: «Bastano ai poteri devono corrispondere la responsabilità. Valenzi ha fatto fronte alle sue, in un torto più di volere addebitare, questo torto sarebbe, a mio giudizio, non quello di aver abdicato dai suoi poteri straordinari, ma quello di una certa «distacco» eccitata a esercitarli. Una volta il postmodernismo era di sinistra (Edilizia popolare, n. 164, maggio-giugno 1962).

Evangelico al troppo numerosi giornalisti e intellettuali che fanno «propaganda» all'operazione. Ricordiamo solo qualcuno degli interventi su queste pagine. L'8 novembre '63 («Quando Napoli non è Capri») Antonio Cederna ha scritto che «il caso di Napoli ci appare ricco di insegnamenti, quasi una lezione per l'auspicato intervento sul piano nazionale (...). Ciò è stato reso possibile dal rispetto dei tempi stretti prescritti dalla legge: in pochi mesi si è provveduto alla presa di possesso dei 400 ettari investiti dal piano e all'assegnazione in concessione dei lavori a 12 comitati di imprese in concorrenza del lavoro. Ma, l'importanza dell'esperienza napoletana, oltre che in questa manifestazione di efficienza, sta nei principi e nei criteri generali adottati e seguiti, del tutto innovativi rispetto alla prassi italiana».

Sulla stessa linea si era espresso Fausto De Luca («Cosa rimane Napoli, si gioca in periferia il futuro della città, del 17 febbraio '63): «La fortuna del napoletano è stata che, quando il terremoto ha colpito la città, la giunta non era a zero, ma aveva già messo a punto il suo progetto più coraggioso. Il piano della periferia, basato appunto sui criteri del risanamento e della riqualificazione dei vecchi insediamenti, per avviarne il recupero dell'identità storica e sociale (...). Quel che si sta facendo, anche se rivoluzionario per quantità e qualità entro i tempi stretti, è solo un avvio di riqualificazione del tessuto urbano di Napoli, dove si sconta un non governo di lunga durata e un disprezzo dei potenti per il popolo che ha disseminato rassegnazione e cinismo nei vari strati».

Si potrebbe continuare a lungo con le citazioni positive sull'intervento napoletano di illustri stu-

diosi, urbanisti, meridionalisti, Leonardo Benevolo, Giuseppe Campese Venuti, Giancarlo De Carlo, Cesare De Seta, Edoardo Dotti, Tommaso Ciura Longo, Antonio Jannello, Italo Invernizzi, Giovanni Russo, Corrado Galasso e tanti altri: tutti progettisti? E si potrebbero ricordare quanti sottilemano la novità del rapporto stabilito con il mondo dell'impresa. Si è avuto il coraggio di praticare una collaborazione esplicita e trasparente del potere pubblico con gli imprenditori napoletani, e di altre parti d'Italia, che partecipano all'ambizioso disegno di cancellare l'immagine di Napoli capitale urbane della speculazione. I fatti finora dimostrano che quest'«alleanza» può funzionare egregiamente. Ed è un risultato tanto più importante se raggiunto in una città che molti presentano come fosse tutt'interna stroncata dalla camorra, dall'«abusivismo» e dall'affarismo.

In genere (a Napoli, come a Palermo ed altrove), l'establishment politico meridionale scatta indignato e protesta energicamente quando la stampa denuncia malgoverno e disfunzioni. Bocca, Cederna e De Luca ne sanno qualcosa. Viceversa, il professor Galasso, insegue cittadini ed amministratori di Napoli, si dispiace (ma non è il solo) dei riconoscimenti favorevoli alla sua città. Ministeri quando scrive che «adesso la partita si gioca esplicitamente e dichiaratamente sulla pelle della città?»

23 novembre 1980: devastate dai sisma la Campania e la Basilicata.

Ecco il "miracolo" Napoli a quattro anni dal terremoto

Mille case finite, 7000 in cantiere

di ANTONIO CEDERNA

NEL quarto anniversario del terremoto in Campania e Basilicata (23 novembre 1980) si può dire che, per quanto riguarda la città di Napoli, il bilancio della ricostruzione è sostanzialmente positivo. Per due ragioni soprattutto: perché i fondi pubblici sono stati impiegati correttamente e corretti sono i principi urbanistici del programma straordinario di edilizia residenziale in corso di attuazione; e le recenti travagliate vicende dell'amministrazione comunale (quattro sindaci commissari dopo Valenzi) non hanno rallentato i lavori. Oltre 900 miliardi sono già stati erogati e impegnati; il sistema del finanziamento a totale carico dello Stato e la realizzazione delle opere affidata ai privati non si è risolto nella resa del primo ai secondi; il comune commissariato, debitamente potenziato nei suoi organi tecnici e assistito da consulenti di prestigio nazionale, si è riservato il potere di controllo, indirizzo e verifica in tutte le fasi dei lavori, dalla progettazione all'esecuzione al collaudo (in una città dove finora quasi tutto quel che si è costruito è in qualche modo illegale, e l'abusivismo continua a imperversare nelle aree non impegnate dal programma straordinario).

Sarà anche il caso di ricordare il rispetto dei tempi strettissimi imposti dalla legge del 14 maggio 1981: solo due mesi e mezzo (mentre le Brigate rosse sparavano a un consigliere democristiano

no e a un assessore comunista) per localizzare i previsti 13.578 alloggi e relative attrezzature, per prendere possesso delle aree, per affidare in concessione i lavori ai consorzi di imprese debitamente selezionate e per stipulare i contratti. Una prova di efficienza più unica che rara («quasi un miracolo» commentava il quotidiano della Confindustria). Quanto alla correttezza urbanistica, va rilevato che non si sono progettate solo case ma servizi e infrastrutture; e non si è scelta la strada facile della tabula rasa ma si è puntato in buona parte sulla riqualificazione, sul recupero del patri-

monio edilizio esistente: ben 3.500 alloggi vengono «recuperati» nella corona formata degli undici comuni rurali aggregati a Napoli oltre mezzo secolo fa, secondo quanto previsto dal «piano delle periferie» che il comune aveva adottato prima del terremoto.

Recupero significa risanamento conservativo per 1.500 alloggi, sostituzione ragionata e completamente per gli altri duemila: al fine di migliorare la qualità abitativa di questi insediamenti (dove l'affollamento è spesso di due abitanti per stanza) e insieme per rispettare l'antico

tessuto urbanistico e le tipologie edilizie, case a corte disposte secondo modelli lineari o a scacchiera.

I guasti del terremoto hanno dunque stimolato un approfondimento della conoscenza del territorio, ed è interessante osservare come gli architetti, partiti da progetti di ristrutturazione pesante, si siano man mano convinti a interventi sempre più rispettosi del carattere dei nuclei edilizi esistenti. Napoli si presenta così come il più vasto laboratorio d'Italia per la sperimentazione del risanamento e del recupero, per

quella «manutenzione urbana» che deve diventare la via maestra della politica urbanistica italiana: come alternativa a quell'intollerabile spreco edilizio che finora ci ha afflitto. Già oggi le abitazioni in corso di recupero e risanamento a Napoli sono più di tutte quelle sottoposte ad analogo trattamento nelle altre città (Bologna, Modena, Brescia, Taranto, Roma eccetera).

Molte sono state, in principio, le resistenze (ed a questo va imputato il ritardo con cui si è cominciato), soprattutto per la questione dei costi. E' vero che risanare una vecchia casa costa di

più che non costruirne una nuova (850.000 lire al metro quadro invece di 500.000 lire), ma se il calcolo viene esteso ad un ambito più vasto il rapporto si rovescia: costruire un quartiere ex-novo comporta tutte le spese per le urbanizzazioni, che invece nel quartiere vecchio già esistono. Senza dire dei posti di lavoro che risanamento e restauro offrono nelle professioni vecchie e nuove di un artigiano edile qualificato e specializzato, sempre più necessario se, come si spera, ci si deciderà a salvare dalla rovina l'ingente patrimonio edilizio esistente in Italia, storico o soltanto vecchio. («Recupero e riqualificazione urbana nel programma straordinario per Napoli», è il titolo di un volume Cresme, fresco di stampa, editore Giuffrè, col contributo di una ventina di esperti in materia, curato da Filippo Ciccone, con introduzione di Vezio De Lucia).

Tra recupero e nuovo, oggi gli alloggi ultimati sono mille (per circa 4.000 stanze), dei quali 820 già abitati; altri 7.000 sono in cantiere, 3500 stanno per partire: si può dire che lo stato di avanzamento dei lavori riguarda il 56 per cento del progetto straordinario. Certo, è ancora una goccia nel mare, se appena pensiamo al resto della periferia e al centro storico: è triste da dire, ma c'è voluta una catastrofe per favorire il progresso dell'urbanistica.



Il palazzo di via Stadera a Napoli, crollato nel terremoto del 23 novembre 1980

1

Delusione e rabbia nei piccoli centri tra l'Irpinia e la Basilicata

Ma in molti paesi la ricostruzione è un sogno

POTENZA — (f.s.) Un altro 23 novembre, il quarto dopo quello tragico del 1980. L'università statale della Basilicata, nata dalle macerie del terremoto, inaugura oggi il suo secondo anno accademico, alla presenza del presidente del Senato, Francesco Cossiga. Non è previsto un incontro con le popolazioni delle aree epicentrali, a cavallo tra l'Irpinia e la Lucania. Cossiga si fermerà soltanto nell'università, unico atto concreto di una ricostruzione che langue dappertutto.

Le speranze accese dalla grande solidarietà nazionale, oggi sembrano spente. E' cominciato il quinto durissimo inverno e poco è cambiato a Balvano, Muro Lucano, Bella, Castelgran-

de, Pesco Pagano, Ruvo del Monte, Vietri di Potenza, Brienza. I giovani sono abbattuti, frustrati. Si moltiplicano i tossicodipendenti. Al tramonto i vecchi non si riuniscono più nelle piazze. Gli uomini validi sono alla frenetica ricerca di un lavoro, qualunque esso sia; alla mercé della camorra che cerca manovalanza locale e penetra con i suoi tentacoli in queste zone, per accaparrarsi la cospicua fetta della ricostruzione.

La legge 219/81 ha assegnato alla Basilicata sette aree industriali. Ed ecco un altro punto dolente: centinaia di miliardi spesi per l'urbanizzazione di queste aree, in un vorticoso giro di appalti, subappalti, subappalti dei subappalti, fino a cinque-sei passaggi. Ma ancora oggi

nessuna delle sette aree è completa.

A volte il denaro degli incentivi non è usato in loco. In tutti i lavori di urbanizzazione si è poi preferito privilegiare ditte esterne alla regione, penalizzando ed umiliando la managerialità locale.

Il ministro del Mezzogiorno, De Vito, ha stimato in ventimila miliardi l'ulteriore fabbisogno complessivo per la ricostruzione in Campania e Basilicata. Ma per il triennio '85-86-87, sono stati assegnati soltanto 5mila e 400 miliardi. «A conti fatti», commenta il senatore Nino Calice, vicepresidente della Commissione speciale per il terremoto, «la ricostruzione andrà avanti per almeno altri quindici anni».

Stavolta (forse) si farà più in fretta ²¹

di ITALO INSOLERA

VENTITRE' novembre 1984: quattro anni sono passati dalla tragica spossa di terremoto che distrusse tanti paesi della Campania e della Basilicata.

Ai margini delle zone rase al suolo anche Napoli fu in quel giorno colpita dal sisma: pochi furono i crolli, pochi i morti rispetto alle centinaia e alle migliaia, ma una serie di danni estesi e diffusi trasformarono la città ugualmente in un grosso problema sociale e tecnico.

Ci si rese subito conto che il terremoto aveva infatti agito a Napoli come un potente acceleratore di secolari processi di degradazione e che contro questi occorreva impostare l'opera di ricostruzione.

Come questo compito sia stato svolto nei quattro anni trascorsi documenta — senza trionfalismi e insistendo anzi sui tanti problemi sempre aperti — il volume «Recupero e riqualificazione urbana nel Programma Straordinario per Napoli» pubblicato dal Cresme (Centro Ricerche Economiche Sociologiche e di Mercato dell'Edilizia) che è stato uno dei molti organismi nazionali mobilitati nella ricostruzione. Il volume comprende una ventina di saggi, una introduzione di Vezio De Lucia, che fu il direttore dell'Ufficio Tecnico del Programma fino all'inizio del 1984, e una appendice di documenti.

Il volume del Cresme è un testo necessario per chi vuole studiare l'«Esperienza Napoli» anche e soprattutto in funzione di altri casi in Italia e altrove. Questa esperienza può essere riassunta con una frase di Pietro Barucci, uno dei progettisti del comparto dei rioni Villa e Barra: «L'aspetto saliente e, per molti di noi, il merito principale del-

l'operazione è di aver forzato le procedure per interesse culturale, cosa che mai da una pubblica amministrazione italiana, ci si sarebbe attesi».

La scelta culturale è stata la conservazione. Ossia: «Non si deve abbattere nulla, si deve recuperare tutto». Questa impostazione portò ad individuare tre tipi fondamentali di intervento:

— la conservazione, ossia il restauro dell'edilizia esistente, nella generalità dei casi;

— la sostituzione, ossia la demolizione e ricostruzione, in quei casi in cui era fisicamente impossibile il recupero

dell'esistente;

— il completamento, ossia la costruzione di edilizia nuova su aree libere contigue all'antico.

Il fatto che l'edilizia nuova fosse denominata «di completamento» conferma che l'edilizia vecchia, le periferie e i «canali» densi di storie e di vita, restano i protagonisti della città e che il terremoto non poteva essere assunto come pretesto per giocare a fare esperimenti di forme e di tecniche.

Questa scelta culturale non poté restare neppure per pochi giorni allo stadio di ideologia o di progetto: dovette tradursi subito in esperienza concreta con i tempi strettissimi imposti dal Titolo VI della Legge n. 219 del 14-5-1981, «Intervento statale per l'edilizia a Napoli», che fissava in 20.000 alloggi e relative opere di urbanizzazione l'obiettivo da raggiungere: 10 giorni per individuare le aree, 15 giorni per la loro occupazione, 15 giorni per l'affidamento in concessione a società, imprese, cooperative, consorzi.

Questi tempi nel 1981 furono rispettati: poi le infinite crisi comunali hanno influito anche sui tempi della rico-

struzione. Ma ancora adesso l'«Esperienza Napoli» viaggia a ritmi sostenuti e si può prevedere il completamento entro due anni, a sei anni cioè dal sisma. Qualsiasi confronto col Belice e altre calamità nazionali è fuori luogo.

L'«Esperienza Napoli» fornisce degli strumenti d'intervento nel campo della conservazione a tutti gli altri Comuni, a tutti gli operatori nel campo dell'edilizia e dell'urbanistica. Il Cipe (Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica) infatti con delibera del 9-2-1984 (Gazzetta Ufficiale del

28-3-1984) ha fissato criteri e entità per la valutazione dei costi degli interventi di conservazione che costituiscono un precedente fondamentale per altre operazioni del genere in cui tante città italiane sono attualmente impegnate.

I criteri sono complessi (altrimenti non sarebbero realistici di fronte agli svariati casi che offre l'edilizia esistente e sono illustrati nel volume del Cresme da Ferruccio Orioli («La valutazione dei costi della riqualificazione urbana») che così ne riassume la filosofia: L'esperienza di Napoli sta a dimostrare che, senza un

rapido avvio di ricerche approfondite, sia in materia storica sia in materia tecnico-scientifica, i cui risultati siano da mettere a servizio sia dell'intervento pubblico che di quello privato, il recupero di quella che un tempo si chiamava edilizia minore, nato tra i mattoni dell'Italia centro-settentrionale «colto e ricco», potrebbe non decollare mai tra i tufi e le arenarie del Mezzogiorno. In sostanza o si rifonda una scienza, oppure l'applicazione di principi utili ad altri materiali, ed altri

contesti, mediata dal sapere tecnico di oggi, farà risultare qualsiasi intervento molto più costoso rispetto alla ricerca di soluzioni appropriate alla natura e alla qualità dei materiali disponibili. Fuori da un approccio che abbia queste caratteristiche sembra molto difficile poter affrontare correttamente programmi significativi di intervento e quindi di spesa».

Occorre sforzarsi dunque per porre una cultura storica alla base dell'imprenditoria edilizia: una cultura che sia recupero non solo di forme architettoniche e urbanistiche, ma anche di metodi, di tecniche, di mano d'opera.

Si potrebbe citare il lungo saggio di Gianfranco Caniggia nel volume del Cresme, oppure ricordarsi come lo stesso problema si era posto dopo il terremoto del Friuli (e importante è stata la collaborazione dei tecnici friulani a Napoli): la ricostruzione «leggera», il restauro «leggero», il recupero di tecniche «povere».

L'«Esperienza Napoli» è un momento che non possiamo ignorare se vogliamo continuare questa storia e se vogliamo cancellare le distruzioni di un terremoto e non eternerle seppellendo definitivamente ciò che il sisma ha colpito.

Il Messaggero
24-11-84

La fiducia di Narnà ha aiutato

i Censi a rinascere

Nel progetto è stato interpretato il tessuto zonale

Oggi si comprende sempre di più come non solo le istituzioni possono essere i rapporti umani ma che è necessario, in questo contesto, il contributo attivo dei singoli cittadini per aiutare i più deboli a superare gli ostacoli della vita associata. E' quanto ha fatto Narnà, la donna dei Censi che non ha mai protestato e che invece ha aiutato sempre tutti quanti. Questa donna, pur abitando in un basso in condizioni abitative quasi impossibili, è stata sempre la meno scettica, come il punto di riferimento per la gente del posto, per l'istituzione e per il Consorzio che doveva provvedere alle operazioni esproprie, di progettazione e di analisi. Non deve essere però definita una "capopopolo" poiché non ha mai alzato la gente, bensì aiutata: è stata e continua ad esserlo, l'elemento che ha assorbito moltissime tensioni in modo del tutto disinteressato e soprattutto per questo viene molto stimata dalla gente della zona.

Sarà un caso, ma la sua abitazione si trova proprio al centro delle zone dei Censi, per cui si tratta di un elemento centrale, anche fisicamente. Naturalmente, in quest'opera di ricostruzione non tutti hanno avuto la stessa fiducia di Narnà. Da circa dieci anni, è sceso in quella zona un comitato di barba per la casa, mentre tante le amministrazioni

che si sono succedute alla guida della città da quarant'anni a questa parte hanno immancabilmente promesso la rifabbricazione del quartiere. E' proprio vero che noi italiani non siamo un popolo di rivoluzionari, altrimenti a Secondigliano non avrebbero atteso il terremoto del '80 per risolvere i loro problemi abitativi.

Con il consenso dei partiti

Quando nel 1980, l'amministrazione comunale di Narnà ha approvato il piano delle periferie, l'ha fatto con il consenso di tutti i partiti rappresentati in consiglio proprio perché nei Censi era presente il comitato per la casa, che ha seguito sempre da vicino l'intera vicenda.

Vediamo in cosa consiste la ricostruzione a Secondigliano. L'intervento è diviso in aree libere, racchiuse tra via del Camposanto, via del Cassano, via Limitone e la caserma Arar. Inoltre sono interessate aree del Rione Censi, destinate ad interventi di riqualificazione. Oltre alla casa, saranno costruite scuole, asili nido, impianti sportivi, un centro socio-sanitario ed un grande parco a verde di circa 24 mila mq che va ad assumere un significato ed una funzione del tutto particolari, in una zona di periferia povera di qualsiasi tipo di servizio.

Non c'è dubbio che la gente del posto tra poco vivrà in condizioni migliori. Il CON-SECOR è il consorzio incaricato per i lavori, del quale fanno parte le imprese Buon-tempo, Costanzo, Borselli e Pisani, Zecchina e Maggio. Il rapporto tra Concessionario e Commissariato è stato buono fin dall'inizio. Infatti, il Consocor ha rispettato tutte le date della convenzione per quanto attiene la consegna dei progetti, per cui non si sono avuti ritardi e quindi motivi di conflittualità.

I progettisti s'erano posti il problema di realizzare un'edilizia che fosse segregante, ma la più confortevole possibile con costruzioni basse e con strade inframezzate da attrezzature pubbliche. A tale scopo, hanno interpretato il tessuto dei Censi ed hanno cercato di individuare le caratteristiche fondamentali della loro struttura, formata da una serie di cortili che si susseguono nelle strade.

Operare meglio che alla 167

Probabilmente, la vicinanza della 167 di Secondigliano era di stimolo a fare meglio, così hanno tenuto soprattutto conto a ricreare un ambiente più adeguato alla riconoscibilità dei soggetti nei luoghi, un habitat in definitiva più umanizzante.

Si tratta di un progetto che prevede l'insediamento di 600 alloggi, ricco di attrezzature e s'adattava a un'edilizia che, nonostante lo sforzo dei progettisti, deve rispettare norme e costi comuni all'edilizia economica e popolare.

L'insediamento dei Censi è un insediamento di origine rurale composto da una sequenza di cortili dove la tipologia degli edifici è una tipologia a corte comune a tutti i casi delle periferie. Infatti, l'unica differenza tra le varie zone d'intervento è quella dell'impianto urbanistico. Si sta portando avanti una metodologia con la quale si punta al recupero urbano anziché a quello edilizio, poiché spesso i singoli edifici presentano condizioni di degrado molto elevate. Il particolare nei Censi l'impianto urbano è un impianto d'insediamento poiché evidentemente deve essere avvenuta una lottizzazione in un momento successivo alla formazione del nucleo originario di Secondigliano che invece è più spostato verso l'omonimo Corso.

Problemi con l'Enel

Non mancano inoltre su periferazioni (interventi agiuntivi) che togliendo aria, luce e vivibilità, hanno finito con il degradare questi cortili, ed altissimo, con una presenza di 7-8 persone per vano.

Quando il 20 novembre sono state sgomberate dai Censi le prime 78 famiglie, le operazioni sono avvenute senza incidenti ed i nuclei familiari sono stati alloggiati nei bipiani di Secondigliano. In questi giorni, i vecchi immobili sono stati consegnati al consorzio per la demolizione al fine di consentire l'inizio dei lavori per la costruzione dei primi 35 alloggi. In questa operazione, qualche problema lo si è avuto con due commercianti del posto. Quella dei commenti è infatti una situazione piuttosto complessa da risolvere poiché non potendo il Commissariato offrire loro una bottega provvisoria, le 300 mila lire ad essi elargite come contributi per interrompere un'attività abbasianza redditizia.

Senza incidenti le operazioni di sgombrò

Evidentemente, esiste una difficoltà da parte del Commissariato per la ricostruzione a risolvere questo problema. Occorre ricordare che le persone del posto sono in gran parte piccoli artigiani, operai e disoccupati. In effetti, l'antica composizione sociale dei Censi era legata alla produzione della terra, attività questa che si è andata perdendo nel tempo. Attualmente insediate sono nella zona piccole industrie collegate alla trasformazione edilizia e alla produzione di materiali edili.

«La cosa che si è potuta maggiormente notare tra la gente dei Censi - sostiene l'architetto Elena Comerlinga, responsabile del Commissariato - è stata la loro grande civiltà nel seguire il programma di ricostruzione e in particolare il trasferimento delle prime 75 famiglie, che si è verificato in modo pacato e molto sereno da parte della popolazione. In effetti ci sono stati pochissimi problemi e la popolazione, molto avvertita, non si è mai recata al palazzo della Torretta con le pentole in mano a fare dimostranze. Hanno avuto molta fiducia nelle istituzioni, ora bisogna vedere se le istituzioni manterranno i loro impegni».

I problemi più seri sono sorti con l'ENEL per la presenza della 167 di Secondigliano, dell'edilizia abusiva e delle piccole industrie che hanno fatto nascere sul posto l'esigenza di arricchire la zona di una rete elettrica più vasta. Per quanto riguarda le fognature, è previsto nella zona il grande collettore Nord del programma di disinquinamento, di competenza della Cassa per il Mezzogiorno. Il Commissariato ed il Consorzio hanno però previsto per questo loro intervento delle soluzioni provvisorie che carcano sulle attuali strutture fognanti ove è possibile l'allacciamento. Per quanto riguarda l'acquedotto, poiché quello principale passa per Secondigliano, è stato possibile potersi allacciare.

I primi 600 nuovi alloggi in costruzione saranno destinati agli abitanti dei Censi, che però potranno fare richiesta di tornare nei luoghi d'origine quando questi saranno ricostruiti.

I Censi verranno tutti recuperati, ma gli alloggi saranno ridotti alla metà per evitare il ripetersi del fenomeno di sovraffollamento.

Per quanto riguarda gli espropri, si sono avuti pochissimi problemi per la presenza di un patrimonio edilizio molto degradato, il che significa



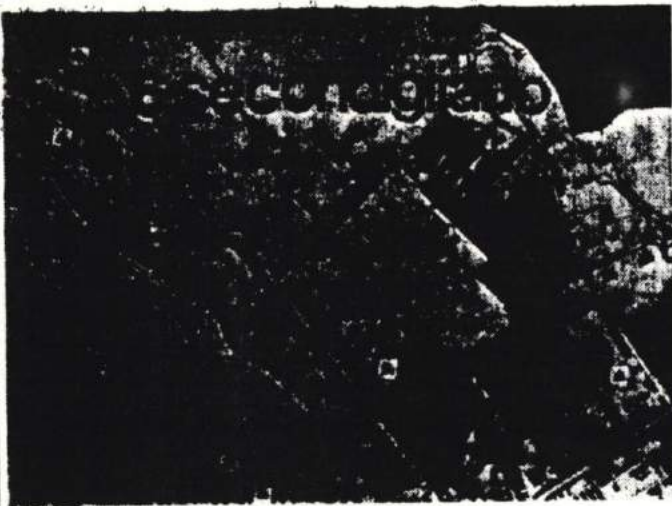
...era abbastanza rispetto a que-
gli immobili.

L'individuazione dell'area destinata alla nuova edificazione è avvenuta sull'ultima area rimasta libera e che oltre tutto è stata presa giusto in tempo poiché era stata già lottizzata per costruire alloggi abitativi. Al momento dell'esproprio era un'area agricola a frutteto in via di smantellamento, per cui è stato piuttosto semplice modificare quel territorio agricolo in territorio edificato.

Una progettazione tradizionale

I tecnici, nel progettare gli alloggi, hanno tenuto conto di alcune cose che poi si sono rivelate molto gradite alla popolazione che segue con grande interesse tutta l'operazione. Si tratta di una progettazione non di avanguardia, ma misurata e anche tradizionale per certi aspetti. Il Consorzio, dopo avere rispettato le scadenze irreali, si trova oggi con un grosso ritardo nell'esecuzione delle opere. Infatti, i primi 292 alloggi che dovevano essere pronti per la fine di questo mese di maggio, saranno probabilmente pronti per la fine dell'anno in corso. Ciò significa che c'è un ritardo di almeno 6 mesi. Per queste inadempienze, sono previste delle penali che i concessionari dovrebbero pagare per ogni mese di ritardo. Molteplici sono le ragioni di questi ritardi: cattiva utilizzazione delle tecniche industrializzate, problemi di manodopera e forse, non ultime, le varie crisi comunali che si sono succedute da un anno a questa parte.

servizio di
Franco Cortese



concessionario CONSECOR

880 Alloggi. L'intervento è diviso in due parti: aree libere comprese fra via del Camposanto, via del Cassano, via Limitone e la caserma Arar, e alcune aree del Rione Censi che verranno sottoposte a riqualificazione. Saranno realizzate complessivamente 880 alloggi per 4mila abitanti, di cui 1.500 risiederanno nella nuova edificazione e 2.500 nell'ambito di riqualificazione. La soluzione urbanistica individuata realizza una certa continuità col tessuto urbano preesistente caratterizzato dalla presenza di «isole residenziali». Si tratta di una progettazione unitaria che prevede la realizzazione di alcuni isolati tipo, diversi soltanto al loro interno e in corrispondenza delle strade di accesso.



INFANZIA

1 asilo-nido per 60 bambini e 2 scuole materne per 270 bambini



MINI A

1 scuola elementare per 375 scolari



VERDE

1 parco di 23 895 mq. e aree-gioco e di verde attrezzato per 10 000 mq.



SPORT

impianti per atletica, tennis, pallacanestro, pallavolo e pallamano



SANITÀ

1 centro socio sanitario di distretto e la sede della USL



SERVIZI COLLETTIVI

1 centro culturale e 1 uffici comunale



PARCHI

Parcheggi pubblici per 700 posti-macchina

MARSI NOTTE

Come cambiano le condizioni della pianificazione urbana. Puntare sulle trasformazioni possibili per costruire nel centro città, attraverso una nuova strategia del territorio

La metropoli ricomincia dalla periferia

Il processo di sviluppo urbano di grande portata che si sta verificando in molte città del mondo, e in particolare in quelle che hanno conosciuto un'esplosione demografica, sta cambiando radicalmente le condizioni di vita e di lavoro delle popolazioni che vi abitano. In questi paesi, infatti, si sta verificando un fenomeno che si può definire "metropolitano", e che si manifesta in modo sempre più evidente con l'espansione delle aree urbane e con la concentrazione delle attività produttive e dei servizi in queste zone.



Napoli in una foto di Mimmo Jodice

Il fenomeno metropolitano è caratterizzato da una serie di elementi che si manifestano in modo sempre più evidente con l'espansione delle aree urbane e con la concentrazione delle attività produttive e dei servizi in queste zone. In questi paesi, infatti, si sta verificando un fenomeno che si può definire "metropolitano", e che si manifesta in modo sempre più evidente con l'espansione delle aree urbane e con la concentrazione delle attività produttive e dei servizi in queste zone.

Il fenomeno metropolitano è caratterizzato da una serie di elementi che si manifestano in modo sempre più evidente con l'espansione delle aree urbane e con la concentrazione delle attività produttive e dei servizi in queste zone. In questi paesi, infatti, si sta verificando un fenomeno che si può definire "metropolitano", e che si manifesta in modo sempre più evidente con l'espansione delle aree urbane e con la concentrazione delle attività produttive e dei servizi in queste zone.

Il fenomeno metropolitano è caratterizzato da una serie di elementi che si manifestano in modo sempre più evidente con l'espansione delle aree urbane e con la concentrazione delle attività produttive e dei servizi in queste zone. In questi paesi, infatti, si sta verificando un fenomeno che si può definire "metropolitano", e che si manifesta in modo sempre più evidente con l'espansione delle aree urbane e con la concentrazione delle attività produttive e dei servizi in queste zone.

Il fenomeno metropolitano è caratterizzato da una serie di elementi che si manifestano in modo sempre più evidente con l'espansione delle aree urbane e con la concentrazione delle attività produttive e dei servizi in queste zone. In questi paesi, infatti, si sta verificando un fenomeno che si può definire "metropolitano", e che si manifesta in modo sempre più evidente con l'espansione delle aree urbane e con la concentrazione delle attività produttive e dei servizi in queste zone.

Il fenomeno metropolitano è caratterizzato da una serie di elementi che si manifestano in modo sempre più evidente con l'espansione delle aree urbane e con la concentrazione delle attività produttive e dei servizi in queste zone. In questi paesi, infatti, si sta verificando un fenomeno che si può definire "metropolitano", e che si manifesta in modo sempre più evidente con l'espansione delle aree urbane e con la concentrazione delle attività produttive e dei servizi in queste zone.

Il fenomeno metropolitano è caratterizzato da una serie di elementi che si manifestano in modo sempre più evidente con l'espansione delle aree urbane e con la concentrazione delle attività produttive e dei servizi in queste zone. In questi paesi, infatti, si sta verificando un fenomeno che si può definire "metropolitano", e che si manifesta in modo sempre più evidente con l'espansione delle aree urbane e con la concentrazione delle attività produttive e dei servizi in queste zone.

Il fenomeno metropolitano è caratterizzato da una serie di elementi che si manifestano in modo sempre più evidente con l'espansione delle aree urbane e con la concentrazione delle attività produttive e dei servizi in queste zone. In questi paesi, infatti, si sta verificando un fenomeno che si può definire "metropolitano", e che si manifesta in modo sempre più evidente con l'espansione delle aree urbane e con la concentrazione delle attività produttive e dei servizi in queste zone.

vedendo dove mancano. Già questa prima corona di articolazione policentrica delle funzioni urbane più qualificanti (possibilità non a caso del tutto ignorata dal vigente Piano regolatore che limita i centri di quartiere - in periferia quasi solo a Ponticelli e Secondigliano) costituirebbe un primo passo in direzione della nuova area metropolitana.

Anche al livello metropolitano, la metodologia di costruzione del piano urbanistico dovrebbe probabilmente obbedire a criteri analoghi, pur se in riferimento ad una strategia più "chiaro-scuro", per far emergere fin dalle prime fasi una chiara struttura, complessa ed equilibrata, interconnessa ed integrata, qualificata anche da diversi "nodi" di funzioni urbane con la presenza adeguata del terziario superiore: una struttura, insomma, del tutto diversa da quella gerarchicamente piramidale ipotizzata dal Piano regolatore Napoli: il centro direzionale verticale unico di un'area metropolitana dipendente, via via degradante, attraverso i distretti industriali, verso la campagna.

Ma deve essere evidente per tutti che non solo di fare nuovi piani urbanistici, e più aderenti alle possibilità, necessità attuali, si tratta. Non v'è prospettiva, se non si riesce a scegliere e a costruire una nuova -alleanza per il territorio-, tra le istituzioni e le forze vive e vitali di tutti i ceti produttivi. Perché solo in presenza di una profonda consonanza di intenti, intorno ad una strategia credibile, si può pretendere ed ottenere nel rispetto di quelle collettive, superando le tentazioni speculative o i cedimenti pessimistici alla ricerca del vantaggio immediato per quanto limitato. Occorre una nuova alleanza tra istituzioni e ceti produttivi di ogni rango, che costruisca nuovi schieramenti nelle lotte per la città ed il territorio, capaci di isolare sempre più tutti gli interessi e tutte le forze parassitarie della rendita, dell'abusivismo e della speculazione, strutturalmente chiuse in un circolo vizioso in fondo al quale c'è solo l'egemonia della camorra.

E per questo c'è innanzitutto bisogno, anzi urgenza, di nuovi comportamenti da parte delle istituzioni, basati sul rifiuto del "governo per settori" (assessorati=feudi), sulla programmazione organica e poliennale della spesa pubblica in connessione con i piani urbani, sulla trasparenza e la verificabilità delle scelte.

Alessandro Dal Piaz

Parla Francesco Rallo:
«Credo che entro due anni vedremo realizzato quanto non si è fatto nei precedenti ottant'anni»

Programma ai due terzi del cammino

di **MICHELE BONUOMO**

«**I**N tutta coscienza credo fortemente che entro due anni vedremo realizzato quanto non si è fatto nei precedenti ottant'anni...». L'ottimismo dell'ingegner Francesco

Rallo, presidente del Comitato di Coordinamento tra i concessionari e protagonista di spicco della ricostruzione a Napoli, ha ragioni precise e difficilmente confutabili.

«È molto difficile sintetizzare un'esperienza così complessa e coinvolgente - continua a dirci l'ingegner Rallo - Dal punto di vista della realtà imprenditoriale che rappresento è stata sicuramente appagante. L'operazione in corso non ha avuto e credo non ha ancora, uguali in Italia: e per la prima volta, per quanto è stato possibile, si sono messe da parte velleità di accaparramento e di spartizioni».

- *Vi sono altri motivi di soddisfazione?*

«Dal mio punto di vista un altro motivo di appagamento sta nello stesso titolo VIII della legge 219, nel quale abbiamo trovato conferma alla nostra ipotesi di scorporare l'intervento su Napoli dal resto della regione. La complessità dei problemi di una conurbazione così imponente e così disgregata andava trattata con un'adeguata metodologia d'intervento».

- *Si può quindi parlare di un'efficienza legislativa?*

«Il titolo VIII non deve essere visto come un'operazione fine a se stessa: è un esperimento in vivo dal quale potranno essere tratti insegnamenti fondamentali per il futuro. Se con onestà intellettuale e politica sapremo interpretare i risultati di tutta l'operazione, quelli positivi e anche quelli negativi, quello che oggi è straordinario potrebbe automaticamente diventare ordinario».

- *Il programma straordinario adottato per Napoli può essere quindi «trasferito» alle situazioni ordinarie?*

«Credo che sia proprio uno sbocco obbligato. I risultati del programma straordinario devono diventare la base per la riqualificazione di tutto il nostro ambiente fisico».

- *Nei giorni scorsi l'onorevole Pannella ha avanzato pesanti dubbi sul rapporto trasparente tra amministrazione e imprenditori...*

«Su questo argomento non ho alcuna perplessità: quanto si è fatto non può essere infangato dalla calunnia. Esprimo a questo punto tutta la mia solidarietà a Valenzi nei confronti delle false e caluniose insinuazioni sul suo operato, e respingo di conseguenza quelle nei nostri riguardi. I fatti parlano con esauriente precisione. Lo ripeto: l'operazione è stata di assoluta chiarezza. Forse risulta troppo difficile credere che nel nostro paese operazioni del genere vengano fatte in assoluta trasparenza».

- *Ingegnere Rallo, quali sono secondo lei gli aspetti negativi dell'operazione in corso?*

«Innanzitutto l'eccessivo numero di commissari di governo che la situazione politica napoletana ha espresso. E poi i limiti che il nostro sistema politico ha determinato nei confronti dei commissari straordinari, costretti a mediare una molteplicità di opinioni e di scelte politiche non sempre razionali».

- *Si può stabilire una percentuale, più o meno definitiva, sullo stato di avanzamento complessivo dell'operazione?*

«I progetti esecutivi per quanto riguarda la nuova edilizia sono stati tutti approvati. Il recupero, a sua volta, è in fase avanzata. Il programma nella sua interezza, prescindendo dalle infrastrutture, è ai due terzi del cammino».

- *In un documento del febbraio '81 lei sosteneva la tesi di non inserire nel programma di recupero la vecchia edilizia ottocentesca, e tutta quella non tutelata da vincoli storici. È cambiato questo suo atteggiamento?*

«Riconosco di aver sbagliato su questa valutazione e me ne assumo la responsabilità. Quando si è analizzata sin in fondo la metodologia esecutiva e il rapporto costi/benefici mi sono ricreduto su questa mia posizione massimalista. La conservazione di tali nuclei urbani è importante sul piano spirituale e sociale, e non crea fenomeni di spostamenti forzati degli locatori originali».

- *In questi tre anni di ricostruzione ingerenze camorristiche hanno contrastato o rallentato i lavori?*

«La camorra, per quanto riguarda Napoli, non ha creato alcuna interferenza nel nostro lavoro. Ho avuto poi i più ampi riconoscimenti di efficienza e di validità degli imprenditori impegnati in tutta l'operazione. Se poi si è verificato qualche episodio di disturbo è stato completamente marginale. E comunque non più grave di quelli che normalmente si verificano quando si costruisce un nuovo supermercato...».

gl Mattino
24-11-84

IL PROGRAMMA STRAORDINARIO di edilizia, in corso di attuazione, per la ricostruzione del capoluogo campano e della sua periferia è uno dei contributi più importanti nell'odierno recupero urbanistico del Sud. Se ne parlerà domani e sabato in un seminario a Palazzo Steri

Napoli chiama Palermo

di Teresa Cannarozzo

"NAPOLI a Palermo: dal Programma Straordinario di Edilizia residenziale al recupero integrato delle grandi città meridionali" è il tema di un seminario che si svolge domani e sabato a Palermo, a Palazzo Steri, organizzato dalla facoltà di Architettura della nostra Università, Dipartimento Città e Territorio, dalla Regione, dal Comune, dall'Istituto nazionale di Urbanistica e dall'Ufficio Tecnico del Sindaco di Napoli.

Sui temi del seminario, ecco un articolo di Teresa Cannarozzo, uno dei promotori dell'iniziativa, della cattedra di Urbanistica del Dipartimento di Rappresentazione.



Barra, edilizia prefabbricata di completamento: veduta prospettica

IL CONTRIBUTO più notevole all'esperienza del recupero urbano ed edilizio, sia dal punto di vista dell'inquadramento culturale, sia per gli aspetti normativi, tecnici e gestionali degli interventi, proviene attualmente dalle elaborazioni contenute nel Programma straordinario varato per la ricostruzione di Napoli e della periferia napoletana dopo il terremoto del 1980, e in corso di attuazione.

Il Programma straordinario di Edilizia Residenziale (Pser) localizza gli interventi all'interno delle previsioni del Piano delle periferie, approvato dal Consiglio comunale nella primavera del 1980 e strutturato come un pro-

gramma di riqualificazione dei nuclei storici degli ex Comuni autonomi, aggregati al Comune di Napoli prevalentemente nel periodo fascista, e successivamente inglobati nella caotica espansione della periferia napoletana. Nonostante ciò, tali centri sono ancora leggibili e riconoscibili, e, per via delle qualità intrinseche connesse alla storicità della loro formazione, si costituiscono come i poli più strutturati e più significativi della sterminata periferia.

Partendo da tale valutazione, il Piano delle periferie intende conferire ai nuclei urbani citati, qualità funzionali e morfologiche di livello urbano, attraverso strumenti diversi e coordinati,

come piani di zona 167 e piani di recupero, e attraverso un'ampia e diversificata dotazione di attrezzature pubbliche.

Nella primavera del 1981, la legge 219, emanata per gli interventi a favore delle zone colpite dal terremoto, prevede la predisposizione e l'attuazione, con procedure speciali, del programma straordinario di edilizia residenziale pubblica nell'area napoletana, per la realizzazione di ventimila alloggi. Si decide di seguire la via della riqualificazione complessiva della città esistente, localizzando gli interventi, all'interno delle aree individuate nel Piano delle periferie.

Il Programma straordinario prevede, in particolare,

la realizzazione di 13.578 alloggi distribuiti in quattordici Comparti, individuati sulla base delle previsioni del Piano delle periferie. Ogni comparto prevede zone destinate a nuove edificazioni, ambiti di riqualificazione e ambiti di recupero. Gli ambiti di riqualificazione sono quelli in cui l'intervento pubblico "recupera" l'organizzazione spaziale e funzionale del tessuto urbano, attraverso il restauro, la sostituzione parziale o il completamento di parti della struttura urbana.

La tipologia dell'intervento è scelta in relazione all'entità del degrado e alla praticabilità del recupero, anche in termini di costi accettabili ma, tuttavia, la ristrutturazione del tessuto urbano è sempre concepita in termini di adeguamento e interpretazione delle caratteristiche spaziali e funzionali dell'insediamento preesistente, e non di stravolgimento del significato delle antiche strutture urbane.

Dal punto di vista operativo, i lavori sono stati dati in concessione a consorzi di imprese; si è adoperata, anche per gli interventi sul costruito, la 167, acquisendo, attraverso l'esproprio, la disponibilità immediata delle aree e degli immobili.

Quanto è stato iniziato a Napoli, che è tra le città più disastrose d'Europa, sotto la gestione commissariale del sindaco Valenzi, e che è in corso di avanzata realizzazione, induce a sperare per il destino delle città meridionali.

I servizi

La Maddalena a Firenze

La mostra di Palazzo Pitti, fino a settembre, della Maddalena tra sacro e profano, è un viaggio attraverso le tante raffigurazioni della Santa agli artisti nel verso secolo.

PIETRO M. TIVELLI A PAG. 8

Un ricordo di Avaro

In occasione dell'anniversario della morte di Gerardo Avaro, avvenuta l'11 giugno del 1936, Roma ha ricordato lo scrittore calabrese, che fu anche, all'indio della carriera, poeta.

DE GAUDIO E SIMONE A PAG. 8

Vedi Napoli e poi copiala

Per salvare Palermo un metodo c'è: imitare quel che è stato fatto ai piedi del Vesuvio, dopo il terremoto. Un seminario. Parlano esperti urbani.

PAOLO GAMBESICA A PAG. 3

New York jazzisti contro il Comune

Disprezzerebbero i musicisti di jazz newyorkesi in genere con il Comune, secondo una legge del 1926 non potendosi suonare in più di tre nella maggior parte dei locali.

STEFANO TRINCCA A PAG. 13

Napoli e Palermo

- Le due capitali del Sud a confronto
- in un seminario di tecnici e urbanisti
- Recuperare il capoluogo siciliano
- è possibile: basta guardare ai piedi del Vesuvio

di Murry duquerry

di Gianini del Maritano

Il numero 1, 650 (febbraio) L. 1. 300)

Sabato 7 giugno 1970



Napoli. Quattro milioni di persone gravitano sulla città, 180 mila abitano nei quartieri spinti. Nel dopo terremoto, sono stati costruiti 80 mila vani per abitazione, con procedure snelle.

Palermo. L'area metropolitana raggiunge e supera il milione di abitanti. Il grande centro storico è oggi quasi abbandonato; credito il risanamento atteso da 40 anni, stenta a fondo.

Il modello partenopeo? Da esportare

del notro nostro PAOLO GAMBESICA

PALERMO - Può accadere anche questo: che Napoli, città sinonimo di disordine e pigrizia, della grande amministrazione, venga preso ad esempio. Nel bene, per qualcosa che funziona. Anzi per qualcosa che potrebbe diventare esperienza pilota per rivedere tutte le procedure sulla gestione del territorio e per il recupero dei grandi città meridionali, centri storici e aree metropolitane. L'esperienza è quella che ha portato nel 1971, dopo il terremoto, alla creazione, unico esempio in Italia, di un commissario straordinario incaricato di coordinare gli interventi della ricostruzione. Il programma, che ha impegnato 5.000 miliardi e dato la loro parte, con anni a 30.000 persone, sarà completo.

Miracoloso? No, semmai: come la scoperta di un elemento precorriere, meglio inteso: il recupero di un elemento che, fare grandi interventi, è fatto lo è stato un po' tardi. Ma ora tutti, politici, amministratori, tecnici, dev'ono far conto con questa realtà. È così che a 7 anni dall'urbanistica all'Incaricato di Palermo, è venuta l'idea di verificare se quanto di prodotto in un

minimo di produttività insieme che ha fatto e continuerà dal tema di Napoli e Palermo per proporre un modello di intervento con solo per il recupero del centro storico e delle aree urbane, non solo. Ma anche per ricredere gli operatori della pubblica amministrazione.

Il provvedimento intervenuto di Michele Maruccelli, capo gabinetto del sindaco di Napoli, commissario straordinario del governo e anima del progetto di ricostruzione post-terremoto, ha aperto a discussione su una serie di questioni che coinvolgono, e spesso in modo opposto, i principi di filosofia amministrativa, sia applicati al regime degli appalti pubblici. Come ha detto il preside della scuola di Architettura, Margherita De Simone, con i disegni per non urtano un'idea del possibile nell'apparecchio.

Prima, che cosa è accaduto a Napoli? La rassegna Vincenzo Cabianca, direttore del dipartimento «Città e territorio», è stato trovata un cultura antropologica e la cultura del progetto è un'operazione. «Cerchiamo che ha portato non ad criteri le popolazioni ma a di-

Scotti: «Per tre anni i sindaci delle città commissari di governo per il recupero»

I sindaci di Napoli e Palermo potrebbero diventare Commissari straordinari del governo per le situazioni di programmi veri, veri e propri di sviluppo nelle rispettive città. L'incarico di sviluppo di legge pervenuta da un progetto di legge presentato da Scirianni del partito della Dc Vincenzo Scotti. Per lo sviluppo produttivo, l'incremento dell'occupazione e il progresso sociale della città di Napoli e Palermo. Come? Attraverso un programma di interventi, da completarsi entro il termine massimo di tre anni, che dovrebbe favorire le attività di ricerca, l'espansione del turismo, il recupero dei centri storici, il miglioramento dell'igiene pubblica, della circolazione e dei trasporti in genere.

I programmi eventuali, previsti dalla proposta Scotti, dovranno essere approvati dai consigli comunali di Napoli e Palermo. Per l'approvazione del Consiglio dei ministri alla scadenza del primo anno successivo all'approvazione, i programmi verranno sottoposti a un check-up completo, verrà presentata dai sindaci una relazione sulla avanzamento dei lavori e si potrà chiedere un finanziamento integrativo.

Per il recupero di edifici dei centri storici e adibiti da ricerca. Scirianni, da e venuti naturali da entrare. Scotti propone che i sindaci-commissari soprano, in palazzi in questione (il favore del Comune per le vicine, e di ricerca per pubbliche funzioni o nel caso che non si trovano dei privati interessati a ristrutturare in proprio). Come farà un proprietario a sapere il suo palazzo è nel mirino del sindaco-commissario? Lo saprà dai giornali locali e lo leggerà sul cartello che il sindaco farà affiggere davanti ai portoni. Nella propo-

zione di un bilancio della politica, e quelli dell'economia industriale, da un punto di vista del ripulimento. È un partito di massa del tipo epifanico, è un partito di governo. Questa è una descrizione, non un atto d'accusa. La accuserò che si possono fare da questo punto in poi: risulteranno più pertinenti. La Dc va fatto al governo in Italia. Quello che bisogna rianimare a Dc Mita è la mancanza di iniziativa della politica che abbiate potremmo denotare ora. Bisogna riammettere a Dc Mita ma anche ai suoi alleati nel pentapartito. Pure la salutare competizione tra Dc e Pci va letta in questa chiave. Si sa che per prendere consenta il ruolo occupare la Presidenza del Consiglio, ma avere iniziative politiche è indispensabile. Se qualcuno è bloccato il per tempo e la ventilazione salutare.

La DISOCCUPAZIONE - che riguarda soprattutto le donne, i giovani, il Sud - non è solo un indicazione di maleducazione economica. Per il dovere significa una barriera alla patria, per i giovani una permanenza coatta nella fase adolescenziale dell'esistenza, per il Sud la degradazione civile. Ma la disoccupazione non è una malattia, è piuttosto il sintomo di malattie diverse. Sono queste quindi che vanno aggredite. L'eccesso di regolazione del nostro mercato del lavoro, che ha bloccato il per tempo e la ventilazione salutare.

Consegna immediata!

AUTOIMPORI

SESTIONE



Nanà, le diavole, il blues



di Carla Casarini

Il referendum ha questo di buono: che a differenza delle elezioni non si possono vendere posti in cambio di voti, e puoi avvicinare la gente in modo non sospetto: ecco una qualità imprevedibile, e impensata, di questa scadenza. Siamo dentro a Secondigliano, il quartiere baiano agli onori della cronaca come paradigma sovrano di degrado sociale, il che equivale, nel senso comune, a «ricettacolo di ogni male». Chi parla è un disoccupato, del gruppo «Gridas», ossia «gruppo di risveglio dal sonno», che assieme ad altri gruppi, diversi culturalmente e politicamente, cercano con pertinace costanza di rianimare questo quartiere, ossia proprio di ritrovargli un'anima.

«Sono ormai rimasti in pochi a Secondigliano ad avere precise cognizioni su che cosa sono stati...», Emilio Lupo e Costino Variale, che collaborano con il *«Unità»* di Roma. «L'85», sostengono, «è una crisi di salute mentale: si gravano, inossuati, con un secondo libro - *Anni di un collaudo urbano* - a insistere, a richiamare responsabilità, attenzioni. Vuole essere, il loro, un atto d'accusa, un «ritorno del morto» in

questa comunità in piena ma inesorabile disgregazione». Per riecheggiare i passi di una storia delle attività umane, delle pietre, che furono sue e della «costellazione di valori cognitivi ad esse legata».

Questo stesso tentativo di calamitare, agganziare occhi e attenzione, appartiene ai gruppi di attività di «rianimazione» sul luogo. Il referendum, e il comitato per il «sì», è per loro occasione potente per avvicinare la gente, parlare, distribuire volantini, attirare osservatori «esterni». Secondigliano vanta ascendenze antiche, fin dai tempi dell'imperatore Alessio, e, dopo, un futuro carico di storia nei secoli, solcato dalle molteplici attività dei suoi abitanti. Oggi, questo grosso quartiere a nord di Napoli - oltre 100 mila abitanti - vive immemore e disarticolato nei suoi molti pezzi, dai vicoli semidistrutti del «Censù» al dominante nuovo rione «Cesù». Una città di edifici in attesa di incubo. Basta entrarci e pare quanto mai asseccata, un colpo in faccia, quella «qualità delle pietre», qui aberrante, l'impossibilità di comunicare fra singolo e cose, fra idealità e «manufatti urbanistici», invocata come

causa che concorre a disegnare questa area, disaggregata e ostile. Ma occorrono le indicazioni pressanti, di chi qui non si dà per vinto, per accettare di «entrare dentro» e porsi le domande sul come le cose fisiche e umane, le dinamiche sociali «creano un sogno, un atto mancato», una psicosi, un comportamento individuale, una relazione. Altrimenti, certo, è troppo facile la tentazione del «folklore da Bronx», come fanno troppo spesso i giornali.

I comizi non vanno più

Di tutto questo ci parla il comitato per il «sì» al referendum, che ha lavorato capillarmente, al mercato rionale e alla Upim - «i comizi non vanno più» - rintracciando gli scarni luoghi di socialità esistenti. Anche qui si è incontrata la paura delle casalinghe per l'aumento dei presidi e degli edifici. Ma molti intellettuali hanno firmato a più inattesi, anche parecchi commercianti. Le reazioni, l'accoglienza generale, son state molto favorevoli, perché non eravamo di un partito, ma di un comitato.

C'è un Pci forte a Secondiglia-

no, anche se la sinistra spesso è mancata, per i problemi del luogo, nel consiglio di quartiere o del «rione 167». Ma loro insistono, «l'importante è staccare le iniziative dai partiti». E qui il referendum, da oggetto, diventa subito provvida occasione di movimento. Quelli del comitato raccontano dei progetti sulla sede: finita la campagna pensano di lasciarla come spazio fisico libero per i giovani, un luogo autonomo per sperate aggregazioni, rese per ora comunque impossibili dall'assenza di una qualunque area, angolo, piazzetta, ritrovo, capace di accoglierli.

Ed ecco gli altri «pezzi» di Secondigliano. La domanda è sempre sul referendum, i gruppi che fanno campagna per il sì sono sempre quelli che fanno la «rianimazione» (a cui ha contribuito e continua a dar fiato anche una «storica» comunità di base autoctona, la comunità di Cassano). Le risposte spesso intrecciano parole contingenti ad altre che legano l'opposizione, la difesa dei deboli, la giustizia, all'azione nelle cose. Prima tappa, il quartiere del «cortili», i vicoli del «Censù», dove si sta tentando di ricostruire il vecchio ambiente, raccordo di spazio fisico, ormai dissestato: fuori, le nuove costruzioni riprodurranno vicoli e cortili. Si sta tentando, ovvero c'è chi sta tentando, e riuscendo dopo lunga lotta.

Nanà è una donna grande che domina con la naturalezza la scena nella sua casa dove ci riceve - una stanza grande, il tavolo e dietro il lettone - seduta con altre donne. La storia della nostra lotta? Dura da cento anni. Ma, più di recente, comincia dal '79 ad agire questo comitato per la casa formato da sette donne: la lotta la dirigiamo noi, ci chiamano le «diavole» ma ormai avranno capito che siamo più dure di loro e non la spuntano. Ci danno retta: «loro» sono le istituzioni, i partiti, i tecnici. A ogni elezione ci promettevano case in cambio di voti: niente. Alla fine la gente era scoccata. Poi col Pci, la giunta Valenza, si è pensato che potesse cambiare qualcosa, e poi noi comunque noi volevamo «vivere civili». Qualcosa in effetti comincia a funzionare, ma la storia di queste case, dei barreni scelti e della corsa perduta con

segue a pagina 7

L MANIFESTO
9-10/11/85

Per il calcio e di tennis, spazi per i bambini, tutto in malora

**UNO UN NOTO MARI-
NHALISTA E DEVO SEGN-
LARE UNA GRAVISSIMA
DISCRIMINAZIONE: FRA LE
TRAGEDIE NAZIONALI PROVO-
CATE DA UNA
VITTORIA DEL
SI NON
È ANCORA
STATA
PRAVISTA
LIBERUZIONE
DEL VESUVIO**



condanna da pagina 8

gli altri - i socialisti - comor-
renti, ingratissimi e no - ed scel-
de il servizio ma purtroppo c'e-
vano già sulle abitudini abusi-
ve - è travagliata. A Napoli
la voglia di gioia di corra, e di
conoscenza, c'è persino un ramo
della federazione, qui nella zona,
che non può più essere ripri-
mato per via delle cause abusive
crescente sui binari, alla co-
mune il comitato alla fine
cinto. Poi venne il terremoto.
L'inevitabilità della concacena-
zione degli eventi divini e uma-
ni è appena sottolineato da Na-
na nella giustificazione secca
degli avvenimenti, nel suo par-
lare privo di retorica, cui fa da
contrappunto una calma ironia.

La Compagnia architetto

La Compagnia architetto
è un gruppo di architetti, per
gli altri - i socialisti - comor-
renti, ingratissimi e no - ed scel-
de il servizio ma purtroppo c'e-
vano già sulle abitudini abusi-
ve - è travagliata. A Napoli
la voglia di gioia di corra, e di
conoscenza, c'è persino un ramo
della federazione, qui nella zona,
che non può più essere ripri-
mato per via delle cause abusive
crescente sui binari, alla co-
mune il comitato alla fine
cinto. Poi venne il terremoto.
L'inevitabilità della concacena-
zione degli eventi divini e uma-
ni è appena sottolineato da Na-
na nella giustificazione secca
degli avvenimenti, nel suo par-
lare privo di retorica, cui fa da
contrappunto una calma ironia.

gentile, si sa, cambia sempre opi-
nione, a seconda di chi ci par-
la: lei non ha dubbi, la sua
azione più concentrata è per gli
ultimi due giorni, per parlare
per ultima. Perché il Pci ha per-
so le elezioni? Non è un miste-
ro, e guarda incredula e riden-
te i suoi compagni presenti, che
mi hanno condotto nel giro:
«ma noi lo sappiamo bene per-
ché abbiamo perso, non abbia-
mo bisogno di direlo noi, non
è vero?». E' che da un po' di
tempo a questa parte il vertice
comunisti hanno allenato la cin-
ghia, non fanno più politica, e
anche a Secondigliano, a parte
un po' di ricostruzione, non c'è
niente. E poi l'irrimediabile:
stare a governare la giunta sen-
za dire tutti gli imbroglioni degli
altri e lasciandoli attaccare.

Oggi, creata alla gente solo un
fio di speranza. L'atteggia-
mento e le parole di Nana sono
altisonanti di una condanna
che potrebbe parere esclusa e
settaria. E che invece è spia
di quella sovrabbondanza di
pensabilità che, fuori dalle idee-
logie, sembra il requisito di ba-
se non solo per i veri comuni-
sta, ma per qualunque azione
politica. Niente comitati misti,
secondo lei, e persino il sinda-
cato unitario è bene perdersi,
macché Fin è tutto il resto,
il Pci così perde. Quando i suoi
compagni suggeriscono che for-
se il Pci viveva proprio quan-
do maggiore era la partecipazio-
ne degli altri (e del non co-
munisti), si capisce che cosa lei
intende dire quando dice che
non ama le «contazioni»: «io so
che devo fare sempre di testa
mia, e allora non sbaglio, e che
nessuno deve far passare con
me un discorso che non mi sem-
bra giusto». Il partito dunque,
è assunto dalla sua responsabilità
e personale decisione e
espressione, tutto qui.

Altro che Bronx

Perché la lotta per la casa,
per cambiare la società biso-
gna cambiare la cultura? «Sì»,
non è un'idea astratta, è un'idea
che ha una vita. Dopo il voto,
Ma la cultura ha mai creato
problemi in questa lotta? Lei ri-
sponde con chiarezza, e even-
tuali corollari sono solo nei suoi
ocelli intelligenti, sprovvisori con

**MIGLIO LADRI CHE ROSSI.
MIGLIO ROSSI CHE OMOSES-
SUALI. MIGLIO MORTI CHE
ROSSI. IL MIGLIOR INDIANO
È QUELLO MORTO. GLI
INDIANI SONO ROSSI. NON
VOTATE SÌ PERCHÉ RIEMPI-
RESTE L'ITALIA DI INDIANI
OMOSESSUALI VIVI.**



Disegni di Antonio Fanni

la camorra non ne abbiamo mai
avuti, noi non ci curiamo di lo-
ro, non abbiamo paura, e non
gli abbiamo dato fastidio.

Ma dopo la casa, un obiettivo
del comitato potrebbe essere la
lotta alla droga? «Qui è difficile,
la gente non ci starebbe, e poi
adesso è più importante la casa:
la droga poi è venuta fuori qui
da meno di un anno, dopo l'uc-
cisione di Della Monica: è il ca-
pocamorra ucciso due anni fa
per cui i negozi di Secondiglia-
no chiusero a tutto. Sì, precisa
Nana, lui si occupava di altro,
era contro la droga. Si parla del
bambino di Dieci coinvolto nel-
la droga. I bambini smerciano.
Non si può dire, non si può di-
re che sia cosa. Anche a Ponte
calvario, ai quartieri spagnoli è
iniziale, proprio dalle donne una
lotta violenta contro la droga.

LA. Risponde Nana, le donne so-
no più coraggiose degli uomini,
e comandano: loro anche han-
no venduto sigarette, droga,
hanno avuto il figlio, la figlia, o-
ra non hanno più niente. Ma
non donna che, sempre, si batte
Zilgno al primo 167: dai vicoli è
dalla presidente vicinia di Na-
na a un belno distretto. Non ci
hanno lasciati alle spalle nulla
di buono, ma le costruzioni nuo-
ve hanno qualcosa di più angos-
toso e penoso dei vecchi quar-

sono le ha fornito ossigeno. Qui
la gente, disgregata, si divide in
gruppi alla ricerca della propria
storia: c'è chi può tornare alle
origini, mantenendo i rapporti
con altre parti della città in cui
li aveva, e torna qui solo a dor-
mire. Chi, meno fortunato, non
ha più storia alle spalle, può sta-
re solo qui: cioè può non stare.

Il gruppo della 167, di giovani
e donne, anche, si dà da fare
per un minimo di rivitalizzazio-
ne, dalle iniziative elementari
del chœurum, al ripertimento di
bande musicali di zona, o, su un
altro fronte, verso il consultorio.
Ma tutto cozza contro un'istitu-
zione non solo impermeabile ma
qui addirittura rarefatta: il rio-
no 167 appartiene per ora a tre
circoscrizioni diverse, e la do-
manda degli abitanti, (l'unifica-
zione circoscrizionale) è per
ora inersa; e non ci si è potuti
avvalere neppure dell'aiuto del
Pci, preoccupato di mantenere
le sue buone percentuali di vo-
ti, suddivise e gravitanti su tre
paesi.

Le rapine del sabato

Così disgregato il quartiere
non ha neppure sufficienti dife-
se o strutture di convivenza che
lo salvino dalle scorrerie più in-
controlate: dopo una rapina, gli
aiutati si sono rifiutati di portar-
re gli autobus fino alla 167. In-
scando a piedi la gente: ana-
graficamente abitano nel caso,
nel 70 mila abitanti, ma quelli
reali si calcola siano molti di
più.

Ma altri rapinatori, sabato
scorso, con tutta calma, hanno
costretto l'aulista, pistola alla
mano a percorrere normalmen-
te tutte le fermate, poi, quando
è stato ben pieno hanno rapina-
to tutti e se ne sono andati. Non
è questione di ordine pubblico,
dicono al riore 167: però che il
prefetto abbia rifiutato anche un
commissariato di polizia non è
da poco. Purtroppo il timore è
che di polizia fra un po' non
avranno anche troppa. Non-
stante l'opposizione di tutti, del
«domande», dei quarantenni, di tutti
i partiti, il ministero degli inter-
ni è stato irremovibile: di fron-
te ai casi della 167 sorgerà il
nuovo carcere, che adopererà il
superaffollato Foglioreale.
Sembra una beffa: è la realtà,
documenti alla mano.

Cultura e società

di Laura Oddo

IL Programma Straordinario per la ricostruzione nell'area metropolitana di Napoli dopo il terremoto, attuato con la legge speciale 219 che conferisce al sindaco i poteri di commissario straordinario del governo, e le esperienze fatte dall'Ufficio Tecnico appositamente costituito dal Comune per fare fronte all'emergenza, sono stati il tema di un convegno e di una mostra dal titolo "Napoli a Palermo", organizzati dalla facoltà di Architettura nei giorni scorsi e svoltisi con qualche difficoltà, a causa dell'agitazione dei dipendenti dell'Università, fra Palazzo Steri e la facoltà di Ingegneria, a Palermo.

L'iniziativa aveva come scopo di dimostrare che anche in una città meridionale caoticamente cresciuta e quasi ingovernabile come Napoli si può validamente intervenire, adottando strategie e modalità straordinarie. Inevitabile, quindi, il paragone con Palermo e con l'ipotesi da più parti ventilata e da taluni caldeggiata dell'istituzione di un commissario straordinario per risolvere gli enormi problemi urbanistici della nostra città, anche se c'è da dire che il programma di edilizia residenziale per Napoli riguarda soprattutto i quartieri periferici, un tempo comuni autonomi e poi aggregati al capoluogo.

Sta di fatto, comunque, che grazie all'emergenza, il Comune napoletano riusciva a dotarsi di un Ufficio Tecnico estremamente efficiente composto da architetti ed ingegneri giovani e attenti che con impegno hanno quasi ultimato il programma previsto in meno di cinque anni. Ne parliamo con l'architetto Roberto Gianni, dirigente dell'Ufficio Tecnico del sindaco di Napoli, commissario straordinario del governo.

"La legge 219 è una legge rivoluzionaria nei contenuti, ma anche pericolosa", esordisce Gianni, "perché ha conferito al sindaco di Napoli poteri straordinari e la possibilità di derogare ai regolamenti e alle leggi urbanisti-

Una luce nel caos delle città del Sud



Nuova edilizia residenziale a Martuscello sud, nei distretti di Napoli

E se ci provassimo anche qui?

di Giuseppe Cinà

E' ANCORA possibile governare il territorio secondo criteri di consenso e di responsabilità? Da Napoli ci viene una risposta confortante, costituita dagli eccellenti risultati del Programma Straordinario di edilizia residenziale (Pser), conseguente al terremoto del 1980, i cui interventi sono localizzati nella fascia dei quartieri periferici di Napoli. I vari aspetti del processo di attuazione del Pser sono stati presentati, nel corso del seminario palermitano, da Roberto Gianni, Elena Camerlingo e Carlo Gasparri, funzionari dell'Ufficio Tecnico del Pser. Il programma prevede la realizzazione di 13.578 alloggi distribuiti su quattordici aree, opere di urbanizzazione primaria e secondaria, case parcheggio, aree attrezzate per l'industria e l'artigianato, con cinquemila miliardi stanziati per l'intero programma, che prevede ventimila alloggi, il complesso intervento è in via di ultimazione e non ha particolarmente risentito dell'avvicendamento di sindaci-commissari e di differenti giunte al governo della città.

Michele Martuscelli, capo di Gabinetto del sindaco di Napoli, è intervenuto al convegno sollecitando i suoi interlocutori sulla opportunità del ricorso al commissario straordinario laddove, come a Napoli, un esplosivo stato d'emergenza rende ingovernabile la città con gli ordinari poteri di cui dispone l'amministrazione. A questa ipotesi, Lu-

che vigenti. Teoricamente, il sindaco avrebbe potuto decidere di costruire anche a piazza Municipio.

— Ma questa non è successa...

— No, il sindaco, che era il comunista Valenzi, decise di non fare nessuna deroga, ma di attuare i piani ordinari dell'amministrazione comu-

nale, e in particolare il piano delle periferie approvato all'unanimità dal Consiglio comunale pochi mesi prima del terremoto.

— La legge 219 vi ha obbligato ad affidare i lavori in concessione: quali problemi vi ha posto quest'obbligo?

— La concessione, cioè l'affidamento a consorzi di im-

prese dell'intero iter di realizzazione, dagli espropri alla consegna dell'opera finita, non è vista di buon occhio dalla cultura urbanistica più avanzata: perché è uno strumento che va bene quando si devono costruire ponti e ferrovie, ma, quando si tratta di interventi di riqualificazione, di fare i conti col sociale

gi Colajanni, segretario regionale del Pci, si è dichiarato in linea di principio favorevole, salvo poi a controllare l'operato del commissario, e ha aggiunto che, nel caso del recupero del centro storico di Palermo, sulla base del quadro di riferimenti costituito dal Piano Programmato, una tale eventualità potrebbe non contraddire la democrazia delle scelte, essendo il Piano Programmato uno strumento approvato dal Consiglio comunale.

Sul tema della liceità del conferimento di poteri straordinari a un commissario e sulla trasferibilità dell'esperienza del Pser da Napoli a Palermo, sono stati orientati i lavori della tavola rotonda a conclusione del convegno, cui hanno partecipato Vincenzo Cabianca, Tommaso Giura Longo, Mario Columba, Roberto Gianni, Filippo Ciccone, Michele Figurelli e Gaspare Saladino. Nel corso dei lavori è emerso, tra l'altro, che la straordinarietà dell'esperienza napoletana è considerata soprattutto nel far funzionare i meccanismi "ordinari" di gestione e che essa è tanto singolare quanto ripetibile.

Ma, per far funzionare un programma qualsiasi, prima del commissario e dei finanziamenti, ci vuole un ufficio, che permetta all'uno di gestire gli altri. E a Napoli c'è un Ufficio tecnico con un organico di cento tecnici; mentre a Palermo ce ne sono solo quattro. Ed è interessante riportare una drammatica affermazione del vice sindaco Saladino, che riferisce come l'Ufficio tecnico del comune di Palermo, in pratica, non esiste da quarant'anni poiché la scelta che esso avrebbe dovuto fare venivano fatta fuori dal Comune, cosa che ne spiega la non "necessità".

e con le esigenze qualitative del prodotto, è difficile che dei privati si facciano carico di esigenze che solo l'amministrazione può garantire. Per ovviare a questi problemi, abbiamo interpretato l'istituto della concessione in una chiave che abbiamo chiamato evolutiva. In sostanza, non abbiamo detto

una volta e per tutta quella che volevamo, ma abbiamo istituito una struttura che ha vigiliato costantemente, fissando delle regole e modificandole in seguito dove era necessario. A noi, in fin dei conti, non importa molto se, rispettate queste regole, il colore di un fabbricato non ci piace".

— Un'impresa lavora per il suo utile e questo non coincide quasi mai con gli interessi della comunità.

— Il problema è stato quello di portare l'impresa a fare il suo mestiere. Ma bisogna chiarire che la concessione e le leggi speciali non servono quando non si ha un'amministrazione in grado di governare, capace di dirigere orientare e attuare un programma che, ovviamente, garantisca anche nei margini di libertà alle imprese".

— Facendo le dovute differenze, ritengo che un intervento straordinario simile a quello di Napoli possa servire per il risanamento del centro storico di Palermo?

— Conosco pochissimo della realtà palermitana e ho solo sentito parlare del Piano Programmato. Comunque, sono convinto che per attuare un programma straordinario, l'amministrazione debba in primo luogo essere efficiente e poi debba dettare non solo i riferimenti generali, ma essere in grado di definire le regole: il che non è facile, anche se dopo il programma straordinario di Napoli queste regole e i costi occorrenti per una operazione del genere si conoscono".

— In questi anni, che rapporti avete avuto con l'Università?

— Grazie a Dio, nessuno. Sono convinto che l'Università abbia un suo ruolo specifico a monte, che è quello di preparare, di formare: ma i compiti operativi devono essere affidati ad altri. Noi, ad esempio abbiamo utilizzato molte consulenze esterne ed è stata una scelta molto felice: ma queste persone, fra le quali c'erano alcuni dei più grossi urbanisti italiani, come Benevolo, Insolera e Campos Venuti, si sono integrate con la nostra struttura e hanno avuto la funzione di trasferimento delle conoscenze".

Ma il programma rischia la crisi: il 31 gennaio scade la gestione straordinaria

Quel miracolo napoletano di architettura e urbanistica di architetture e urbanistica

“Il piano di ricostruzione? Un modello”

DI ANTONIO CEDERNA

ALLA fine di gennaio la ricostruzione di Napoli rischia di entrare in crisi, perché viene a scendere la procedura speciale attivata dalla legge post-terremoto del maggio '81, e il sindaco cessa dalle sue funzioni di commissario straordinario. Dalla gestione straordinaria si dovrebbe dunque passare a quella ordinaria, e da tenere che un'amministrazione comunale inetta sia incapace di proseguire nell'opera avviata e che i miliardi ancora da investire sussistono appunto inconfessabili. Non resta che sperare che il Parlamento sappia nei prossimi giorni approvare una legge che assai, un meccanismo capace di garantire continuità e coerenza, secondo i modi corretti ed efficaci che l'amministrazione straordinaria ha fin qui assicurato.

Recupero della leggibilità

Si può infatti ben dire che in questi sei anni di lavoro Napoli è stata un modello per il resto d'Italia. L'attuale programma edilizio (13.000 alloggi per 60.000 abitanti) è stato realizzato per il 70 per cento nel rispetto dei principi precisi e nell'interesse generale: così, ha scritto Leonardo Benevolo, in una città devastata da decenni di malgoverno, abbiamo assai più di recupero della leggibilità, della coerenza ur-

banistica. Basterebbe ricordare la presa di possesso, l'occupazione in pochi mesi di circa 600 ettari, e l'affidamento in concessione dei fondi a 12 consorzi di imprese private sotto il controllo permanente degli uffici pubblici di vigilanza: un'operazione delicata e complessa che non ha lasciato spazio alla speculazione e alla catture.

A sei anni dal terremoto la progettazione esecutiva è quasi conclusa: dei 13.000 alloggi previsti ne sono stati ultimati circa 8.000 e di questi oltre la metà (per oltre 20.000 persone) sono già abitati. Entro la prossima estate saranno così abitate circa 8.000 famiglie: 4.400 provenienti da edifici che è stato necessario demolire o restaurare, 3.000 provenienti dai campi di container. Si è dunque riuscito a condurre in porto un'operazione a dir poco inimitabile: un trasferimento di popolazione di proporzioni mai viste, superando le inimmaginabili difficoltà.

Altri ancora sono i motivi che hanno reso Napoli, in questa occasione, una protagonista dell'urbanistica italiana. A differenza di quanto succede di solito, servizi e attrezzature pubbliche sono stati realizzati contemporaneamente alle abitazioni: sia le urbanizzazioni primarie e generali (viabilità, fognature, reti idriche) sia le secondarie. Sono in corso di sistemazione anche sette parchi di quartiere e un parco urbano per un centinaio di ettari: un intervento decisivo per una

città che in fatto di verde pubblico è l'ultima della graduatoria europea.

Ma il carattere principale del piano di ricostruzione è che non si tratta soltanto di edilizia nuova: circa 3.000 alloggi sono stati ricavati dal risanamento e dal recupero dell'esistente nella logica periferica in cui era necessario ridurre l'insalubre densità abitativa (2-3 abitanti per vano) e portare i servizi necessari. Questo intervento risanatore era stato sollecitato dalla giunta Valenza qualche mese prima del terremoto dunque il programma si esaurisce e si staglia alla legge e dell'entusiasmo, e il terremoto e servizi adattare più spedite e progetti ancora già disponibili.

Si è potuto così avviare il maggior intervento di "regolatorie urbane" mai realizzato in Italia: quell'attività di ristrutturazione e recupero dell'esistente a cominciare dalle periferie che dovrebbe essere la via maestra dell'urbanistica italiana, come alternativa allo spreco, un recupero in cui si è u adotta fin qui la massa politica, a detta di casa. Il successo degli interventi (una capacità di spesa di 400 miliardi all'anno) è stato assistito dal potenziamento degli uffici comunali con un'equipe di due nuclei (Elena Camerlingo, Maria Frasca, de Fugelliano, Vito De Luca, Roberto Gianni, Laura Travaglio, coordinatore Michele Marzocelli), affiancati da consiglieri di prestigio nazionale. Finora sono stati spesi 2.800 miliardi, il costo previsto finale sarà di circa 5.000.

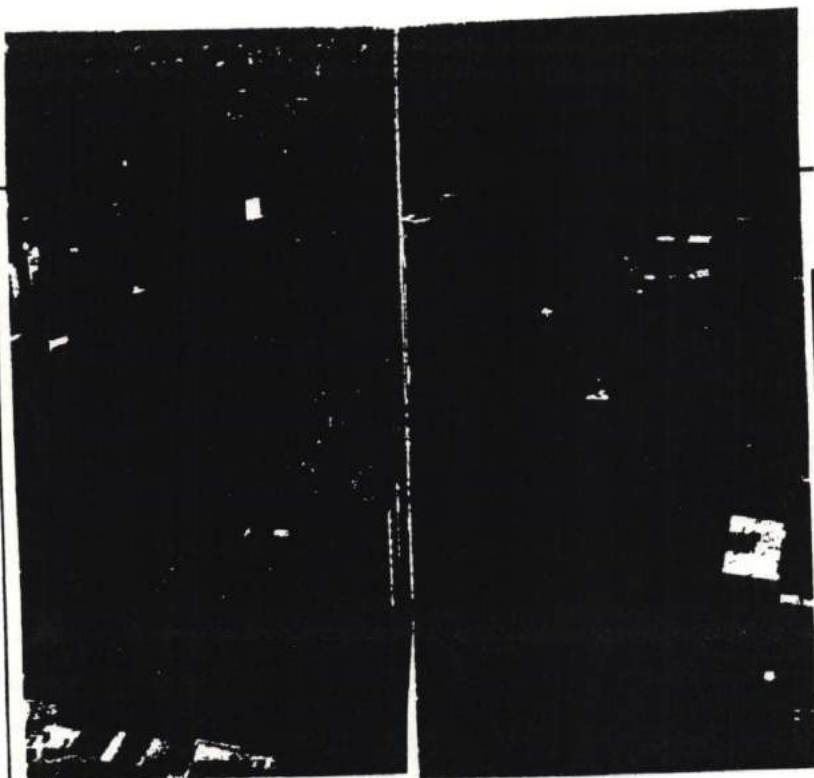
Con questo programma straordinario di edilizia residenziale Napoli si è liberata per una volta dal peso paralizzante del lobbiismo e del degrado amministrativo, dalla violenza della speculazione e dell'abusivismo: la sfida è ora di seppellire per sempre un'ipotesi di "senza ritorno" a Napoli delle "nuove città", e quindi anche avviare le iniziative di recupero privato che recentemente hanno avanzato proposte per un intervento nel centro storico, che a tutto scritto sono espresse fuori che al suo effettivo risanamento (e perciò di un ente come il comune di Napoli) e con un appello in modo da salvare, se i limiti, urbanistici).

Variazioni di stituzioni

La "ricostruzione" di Napoli merita dunque molta più attenzione di quella che finora è stata riservata. Non ultimo motivo di interesse è la qualità dell'architettura nei migliori edifici di nuova costruzione che in questi recuperati. Un architetto che può nella varietà delle soluzioni ha saputo ricomporre un contesto ambientale, che si interseca delle sorti di Napoli: il fatto è che si è andata a vedere, ad esempio, il risanamento di Bari e S. Giovanni e Ponticelli e le nuove edificazioni di Socorro e Pisciotta. Avrà la conferma che la buona architettura nasce e soltanto con la buona urbanistica.

18 GEN. 87

LA REPUBBLICA



che meglio avrebbero utilizzato tali finanziamenti? 4. Non ritiene la Commissione poco coerente concedere ai cacciatori dei finanziamenti per la protezione dell'avifauna, quando proprio i cacciatori costituiscono una non secondaria minaccia all'avifauna stessa?». Si attende risposta.

TERRA BRUCIATA

di Antonio Cederna

A NAPOLI NASCE UNA NUOVA PERIFERIA

Napoli non è solo la città dell'inquinamento, della congestione, della camorra; il modo come si sta realizzando nella periferia il programma straordinario di edilizia residenziale avviato dopo il terremoto dell'80 costituisce una lezione per tutta l'Italia.

Dei 13.600 alloggi previsti (per 60 mila persone) circa 8 mila sono ultimati e di questi oltre la metà (per 20 mila persone) sono già abitati: entro la prossima estate saranno sistemate circa 8 mila famiglie, in parte provenienti da vecchi edifici periferici che è stato necessario demolire, il resto dai campi di container.

Gli uffici comunali, potenziati nel numero e nella qualità da esperti e consulenti di fama, hanno saputo esercitare un controllo assiduo sul

l'attività dei dodici concorsi di imprese private cui i lavori sono stati dati in concessione, la legalità e l'interesse pubblico sono stati assicurati.

Servizi e urbanizzazioni (strade, fogne, reti idriche, scuole eccetera) sono stati realizzati contemporaneamente alle abitazioni: quella che è in corso a Napoli è la più vasta opera di "riqualificazione urbana" mai fatta in Italia.

Suo carattere fondamentale è che non si tratta soltanto di edilizia nuova, ma gran parte degli alloggi è stata ricavata dalla ristrutturazione, dal recupero e dal risanamento dell'edilizia esistente nella periferia, dove la gente viveva in condizioni intollerabili di disagio e sovraffollamento.

Il programma straordinario non ha fatto che attuare il "piano delle periferie" che la giunta Valenzi aveva adottato pochi mesi prima del terremoto: quindi è sfuggito alla logica dell'emergenza, e il terremoto è servito per portare più speditamente a termine un provvedimento risanatore predisposto dall'amministrazione ordinaria.

Chi si interessa di Napoli farà dunque bene ad andare a vedere, ad esempio, le opere di risanamento di Barra-San Giovanni e Ponticelli, oppure le nuove edificazioni di Soccavo e Piscinola: a conferma che la buona architettura può nascere soltanto dalla buona urbanistica.

il golfo
dei miracoli

Napoli vanta un altro primato, meno esaltato dai media. Invece è "quasi un miracolo" un programma urbanistico che non ha paragoni in Italia. Basta guardare il restauro di Villa, il parco di Taverna del Ferro con il lago d'acqua, i giardini, la collina panoramica

Lo scudetto della Ricostruzione

La Scandinavia? È in periferia tra Ponticelli e S. Giovanni

di ANTONIO CEDERNA

A sette anni dal sisma il settanta per cento del piano è realizzato. Dei 14 mila alloggi, settemila sono ultimati. Con le case sono state costruite 32 sedi scolastiche, sei impianti sportivi tra cui due piscine. Oltre un centinaio di ettari sono riservati a parco, giardini, e verde condominiale. Già 22 mila persone vivono negli insediamenti rinnovati

NAPOLI — Non c'è solo la Napoli che vince il campionato di calcio, non c'è solo la città disastrosa da inquinamento, caos edilizio e dalla speculazione: c'è una Napoli tutta diversa di cui bisogna parlare perché finora è stata completamente, inspiegabilmente ignorata dalla stampa, dalla televisione, dagli stessi partiti politici. E' la Napoli delle periferie ricostruite dopo il terremoto del novembre 1980, che senza mezzi termini può essere definita un modello di pianificazione urbanistica. Chi vuole scoprirla deve affrontare itinerari inconsueti, essere accompagnato da qualcuno dei valenti tecnici dell'ufficio da sei anni preposto al «programma straordinario di edilizia residenziale» (in base alla legge 219 del maggio 1981), e arrivare finalmente a Soccavo, a Secondigliano, a Piscinola-Marianella, a S. Pietro a Patierno, a Ponticelli, a Miano, a Barra-San Giovanni. E qui, dove più grave era il disagio abitativo e più pesanti i danni del terremoto, ci si può rendere conto che si sta portando a compimento il più importante piano di edilizia economica e popolare degli ultimi decenni in Italia.

Lungo inconsueti itinerari

A sette anni dal terremoto il settanta per cento del programma è realizzato. Dei 14.000 alloggi (per 63.000 vani) previsti dalla legge della ricostruzione, più di 7.000 sono ultimati, e di questo quasi 5.000 sono già abitati. Assieme agli alloggi sono ultimate 32 sedi scolastiche (e altre 36 sono in fase avanzata), 6 impianti sportivi fra cui due piscine; oltre un centinaio di ettari sono riservati a parco, giardino, verde condominiale; 1.500 sono i negozi e i laboratori artigianali, in gran parte ricavati al pianterreno dei nuovi complessi edilizi, per 2.500 addetti. Insomma, oltre 22.000 persone vivono già negli insediamenti rinnovati della periferia: il che vuol dire che in appena quattro anni (da quando cioè è stata pubblicata la prima graduatoria per l'assegnazione degli alloggi — febbraio '83 — si è attuato senza particolari traumi, drammi o disordini un trasferimento di popolazione di proporzioni mai viste, da nuclei edilizi fatiscenti e con intollerabili

indici di affollamento (fino a tre persone per stanza) a quartieri finalmente civili. Ed entro l'anno si prevede che saranno sistemate in tutto ottomila famiglie.

Già questo è un risultato eccezionale, ma altre ancora sono le lezioni che ci impartisce la ricostruzione di Napoli, avviata dalla giunta di sinistra nell'81 allorché, in base alla legge, al sindaco furono assegnati poteri di commissario straordinario di governo. Gli uffici comunali vennero potenziati con un'équipe di giovani estremamente competenti coordinati da Vezio De Lucia e affiancati da consulenti di prestigio nazionale (ricordiamo solo Giuseppe Campos Venuti, Leonardo Benevolo, Cesare De Seta, Italo Insolera, Tommaso Giuralongo, Alessandro Dal Piaz); e i tempi strettissimi imposti dalla legge vennero rispettati. In appena dieci giorni vennero individuate le aree, due mesi sono bastati per espropriare poco meno di 600 ettari e per stipulare le convenzioni con le imprese concessionarie. Tutte operazioni che meritano un commento.

1) Si è proceduto all'esproprio perché, come insegnano i paesi avanzati, non si possono condurre a buon fine interventi

di tale entità, se l'ente pubblico non entra in possesso dei suoli per assicurarsi il controllo delle operazioni ed evitare speculazioni. Quei suoli sono stati espropriati a un prezzo maggiorato del 70 per cento rispetto a quanto previsto dalla legge Bucalossi del '77: per una spesa di 390 miliardi, che ha inciso per meno del 10 per cento sul costo globale della ricostruzione, e l'ha resa possibile.

2) Non si realizzano in modo razionale i programmi se non si può contare su un'imprenditoria efficiente e su un costante controllo pubblico. L'ufficio tecnico del commissariato ha saputo concordare procedure, tempi e modalità della ricostruzione, e ha esercitato una verifica permanente dei progetti e della loro rispondenza alle prescrizioni: l'istituto della concessione è stato così depurato dei rischi che di solito comporta quando il potere pubblico lascia carta bianca ai privati. Qui ricordano ancora un fatto memorabile, il giorno in cui nella sala della giunta comunale furono stipulate le convenzioni con le imprese private (ottanta, riunite in dodici consorzi): l'applauso che imprenditori e costruttori riservarono al comunista Guido Alborghetti, vicepresidente della commissio-

ne lavori pubblici della Camera, che il sindaco-commissario Valenzi aveva voluto dirigesse l'operazione. E poco dopo il giornale della Confindustria scriveva che a Napoli si era verificato «quasi un miracolo». Quale? Per la prima volta, in questa città sottoposta da sempre a saccheggio edilizio, imprenditori e costruttori potevano iniziare a lavorare senza pagare tangenti. E Leonardo Benevolo commentava: «Dopo decenni di malgoverno, si assiste al recupero della legalità, della correttezza urbanistica e dell'efficienza amministrativa».

3) E' una lezione più propriamente urbanistica. Per circa due terzi la ricostruzione (oltre ad alcuni interventi puntuali nel centro storico) è stata concentrata nella periferia, nei dieci ex-comuni rurali che mezzo secolo fa furono annessi a Napoli: gli stessi che erano stati compresi in uno strumento adottato dal comune sette mesi prima del terremoto, «il piano delle periferie». La lezione è dunque questa: se il terremoto ha accelerato la decadenza della città abbandonata all'incuria, il piano straordinario di ricostruzione è sfuggito alla logica dell'emergenza e ha accelerato l'attuazione di un in-

intervento ordinario. Ovvero, l'emergenza-terremoto non è stata usata per sconvolgere il piano regolatore, ma per realizzare un programma già predisposto e disponibile.

A Napoli dunque si sta portando a compimento il più vasto programma di riqualificazione urbana mai attuato in Italia, e le modalità sono di grande interesse. Non è stata scelta la strada facile della tabula rasa. Dei 14.000 alloggi previsti, circa 3.000 sono frutto di «recupero»: di un'operazione cioè che comprende la conservazione e il risanamento di quanto è possibile conservare e risanare, la sostituzione degli edifici in condizione di degrado irrimediabile e il completamento nelle aree marginali, il tutto finalizzato al sostanziale rispetto del tessuto insediativo esistente. Così, la periferia riquilificata offre uno spettacolo non comune in Italia. Colpisce l'ordine e la misura dei volumi edilizi, la presenza dei servizi e delle attrezzature sociali (che, altra cosa rara, vengono realizzati contemporaneamente agli alloggi), colpisce la qualità e la distribuzione delle aree verdi, l'accuratezza con cui vengono adottate le tecniche antisismiche nei vecchi edifici risanati, la buona qualità dell'architettura: a dimostrazione, se ce ne fosse bisogno, che la buona architettura può nascere solo dalla buona urbanistica.

Il rispetto delle tipologie "a corte"

Ammiriamo allora a Secundigliano (non lontano dall'omonimo quartiere di edilizia sovvenzionata che tanto male ha fatto parlare di sé) il modo in cui sia l'edilizia di sostituzione che quella interamente nuova

rispettano la preesistente tipologia a corte e come siano permeabili dal verde, come sono sistemati il parco, il parcheggio, gli edifici scolastici. A San Pietro a Paterno, come i nuovi edifici sono inseriti nel vecchio tessuto, le vaste piazze a giardino all'interno dei lotti, la scuola col piccolo teatro all'aperto, il restauro in corso del vecchio nucleo. A Piscinola-Marianella le nude case in armonia con l'andamento del terreno, collegate da passaggi coperti. A Milano, il lungo edificio curvilineo affacciato sul verde, le grandi corti attrezzate, la ristrutturazione in atto dell'edificio esistente.

A Pontecelli la strada tra due file di edifici con percorsi pedonali sopraelevati, l'inalterata gerarchia dei percorsi stradali nella ristrutturazione del centro storico, l'ampio giardino su cui prospetta la bella scuola materna. A Barra, il restauro in corso delle vecchie case a corte, alcune sostituite con elementi prefabbricati, nel rispetto dell'antico impianto edilizio. A S. Giovanni, il restauro del nucleo di Villa e, ai piedi del grande e nuovo edificio con strada interna a negozi, la grande sorpresa: un pezzo di Scandinavia calato nella periferia napoletana, senza parafone altrove nel nostro paese. È il gran parco di Taverna del Ferro, di dieci ettari, collaio di acqua zampillante, la collina panoramica alberata, il giardino all'italiana, il giardino d'inverno, il vivaio, il teatro all'aperto, spazi per il riposo e il gioco. C'è da restare a bocca aperta.

Il verde pubblico è stato una delle più innovative realizza-

zioni del piano straordinario di edilizia residenziale: un centinaio di ettari (per 110 miliardi), parchi di quartiere e parchi urbani, che hanno più che raddoppiato la dotazione di verde di Napoli, portandola dalla media infima di 0,6 metri quadrati per abitante (un loculo, un tombino) a 1,77. Quando nel programma della ricostruzione queste aree furono destinate a verde, tecnici furono presi per innata: per la torpida mentalità delle pubbliche amministrazioni il verde non è infatti un servizio pubblico essenziale alla vita associata ma un lusso, un vuoto da riempire se non un letamato. Anche per questo è doveroso ricordare il nome di qualcuno degli esperti, competenti e appassionati, che hanno impostato e stanno portando a termine il programma straordinario: Elena Camerlengo, Giovanni Dispo, Giancarlo Ferrulano, Maria Franca de Forcellinis, Carlo Gasparini, Roberto Gianni, Giuseppe Puliti, Laura Travaglini, e ci scusiamo con gli altri. (Coordinatore, oggi, è Michele Martuscelli).

Quale la dimensione finanziaria del programma? Circa 5.400 miliardi: 851 per gli alloggi, 427 per le opere di urbanizzazione primaria (strade, reti di servizi, ecc.); 571 per l'urbanizzazione secondaria (tra cui 1290 posti di asilo nido, incrementando del 430 per cento quelli esistenti); 2.450 posti in scuola materna; 12.350 posti-alunno della scuola dell'obbligo. Verde, attrezzature collettive: dai distretti sanitari ai centri per anziani, dai centri culturali agli uffici comunali, dalle biblioteche ai centri civici eccetera); 1.300 per le infrastrutture generali (adeguamento della rete fognaria e idrica, grandi arterie viarie), il tutto al servizio di un bacino di utenti parzialmente volte superiore

alla popolazione insediata e da insediare negli alloggi del programma straordinario. Una novità sostanziale è stata la fissazione del prezzo «a forfait» anche per il «recupero» per evitare le lungaggini e quindi le lievitazioni dei costi che avrebbe comportato la determinazione a misura: ed è stato confermato che il recupero alla fine risulta meno costoso delle costruzioni interamente ex-novo.

Restano problemi marginali

Tutto perfetto dunque, chederebbe a questo punto il furbo di turno? I problemi naturalmente ci sono (qualche attività produttiva che si rivela incompatibile con la residenza, una ancora non risolta distruzione tra spazi pubblici e spazi privati che ha riflessi sui rapporti di vicinato, qualche difetto di progettazione come nel gran parco con lago che abbiamo ricordato, ancora viziata dai vecchi criteri del giardinaggio all'italiana, eccetera). Ma sono problemi marginali che col tempo e la gestione si aggiustano, problemi inevitabili proprio quando ci si deve adattare a migliori e più umane condizioni di vita associate: quel che conta è che si sia portando a termine una grandiosa operazione urbanistica, sociale, economica. Una cosa che non sembra interessare il nostro paese amante delle chiacchiere: nemmeno il partito comunista che pure l'ha avviata ha mai dedicato ad essa un convegno, una discussione, uno studio, mai un articolo sull'«Unità». Alla nostra cultura vetero-architettonica interessa di più la sagoma del forme del nuovo palazzo di giustizia in costruzione nel nuovo centro dirazionale, che si intravede dalla tangenziale mentre ci si sposta da una periferia all'altra.

20 11 1987

HO avuto l'opportunità di fermarmi a Napoli per una settimana, e di riflettere abbastanza a lungo su questa straordinaria città, lasciando smorzare sia l'affetto per i suoi molti valori, sia l'insoddisfazione per i suoi inconvenienti.

I mille aspetti della vita quotidiana, valori e inconvenienti sono contrapposti, come se bastasse poco per far prevalere gli uni o gli altri. Nel centro storico le memorie di un lunghissimo passato e i comportamenti della gente di oggi formano ancora una sequenza compatta, che non ha paragoni in Italia e forse nel mondo (a Roma, a Firenze e perfino a Venezia le memorie sono fissate solo nello scenario fisico, e i comportamenti hanno perso quasi ogni rapporto con la storia passata); nello stesso tempo, la continuità delle manutenzioni e degli adattamenti minuti si è interrotta: le case vanno in rovina, e alcuni aspetti traumatici della vita moderna - l'invasione delle automobili, la violenta sovrapposizione di edifici e di funzioni incompatibili - minacciano trasformazioni molto più radicali e distruttive, che sembrano sul punto di accadere. Nella periferia il mosaico di edifici eterogenei, legali e illegali, forma un intreccio che sembra inestricabile; ma l'abbondanza di vuoti, di spazi che hanno perso o stanno per perdere le loro funzioni fa intravedere margini di trasformabilità molto maggiori di quelli delle altre città più consolidate. Infine questo insieme di manufatti disordinati non riesce a sopraffare il grandioso supporto del paesaggio - le montagne, il mare, le isole - e l'immagine permanente della scena geografica, per quanto violentata, emerge sempre con

naturalità come a Costantinopoli e a Rio de Janeiro. In questo conflitto di caratteri positivi e negativi, si direbbe che il coordinamento o la mancanza di coordinamento diventino il fattore decisivo, che può far precipitare la situazione in un senso o nell'altro. I caratteri positivi non prevalgono perché non si sommano fra loro, e stando così le cose la macchina urbana corre incontro alla crisi; quando gli interventi pubblici e privati, non proporzionati fra loro, raggiungeranno una concentrazione eccessiva sul territorio, la città intera diventerà invivibile. Oggi questa soglia - non so se vicina o lontana - non è ancora stata raggiunta, e un disegno coordinato di tutto quel che resta da fare può trasformare Napoli meglio di ogni altra metropoli italiana in una città moderna e ordinata.

Il programma degli interventi straordinari, decisi dal governo dopo il terremoto del 1980, fa intravedere gli enormi vantaggi di un razionale collegamento fra opere di diverso genere. Pur dovendo tener conto dell'emergenza abitativa - i senzatetto, gli antichi bisogni insoddisfatti - dell'emergenza ambientale - il degrado dei centri storici e della periferia - e dell'emergenza sociale - l'abitudine di costruire abusivamente, non osservando le leggi - gli interventi attuati nel Comune di Napoli hanno rispettato un disegno d'insieme (il riordinamento dell'arco periferico intorno ai nuclei dei Comuni annessi cinquant'anni fa, attraverso una combinazione calcolata di restauri, di nuove costruzioni e di attrezzature pubbliche) e lo hanno tradotto in realtà in un tempo ragionevole.

Per Napoli una costituzione metropolitana contro il vuoto urbanistico

di LEONARDO
BENEVOLO

'IL MATTINO

→ P

14 DIC. 1987

20721

111L NHTT / N 0 '1

2

Di questo programma è stata valutata l'efficienza più che la razionalità, e perciò si è pensato di prolungarlo, caricandovi sopra - come su una carriera in partenza, che dà affidamento di marciare in orario - una quantità di altre opere non collegate al quadro iniziale. La scorsa primavera il Comune di Napoli ha proposto un elenco di opere di completamento - in gran parte nuove strade - non inquadrata in un piano d'insieme e non studiata nei loro effetti complessivi sulla circolazione cittadina. Su questo elenco gli organi tecnici del Commissariato hanno svolto una verifica urbanistica, e una commissione di esperti si è pronunciata alla fine di luglio. Le due anallati, sostanzialmente concordi, consigliano di dar corso ad alcune opere e di sospendere altre, e probabilmente si troverà un ragionevole compromesso; ma la programmazione non si può fare così, di rimessa, correndo dietro alle proposte tecniche che nascono nei vari settori, e si fanno strada per loro conto presso le Amministrazioni. Bisogna che una volta per tutte il Piano della nuova città sopravvanti queste proposte e contenga al suo interno tutte le elaborazioni tecniche necessarie.

Allo stato attuale, un piano di questo genere non si può fare nei confini del Comune di Napoli, e deve essere esteso all'area metropolitana, che funziona di fatto come un'unica città. Non esiste un'autorità amministrativa responsabile di tutta quest'area e tutti sono persuasi che bisogna crearla (su questo argomento è già al lavoro una commissione consigliare). Dunque l'opportunità che si offre è di definire contemporaneamente l'assetto amministrativo e l'assetto urbanistico dell'area napoletana tenendo presente lo stretto collegamento fra le due cose. Questo tentativo sembra possibile per vari motivi. Con la fine della scorsa legislatura è decaduto per la seconda volta il disegno di legge per la riforma degli enti locali, elaborato ormai un decennio fa, e occorre ripresentarlo con le modifiche rese necessarie dall'esperienza e dai confronti internazionali. Per le grandi città, vi è riconosciuta l'opportunità di studiare una forma amministrativa fatta su misura per ciascuna, anziché secondo un modello unico. Dunque Napoli potrebbe avere, anche prima delle altre città italiane e in anticipo della legge di riforma generale, comunque necessaria, una sua costituzione metropolitana (questa è la cosa principale che il governo dovrebbe fare per Napoli). Studiare i suoi confini e le sue caratteristiche istituzionali significa possedere un'analisi interdisciplinare della situazione di fatto e un progetto per la sua modifica. Insomma, le grandi linee del Piano urbanistico che manca da molto tempo. Il nuovo ministero per la Casa e le Aree urbane può contribuire a questa trasformazione senza dimenticare i collegamenti con la situazione generale e la riorganizzazione delle competenze statali in materia urbanistica, sulla base del decreto del 1973.

Napoli è forse il nodo urbano più importante d'Italia, per la sua posizione di cerniera con la realtà meridionale, e un riequilibrio di questa città avrebbe effetti decisivi per tutto il Paese. Gli interessi che spingono in questo senso devono potersi collegare in un progetto unitario, e allora possono diventare prevalenti.

14 DIC. 1987

Perché la ricostruzione si è bloccata a un passo dal traguardo

Bello e impossibile

Napoli, quel piano era un gioiello ma i partiti lo hanno abbandonato

dal nostro inviato GIUSEPPE D'AVANZO

10a

NAPOLI - Nella ricostruzione c'è scandalo e scandalo. C'è - ai bordi dell'area metropolitana di Napoli - lo scandalo della «moltiplicazione» delle opere (dalle case alle grandi infrastrutture), dei miliardi (da 900 a 9 mila), «delle eccedenze degli impegni rispetto agli stanziamenti» come sostiene la Corte dei conti. E c'è lo «scandalo di Napoli». Scandalo di altra trama e natura che si nasconde nelle pieghe di un paradosso e si risolve in una singolare regola politico-amministrativa: mai rifiutare i soldi di Pantalone, mai respingere - pena l'isolamento e l'oblio - il danaro pubblico anche se destinato a finanziare faraonici progetti (spesso inutili) che, pensati e approvati al di fuori di ogni pianificazione, possono stravolgere quanto di meglio è stato realizzato nella ricostruzione.

Il paradosso è il filo conduttore di questa storia politico-amministrativa dell'Italia anni Ottanta: perché «il più brillante programma di interventi riparatori che si sia visto nel nostro paese» (come l'ha definito lo storico dell'urbanistica Leonardo Benevolo) è stato

abbandonato a se stesso? Perché piace al popolo delle periferie e alle famiglie di senza-tetto, è esaltato dalla cultura urbanistica mentre è impietosamente dimenticato dai partiti e visto come il fumo negli occhi dagli amministratori?

Il «piano di ricostruzione» di Napoli è oggi una bella creatura senza padre anche se di padri virtualmente ne avrebbe potuti contare addirittura tre. Uno, legittimo: il comunista Maurizio Valenzi. Due adottivi: il democristiano Vincenzo Scotti e il socialista Carlo D'Amato. Tutti, in successione, sindaci della città. Tutti - in quanto tali - «commissari straordinari» per la ricostruzione post-sismica di 13.578 alloggi nel territorio di Napoli città.

Dei tre padri possibili nessuno si occupa più della bella creatura. Sono restati soltanto in un grigio palazzotto anni Trenta settanta tecnici che quel programma hanno pensato e realizzato e, soli, ne difendono oggi l'idea di fondo che può essere così raccontata.

Il rapporto

Svimez

Il terremoto dell'80 produsse danni materiali enormi alla città ma soprattutto lasciò senza veli la precedente, drammatica insufficienza di alloggi, servizi, impianti e attrezzature civi-

l'rapporto Svimez '88 - «di evitare che programmi edilizi eccessivamente condizionati dall'emergenza potessero ulteriormente - e definitivamente - compromettere le già gravi condizioni urbanistiche». Al contrario, si scelse l'obiettivo «di utilizzare gli interventi di ricostruzione per migliorare le condizioni fisiche e sociali della città». Non nuovi quartieri che avrebbero soltanto appesantito ulteriormente un territorio già di per sé congestionato, ma riqualificazione delle zone più «deboli». Gli strumenti urbanistici e i programmi di intervento c'erano, era pronto «il piano di recupero delle periferie» (approvato sette mesi prima del terremoto dalla giunta di sinistra guidata da Valenzi), ad esso si aggiunsero il completamento dei piani di edilizia economica popolare e cinquanta interventi

Ha scritto Leonardo Benevolo: «Le realizzazioni concrete, puntuali ed eccellenti, hanno meravigliato il paese. Si tratta del più importante tentativo fatto nell'Italia repubblicana per collocare un intervento pubblico di emergenza in una corretta cornice urbanistica; per collegare fra loro restauri, ristrutturazioni, nuove edificazioni. Gli ostacoli incontrati in un ambiente così difficile - il sottosviluppo, la delinquenza

organizzata, l'urgenza dei bisogni elementari - accrescono il rilievo dei risultati ottenuti». Eppure quelle «procedure» non riescono a farsi solide, a incidere «durevolmente sull'aspetto fisico della città», conclude Benevolo.

Al terzo anno, al programma qualcosa viene meno. Innanzitutto perde il padre legittimo. Le elezioni amministrative del 1983 bocchiano Maurizio Valenzi (da otto anni sindaco) e il par-

tito comunista allunga l'indice accusatore contro quel piano «troppo ambizioso, di tempi troppo lunghi: la gente non l'ha capito, non lo poteva capire e non ci ha votato». Ed è vero, quel piano è troppo ambizioso, «controcorrente» scrivono 21 tra urbanisti, storici, architetti (da Campos Venuti a Insolera, da Salzano a Giura Longo). «È controcorrente - dicono - rispetto a una tendenza che vuole semplicemente negare ogni

pianificazione sostituendo alla programmazione la deroga, la casualità, la discrezionalità. In una parola, la deregulation».

Contro la deregulation i settanta tecnici del palazzotto anni trenta fanno barricata. Subiscono - Vincenzo Scotti sindaco - un primo ampliamento infrastrutturale del programma. Il vicesegretario della Dc, allora ministro della Protezione civile e per soli cento giorni sindaco di Napoli, firma «convenzioni aggiuntive per opere infrastrutturali» (ordinanze 1239, 2038, 2670). Cinquecento miliardi di spesa nell'85 per opere nella gran fretta sottostimate e che nel tempo si sono più che triplicati (1867 miliardi). I tecnici difendono a denti stretti la ormai soltanto loro creatura quando Carlo D'Amato sindaco mostra di volersi muovere nel solco del suo predecessore e di quanto ha avviato alla Regione Campania il dc Antonio Fantini (900 miliardi di case diventati 9000 di grandi opere). Il sindaco socialista chiede finanziamenti per altri 3446 miliardi per raccordi autostradali, svincoli, scavalchi

La Repubblica
13/12/88

2

correre le necessità alle sole «infrastrutture e servizi nei singoli comparti della ricostruzione». È l'ultimo interesse che la società politica mostrerà per il «più brillante programma di interventi riparatori del paese».

Oggi delle 13500 case ne sono state consegnate 8700 e 4800 sono in corso di realizzazione. Sono state ultimate 39 scuole, 10 aree per lo sport, 12 parchi (e 15 presto lo saranno), 7 impianti sanitari, 10 centri culturali e sociali, 300 locali commerciali. Eppure il programma è in difficoltà.

L'hanno spiegato in una lettera

Il perché i settanta tecnici lo hanno spiegato in una lettera pubblicata recentemente da *Repubblica*. «È da diversi mesi - scrivono - che l'intervento, quasi ultimato nonostante le difficoltà, è bloccato in attesa che i partiti si accordino fra loro su chi e come debba completarlo. Lo scenario che ne deriva è quello tipico del Mezzogiorno allo sfascio: assegnatari che aspettano, opere che si degradano, imprese che chiudono, addirittura impiegati senza stipendio, miliardi di lavoro eseguiti e non pagati». «Eppure - accusano dal loro grigio palazzotto - il sistema politico negli stessi luoghi e tempi, insieme al massimo della inefficienza, sta a dimostrare il massimo della celerità. Per esempio, succede che politici e amministratori selezionino i progetti per accedere ai finanziamenti della nuova legge sull'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Nulla di nuovo, nel nostro caso le decisioni non sono redditizie, non ci sono opere da appaltare, consensi da raccogliere. Il sistema dei partiti è più o meno efficiente in misura dei vantaggi che può ricavare».

Ma il peggio sembra non essere ancora accaduto. L'amministrazione di Napoli, ogni qualvolta si completano opere del programma, appare incapace di gestire ciò di cui ha sempre lamentato la mancanza: parchi, impianti sportivi, centri sociali. E ancora non si sa chi dovrà amministrare il grande patrimonio immobiliare che mentre comincia ad affollarsi di famiglie già mostra i primi segni di degrado fisico e sociale. E mentre quindi un intervento pubblico di grande qualità è abbandonato a se stesso la deregulation avanza. Per il recupero del centro storico il sindaco socialista Pietro Lezzi ha avuto modo di dire: «L'unico progetto presentato è quello di una società di privati. Con quali energie, con quali uffici, avrei potuto fare, io sindaco, la stessa ope-

Tre le proposte d'inchiesta già annunciate in Parlamento

ROMA - Sono tre le proposte di inchiesta parlamentare sui fondi per la ricostruzione della Campania e della Basilicata dopo il terremoto del 1980. Le proposte sono state formalmente annunciate nella seduta di ieri pomeriggio a Montecitorio. I primi firmatari sono il comunista Antonio Bassolino, l'indipendente di sinistra Ada Becchi ed il radicale Giuseppe Calderisi.

Di commissione d'inchiesta si era cominciato a parlare la scorsa settimana. L'avevano chiesta per primi radicali e indipendenti di sinistra; un sì è poi giunto anche da liberali, comunisti, missini, verdi e demoproletari e infine anche dalla Dc. Il capogruppo democristiano al Senato Nicola Mancino

ha affermato che dal suo partito non ci sarebbero state opposizioni alla commissione d'inchiesta. «E' giusto - ha dichiarato Mancino - che il Parlamento indaghi scrupolosamente sullo stato della ricostruzione e dello sviluppo nelle zone terremotate della Campania e della Basilicata». L'esponente dc ha chiesto comunque un'indagine «scrupolosa», che si occupasse di tutta l'area terremotata e non della sola Irpinia e ha sottolineato la necessità che la commissione «completi il suo lavoro in tempi brevi».

Lo stesso De Mita, sempre la scorsa settimana, ha detto di non essere contrario alla commissione, purché i lavori inizino «subito».



Amici del Sud, onesti e colti...

di GIORGIO BOCCA

I NOSTRI amici napoletani, palermitani, calabresi onesti, intelligenti, colti, devono essere vivi e angosciati e disperati, ma come ammutoliti, come scomparsi. Le poche volte che parlano, che gridano, e per ferirsi a vicenda, in quei nidi di vipera che sono i nostri palazzi di giustizia e i nostri municipi. E anche questo dobbiamo metterlo sul conto della Mafia e della società incivile che con la Mafia convive, anche questo oscuramento, e umiliazione e resa di una cultura e di una civiltà meridionali con cui per decenni, dalla fondazione della repubblica, da quando ci occupiamo di politica, di economia, di storia abbiamo avuto intenso scambio di idee e di feconde polemiche.

Meridionali i nostri migliori scrittori, Pirandello, Verga, Alvaro, Brancati, Vittorini, Sciascia, meridionali gli ottimi storici da Romeo a Villari e i filosofi, gli urbanisti, gli architetti, i giuristi, gli avvocati a cui ci rivolgevamo appena sbarcati da un aereo o da un treno in qualche città del sud. Dove sono? Scomparsi o ammutoliti o presi da falde velenose, nevrotiche, assurde, Orlando contro Falcone, i giudici di Caltanissetta contro il giudice Di Maggio, Sciascia a suo tempo contro «i professionisti dell'Antimafia». Scomparsi, ammutoliti come se fosse arrivata una nera interminabile eclisse, come se il far di ogni erba un fascio che gli cade addosso dal resto d'Italia li avesse schiacciati, snervati.

Sì, mettiamo anche questo sul conto della Mafia e di quello Stato che, come dice Bobbio, nel Meridione c'è e convive con la Mafia. Ho in fotocopia la lettera che il manager di una azienda Iri di Napoli ha mandato alla direzione dell'Istituto: «Il progressivo avvitamento della situazione economica e i fenomeni malavitosi dell'area napoletana, spingono la parte migliore dell'imprenditoria ad andarsene. E chi viene qui da altre regioni, manager o tecnico, chiede stipendi e garanzie da Terzo mondo. Alcune aziende e società finanziarie, che nella loro ragione sociale avevano aggettivi come napoletano, meridionale, li hanno cambiati essendoci accorte che erano di pregiudizio con molti clienti di altre regioni e di altri paesi europei».

Come può vivere e lavorare chi progetta, intraprende, amministra da persona onesta e intelligente in questa situazione? Male, terribilmente male. Anche adesso, se sbarco da un aereo o da un treno in qualche città del nostro sud e telefono ai vecchi amici, li trovo cortesi e affettuosi come sempre, ma gli è acesa addosso una grande stanchezza, gli fa fatica parlare dei nidi di vipera e dei letamaia di cui tutti parlano senza far niente, non se la sentono più di contrattaccare le accuse che fanno di ogni erba un fascio, forse non sono neppure più certi che queste accuse siano del tutto infondate, forse dubitano, temono di aver mancato alla loro funzione civile, di esser stati testimoni passivi e taciturni dello sfascio.

E così li ritrovo, specie i napoletani, rifugiati in un loro conservatorismo localistico, alla Troia, intelligente, elegante ma come in una enclava della memoria, come in un rifugio del povero, ma dolce mondo meridionale che non c'è più. Il mondo afflitto da millenaria povertà, da moltitudini in cerca quotidiana di un cibo o di un lavoro, di antichi palazzi cadenti, di antichi splendori putrescenti, di uffici pigri e gremiti, di occasioni mancate, di rincorse fallite da cui però ci arrivava con il teatro, con la musica, con la letteratura, con la canzone, con l'olio e con la pasta, con quella cultura nel suo complesso, un edonismo povero ma gradevole, una concezione della vita spesso più umana, più sciolta della nostra «corsa dei topi» produttivistica.

MA oggi tutto ciò sembra essersi ridotto a folklore, non esportabile, coltivato come il basilico o il rosmarino nei vasi del proprio terrazzo. Sì, lo so, lo capisco che non è facile fare buona architettura, buona urbanistica a Napoli dove costruisci un quartiere all'avanguardia nel mondo e non è ancora finito che gli abusivi protetti dalla Camorra se ne impadroniscono con la violenza, con distruzione progressiva degli alloggi e dei servizi. Lo so, non è facile lavorare con onestà all'Acquedotto municipale e al Genio civile se da almeno dieci anni amministratori disonesti o impauriti insabbiavano tutte le domande per discariche regolari perché possano continuare a fare affari d'oro le discariche clandestine di Ottaviano e dintorni gestite dai camorristi in cui arrivano rifiuti industriali da ogni parte d'Italia.

Ecco il segreto di Pulcinella dell'acqua marrone che amministratori, giudici e tecnici non hanno avuto il coraggio di svelare: a far l'acqua marrone sono stati gli olii e i solventi delle discariche abusive, penetrati con decennale discesa nella falda acquifera sicché oggi si è dovuto scavare pozzi più profondi per ritrovare acqua potabile e l'ironia napoletana dice che se scavano ancora magari troveranno il petrolio.

19
Sì, lo so, non è facile fare l'imprenditoria a Palermo dopo che ne hanno uccisi dieci negli ultimi cinque anni, o il costruttore edile Reggio Calabria, o l'avvocato dovunque il profondo sud dato che gli unici clienti a molto denaro sono i mafiosi o i loro amici, dove con questa clientela il linguaggio forense si è adeguato a quello mafioso «signori della corte l'innocenza del mio cliente è lampante come un colpo di Magnum».

Agli amici intelligenti e onesti del sud ne abbiamo consigli o lezioni da dare. Possiamo solo dirgli che va rafforzandosi in noi la convinzione profonda che questa è una battaglia comune: o ci salviamo tutti o affondiamo tutti in un paese levantino.

"LA REPUBBLICA"

29-9-90

Amici del Sud, onesti e colti...

di GIORGIO BOCCA

I NOSTRI amici napoletani, palermitani, calabresi onesti, intelligenti, colti, devono essere vivi e angosciati e disperati, ma come ammutoliti, come scomparsi. Le poche volte che parlano, che gridano, è per ferirsi a vicenda. In quei nidi di vipera che sono i nostri palazzi di giustizia e i nostri municipi. E anche questo dobbiamo mettere sul conto della Mafia e della società incivile che con la Mafia convive, anche questo oscuramento, e umiliazione e resa di una cultura e di una civiltà meridionali con cui per decenni, dalla fondazione della repubblica, da quando ci occupiamo di politica, di economia, di storia abbiamo avuto intenso scambio di idee e di feconde polemiche.

Meridionali i nostri migliori scrittori, Pirandello, Verga, Alvaro, Brancati, Vittorini, Sciascia, meridionali gli ottimi storici da Romeo Villari e i filosofi, gli urbanisti, gli architetti, i giuristi, gli avvocati a cui ci rivolgevamo appena sbarcati da un aereo o da un treno in qualche città del sud. Dove sono? Scomparsi o ammutoliti o presi da falde velenose, nevrotiche, assurde. Orlando contro Falcone, i giudici di Caltanissetta contro il giudice Di Maggio, Sciascia a suo tempo contro «i professionisti dell'Antimafia». Scomparsi, ammutoliti come se fosse arrivata una nera interminabile eclisse, come se il far di ogni erba un fascio che gli cade addosso dal resto d'Italia li avesse schiacciati, snervati.

S I mettiamo anche questo sul conto della Mafia e di quello Stato che, come dice Bobbio, nel Meridione c'è e convive con la Mafia. Ho in fotocopia la lettera che il manager di una azienda Iri di Napoli ha mandato alla direzione dell'Istituto: «Il progressivo avvitamento della situazione economica e i fenomeni malavitosi dell'area napoletana, spingono la parte migliore dell'imprenditoria ad andarsene. E chi viene qui da altre regioni, manager o tecnico, chiede stipendi e garanzie da Terzo mondo. Alcune aziende e società finanziarie, che nella loro ragione sociale avevano aggettivi come napoletano, meridionale, li hanno cambiati essendosi accorte che erano di pregiudizio con molti clienti di altre regioni e di altri paesi europei».

Come può vivere e lavorare chi progetta, intraprende, amministra da persona onesta e intelligente in questa situazione? Male, terribilmente male. Anche adesso, se sbarco da un aereo o da un treno in qualche città del nostro sud e telefono ai vecchi amici, li trovo cortesi e affettuosi come sempre, ma gli è scesa addosso una grande stanchezza, gli fa fatica parlare dei nidi di vipera e dei letamai di cui tutti parlano senza far niente, non se la sentono più di contrattaccare le accuse che fanno di ogni erba un fascio, forse non sono neppure più certi che queste accuse siano del tutto infondate, forse dubitano, temono di aver mancato alla loro funzione civile, di esser stati testimoni passivi e taciturni dello sfascio.

E così li ritrovo, specie i napoletani, rifugiati in un loro conservatorismo localistico, alla Troisi, intelligente, elegante ma come in una enclavedella memoria, come in un rifugio del povero, ma dolce mondo meridionale che non c'è più. Il mondo afflitto da millenaria povertà, da moltitudini in cerca quotidiana di un cibo o di un lavoro, di antichi palazzi cadenti, di antichi splendori putrescenti, di uffici pigri e gremiti, di occasioni mancate, di rincorse fallite da cui però ci arrivava con il teatro, con la musica, con la letteratura, con la canzone, con l'olio e con la pasta, con quella cultura nel suo complesso, un edonismo povero ma gradevole, una concezione della vita spesso più umana, più scioita della nostra «corsa del topi» produttivistica.

M A oggi tutto ciò sembra essersi ridotto a folklore, non esportabile, coltivato come il basilico o il rosmarino nei vasi del proprio terrazzo. Sì, lo so, lo capisco che non è facile fare buona architettura, buona urbanistica a Napoli dove costruisci un quartiere all'avanguardia nel mondo e non è ancora finito che gli abusivi protetti dalla Camorra se ne impadroniscono con la violenza, con distruzione progressiva degli alloggi e dei servizi. Lo so, non è facile lavorare con onestà all'Acquedotto municipale e al Genio civile se da almeno dieci anni amministratori disonesti o impauriti insabbiavano tutte le domande per discariche regolari perché possano continuare a fare affari d'oro le discariche clandestine di Ottaviano e dintorni gestite dai camorristi in cui arrivano rifiuti industriali da ogni parte d'Italia.

Ecco il segreto di Pulcinella dell'acqua marrone che amministratori, giudici e tecnici non hanno avuto il coraggio di svelare: a far l'acqua marrone sono stati gli olii e i solventi delle discariche abusive, penetrati con decennale discesa nella falda acquifera sicché oggi si è dovuto scavare pozzi più profondi per ritrovare acqua potabile e l'ironia napoletana dice che se scavano ancora magari troveranno il petrolio.

19
Sì, lo so, non è facile fare l'imprenditore Palermo dopo che ne hanno uccisi decine; ultimi cinque anni, o il costruttore edile Reggio Calabria, o l'avvocato dovunque il profondo sud dato che gli unici clienti ce molto denaro sono i mafiosi o i loro amici dove con questa clientela il linguaggio forse se si è adeguato a quello mafioso «signori della corte l'innocenza del mio cliente è lampante come un colpo di Magnum».

Agli amici intelligenti e onesti del sud ne abbiamo consigli o lezioni da dare. Possiamo dirgli che va rafforzandosi in noi la convinzione profonda che questa è una battaglia comune: o ci salviamo tutti o affondiamo tutti in un paese levantino.

"LA REPUBBLICA"

29-9-90

LA CROCE DEL SUD

Per una volta, parliamone bene

Ada Becchi

Capita a tutti, capita anche a me in questa rubrica, di concentrare l'attenzione soprattutto sulle «cose che non vanno» nel Mezzogiorno, di mettere in luce l'anomalia che sovrasta un pò su tutto: istituzioni, economia, comportamenti sociali, convivenza civile. E non capita a caso, se lo sforzo di portare in luce i perchè delle tendenze visibili, del mancato sviluppo nonostante gli ingenti trasferimenti di risorse, del dilagare della criminalità nonostante la pretesa azione di contrasto, dello stesso consenso elettorale di cui godono i partiti di governo, non è sforzo vano. Il tutto ha però un senso solo se non si finisce così con il contribuire a togliere «voce» ai cittadini normali, ai lavoratori e funzionari normali, agli imprenditori veri, che pure ci sono anche nel Mezzogiorno e che rappresentano la sola importante ragione che rende quello sforzo non inutile.

Il punto è allora sfuggire a quel cortocircuito tipico di tanta parte del meridionalismo anche nobile, che deriva dal considerare il cittadino normale meridionale un «deprivato» di quasi tutto, prima dallo stato centrale poi dalle sue propagini in loco, riducendolo così a soggetto di rivendicazioni, non a titolare di diritti da esercitare anche ora, subito.

Si è tanto parlato in questi mesi del dopo-terremoto a Napoli, ma si sono lasciate sullo sfondo le esperienze che potevano essere oggetto di apprezzamenti non rituali. Al momento del decollo del programma edilizio per Napoli, il sindaco di allora Valenzi decise che l'attuazione del programma dovesse avvenire nell'osservanza delle previsioni di piano (piano delle periferie, piani 167) e così fu. Ambedue le cose - la decisione corretta ed il suo mantenimento - non sono elementi normali anche in esperienze ordinarie e di più contenute dimensioni; qui, Valenzi si poteva avvalere di poteri e produrre straordinarie, e li usò non per sconvolgere gli assetti programmati, ma per renderli operativi.

Per altri aspetti (la formazione dei consorzi concessionari, le clausole delle convenzioni, i controlli) il programma non decollò forse nel modo migliore, ma per gli aspetti urbanistici sì, ed il piede giusto con cui si partì è stato il presupposto

(con la tenace dedizione di alcuni funzionari) per un suo svolgimento che ha suscitato apprezzamenti positivi dai più prestigiosi esperti italiani. La vicenda avrebbe avuto bisogno di un dibattito franco e spassionato per trarne utili insegnamenti, in positivo e in negativo, ma invece è finita, eccezione fatta per gli apprezzamenti degli addetti ai lavori, nel dimenticatoio.

L'altra cosa da rilevare riguarda i destinatari degli alloggi. In principio, i 20.000 alloggi da realizzare con il piano dovevano essere realizzati per dei terremotati che in realtà a Napoli non erano tali. I senzatetto del dopo-terremoto erano semmai persone che aspiravano ad un alloggio di edilizia pubblica (l'occupazione abusiva, poi «sanata», di alloggi IACP nei giorni immediatamente successivi alle scosse ebbe un suo ruolo nell'accrescere il numero dei senzatetto). Decidendo di attuare il piano delle periferie si stabilì che la domanda sociale di alloggi (e non solo) da soddisfare non era limitata solo a questi senzatetto, ma proveniva anche da coloro che vivevano in condizioni di massimo degrado nei vecchi centri delle perife-

rie. Vi furono così migliaia di cittadini che lasciarono le loro case, per sistemazioni precarie, in attesa che i quartieri in cui queste erano ubicate fossero recuperati e riqualificati.

Queste persone hanno atteso anni e anni, vegliato sulle operazioni realizzate, combattuto per un utilizzo appropriato dei servizi di nuova attuazione. Poi, oltre un anno fa, le loro case appena ultimate, in via di ultimazione o ancora semicostituite, sono state abusivamente occupate da «gente» di cui ancora nulla si sa e che tuttora ancora in gran parte le occupa. Gli assegnatari veri si sono battuti perchè il loro diritto fosse rispettato, trovando scarso appoggio o nessun appoggio dalle istituzioni nazionali e locali, ma con costanza e sensibilità. Non hanno per rivalsa occupato edifici pubblici e religiosi: hanno creduto che il loro diritto alla fine avrebbe trionfato sulle avventurose (e forse stimulate) profittazioni altrui. Ancora non hanno avuto ragione.

È per evidenti motivi, dunque, che di questi aspetti occorre parlare, tanto quanto si parla degli scempi, sprechi, ecc. che al loro fianco si sono dispiegati

P. 102

Il Manifesto
30/3/81

210

LA CROCE DEL SUD

Il recupero di Napoli e lo «stile» politico

Ada Becchi

Ci sono nel modo in cui ci si rapporta ai problemi del Mezzogiorno, due tipici errori le cui giustificazioni non sono difficili da cogliere, e che tuttavia producono effetti pesanti sulla capacità di darsi strategie consistenti d'intervento, soprattutto da parte della sinistra. Il primo è quello legato ad un approccio analitico di natura quantitativa, che fa trascurare ciò che non è «rilevato» ufficialmente (dalle statistiche); ad esso sono associate l'incapacità di valutare il tracollo dell'agricoltura meridionale, o di apprezzare le effettive caratteristiche dell'estendersi nelle regioni meridionali di attività manifatturiere, o di capire perché non siano socialmente esplosivi i livelli di disoccupazione registrati, ecc. L'altro è quello che invece parte dalla «cronaca nera» per desumerne l'esistenza di una società corrotta e di una amministrazione pubblica veicolo della corruzione.

Le conseguenze del sussistere contemporaneamente di questi due meccanismi che portano a deduzioni errate, sono evidenti e paradossali. Il primo giustifica reiterate richieste di un aumento dei trasferimenti di spesa verso il sud; il secondo altrettanto reiterate richieste di un prosciugamento dei flussi di trasferimento già in atto. Ambedue

giustificano insieme una marcata incapacità - nel dibattito prima ancora che nelle modalità d'intervento - di confrontarsi su proposte significative.

Per mettere in luce la portata di questi errori di valutazione, è utile riferirsi a dati concreti e indagare su ciò che va modificato e come.

Un'esperienza concreta che offre importanti spunti ad una riflessione in positivo, ma svela anche perché sia difficile un'accumulazione dei risultati buoni ottenuti, è quella del programma di recupero e riqualificazione urbana realizzata nell'ambito del «piano straordinario di edilizia residenziale» per Napoli, varato dopo il terremoto 1980. Occasione per proporla oggi all'attenzione è la pubblicazione di un volume illustrativo dal titolo «Il recupero urbano», aperto da un'introduzione stimolante di Elena Camerlingo.

Giustamente, nel volume si sottolinea come l'esperienza realizzata a Napoli in questi anni di riqualificazione delle

periferie urbane (e quest'anno a sua volta un dato di risonanza di interesse assoluto: la più vasta operazione di recupero a cura di un'amministrazione pubblica in una città italiana). Non solo, ma quest'esperienza è stata possibile perché i fondi e le procedure disponibili entro la legislazione del dopo-terremoto definivano opportunità non reperibili nella legislazione preesistente, ma soprattutto perché la prima giunta Valenzi aveva messo in piedi un ufficio urbanistico del comune di qualità pregiata e predisposto un piano delle periferie, che sarebbe stato approvato qualche mese prima del terremoto.

Gli insegnamenti che, anche a parere di Elena Camerlingo, da questa esperienza derivano, sono preziosi. E il principale si compendia nel riconoscere che per intervenire sulla città in modo da risolvere, con la questione casa, anche i problemi dell'assetto urbanistico e della dotazione di servizi, ci vuole «più amministrazione» (cioè più senso dello stato e più impegno degli amministratori) e che «più amministrazione» è anche la base perché il rapporto pubblico/privato sia finalizzato alla realizzazione degli obiettivi «pubblici» oltre che del profitto priva-

to (poiché nei consorzi erano imprese «chiacchierate» come quelle di Costanzo e di Cassina, il punto merita una particolare sottolineatura).

Questa «più amministrazione» a Napoli c'è stata, anche se nell'ambito di un programma che è stato progressivamente isolato, come un elemento a sé, non compatibile con il normale «stile» politico e amministrativo locale. Così nonostante che i risultati ottenuti siano sotto gli occhi di tutti, si punta a vanificarli. Le attrezzature per servizi restano inutilizzate; a volte addirittura abbandonate a atti vandalici che ne compromettono la futura fruibilità. Il potere a livello nazionale insegue i facili «vantaggi» di un'ennesimo rilancio dell'espansione edilizia. A livello locale si sforza di appropriarsi delle ricadute clientelari che nel programma possono essere rintracciate.

Bisogna invece che quest'esperienza di Napoli trovi la giusta valorizzazione. Sia imposta come un punto di partenza delle future politiche per il Mezzogiorno.

Manifesto
4/11/91